

VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE

Marco Ballarin
Matteo Basso
Mattia Bertin
Anna Buzzacchi
Giulia Ciliberto
Carlo Federico Dall'Omo
Nicola Di Croce
Alberto Ferlenga
Giuseppe Ferrari
Andrea Iorio
Denis Maragno
Elisa Monaci
Francesco Musco
Luca Nicoletto
Corinna Nicosia
Clarissa Ricci
Cecilia Rostagni
Daniela Ruggeri
Nicoletta Traversa
Massimo Triches
Luca Velo
Paola Virgioli

ISBN 978-88-32050-60-8



9 788832 050608

Anteferma Edizioni 20,00 €



I
U
A
V

Università Iuav
di Venezia

Marco Ballarin, Daniela Ruggeri

VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE VENICE SUSTAINABLE CITY

VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE Marco Ballarin, Daniela Ruggeri

Università Iuav
di Venezia

CONSIGLIO

720.9311

W

BIBLIOTECA



VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE

anteferma

I
- -
U
- -
A
- -
V

Università Iuav
di Venezia

cons IUAV
720.945311
WAV

1 libretto + 27
fascicoli

Marco Ballarin, Daniela Ruggeri

VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE VENICE SUSTAINABLE CITY

Università Iuav
Venezia

CONS IUAV

720.945311

WAV

BIBLIOTECA

Università Iuav di Venezia

SISTEMA BIBLIOTECARIO
E DOCUMENTALE

inventario

111494



VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE

anterferma



Università di Venezia



Sponsored by:



ANCE | VENEZIA

VENEZIA CITTÀ SOSTENIBILE

W.A.Ve. 2019

Curatore: Alberto Ferlenga

Coordinatori: Marco Ballarin, Daniela Ruggeri

Tutori: Noemi Biasetton, Rafael De Conti Lorentz, Chiara Semenzin, Elisa Zatta

Web e social: Giulia Ciliberto

Amministrazione: Lucia Basile, Federico Ferruzzi

Comune di Venezia, Direzione sviluppo del territorio e città sostenibile:

Danilo Gerotto, Direttore

Vincenzo de Nitto, Dirigente centro storico e isole

con Filippo Lovato, Omar Tommasi, Claudia Visser

Maurizio Dorigo, Dirigente terraferma

con Nicola Rossi

Marco Ballarin, Daniela Ruggeri

Venezia città sostenibile

Venice Sustainable City

Anteferma Edizioni ISBN: 978-88-32050-60-8

Università Iuav ISBN: 978-88-31241-02-1

Editore

Anteferma Edizioni S.r.l.
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

In coedizione con
Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191, Venezia, VE

Prima edizione: giugno 2020

Progetto grafico e infografiche: Stefania Mangini

Impaginazione: Emilio Antoniol, Margherita Ferrari, Stefania Mangini

Traduzioni: Silvia Micali

Foto: Umberto Ferro, Luca Pilot, Sara Pellizzer, Jacopo Berti, Maria Cristani

Copyright



Questo lavoro è distribuito sotto Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - No opere derivate 4.0 Internazionale

INDICE

Alberto Ferlenga	6	Dedicato a Venezia
Anna Buzzacchi	10	Venezia: progettare nuove relazioni
Marco Ballarin	16	VENEZIA E L'ACQUA Dell'acqua, o della misura del tempo
Daniela Ruggeri	28	VENEZIA E IL CUORE DELLA CITTÀ Un nucleo storico policentrico come matrice per il futuro della città metropolitana
Matteo Basso, Nicola Di Croce	40	VENEZIA E L'ABITARE Venezia: casa, spopolamento e dinamiche turistiche
Mattia Bertin, Carlo F. Dall'Omo, Denis Maragno, Francesco Musco	50	VENEZIA E IL CAMBIAMENTO CLIMATICO Aperta e complessa. Per una Venezia climateproof
Giulia Ciliberto	60	VENEZIA E I BIG DATA Venezia e i Big Data: un archivio di possibili scelte
Giuseppe Ferrari, Nicoletta Traversa	72	VENEZIA E IL CINEMA Venezia e gli home movies: cineturismo e sguardi residenti
Andrea Iorio	84	VENEZIA E LA LAGUNA Legami d'acqua. Venezia e il suo territorio come palinsesto idrografico
Elisa Monaci	94	VENEZIA E LE CHIESE Nelle chiese chiuse di Venezia. Abbandono, riuso e nuovi popolamenti
Luca Nicoletto	104	VENEZIA E LO SPAZIO PUBBLICO Verso una città porosa: rigenerare a partire dallo spazio pubblico
Corinna Nicosia	114	VENEZIA E LA METROPOLI Venezia e l'ambizione metropolitana
Clarissa Ricci	122	VENEZIA E L'ARTE La Biennale a mosaico
Cecilia Rostagni	134	VENEZIA E LA MODERNITÀ La "prudente" disponibilità al nuovo di una città che cambia
Massimo Triches	144	VENEZIA E LA SALUTE Venice Anatomy: paradigmi per la cura reciproca tra uomo e territorio
Luca Velo	156	VENEZIA E LO SPORT Spazi e attività sportive tra benessere individuale, relazioni sociali e qualità urbana
Paola Virgili	166	VENEZIA E IL CAMPUS DIDATTICO Venezia insegna

W.A.Ve. 2019

**ENEZIA
CITTÀ SOSTENIBILE
ENICE
SUSTAINABLE CITY**



— Foto, Laboratorio fotografico luav.

Dedicato a Venezia

Alberto Ferlenga, Rettore Università luav di Venezia

Al momento della conclusione, nel chiostro dei Tolentini, dell'edizione di W.A.Ve. dedicata a Venezia, nessuno poteva immaginare quello che meno di un anno dopo si sarebbe verificato a seguito di una pandemia che ha modificato per mesi, e forse per sempre, il modo di vivere di tutti noi. L'edizione 2019 dei nostri workshop estivi proponeva una riflessione su Venezia come modello di città sostenibile e proprio la sostenibilità presente e futura delle nostre città è stato il tema maggiormente evocato dall'impatto del COVID-19. Sebbene non ci sia stata una relazione così evidente tra condizione urbana ed espandersi del virus è certo che molti dei nodi critici del vivere in città, pur essendo già noti da tempo, sono venuti al pettine sospinti da una situazione di difficoltà che ha riguardato contemporaneamente tutto il mondo. Una volta di più, in questo frangente la città è stata data per morta a favore di una ruralizzazione alquanto improbabile visto l'aumento della popolazione, la struttura di un'economia fortemente polarizzata e i vantaggi sociali e culturali offerti da quella che continua ad essere la forma culturale più straordinaria mai prodotta dall'uomo. In questa situazione, però, sono mancati i modelli virtuosi a cui rivolgersi a fronte di uno stato generale di difficoltà di cui l'epidemia è stata solo l'ultimo segnale. Che le città debbano riconsiderare se stesse è cosa certa, lo impongono le emergenze ambientali e sociali, la crisi climatica, quella energetica a cui si aggiunge, oggi, quella sanitaria. Probabilmente è dalla loro storia, oltre che dai vantaggi che ci derivano dalle nuove tecnologie, che

possiamo trarre i materiali migliori per costruire un futuro urbano che, almeno in parte, mitighi gli errori del passato. Dalla storia, in quanto, a differenza di altri aspetti del progresso umano, la città non lascia dietro a sé il suo passato ma continua a viverlo a lungo come parte del presente. Ancora oggi abitiamo o ci ritroviamo in parti urbane la cui origine affonda nei secoli e il benessere che ci deriva dalla qualità dei loro spazi e delle loro architetture rappresenta un riferimento permanente. Venezia tra i modelli virtuosi di vita urbana è forse il più noto. La sua differenza rispetto ad altri luoghi è evidente, anche nel corso di visite rese difficili dalla presenza invasiva del turismo e pur in una condizione di rischio determinata da fenomeni ambientali come l'acqua alta o da altri più recenti come le grandi navi. Malgrado tutto, però, vivere a Venezia, anche solo per poche ore, permette di verificare i vantaggi della mobilità lenta, di percepire quelli di una relativa sicurezza e di un rapporto ancora presente con il paesaggio che si manifesta al visitatore come sfondo di calli, campi o fondamenta. La forma della città con la sua successione di spazi che modula il passaggio dal privato al pubblico in soluzioni ogni volta differenti favorisce la vita sociale e dà continui stimoli alla frequentazione urbana. E, ancora, Venezia ospita lavoro, studi, cultura al massimo livello e stiamo volutamente tralasciando la sua straordinaria bellezza su cui vi è ben poco da aggiungere. Una bellezza che nei giorni dell'epidemia e dello svuotamento dal turismo è apparsa ancora più evidente e non solo nella forma romantica dell'assenza e del silenzio ma anche nell'evidenza di un modello urbano le cui singole componenti vorrebbero ottenere tutte le città che cercano di conquistare condizioni di vita migliori. Venezia è un modello nelle dimensioni, pur non essendo certo un borgo isolato ma una piccola capitale dentro una Città metropolitana ampia.

La sua esistenza mostra la possibilità che una grande conurbazione urbana possa comporsi da nuclei distinti in grado di assicurare migliori condizioni di vita agli abitanti ma al tempo stesso, grazie a tecnologie e trasporti, la partecipazione ai vantaggi di una metropoli o di un centro storico. Venezia mostra che paesaggio e natura possono essere parti costituenti della città, se consideriamo un'idea di città che non si opponga al proprio intorno ma ne favorisca e ne integri le funzioni e la forma.

W.A.Ve. 2019 ha voluto far riflettere su tutto questo riprendendo anche suggestioni provenienti da alcuni famosi frequentatori di Venezia, nel passato, come Le Corbusier, o nel presente come Richard Rogers che in tempi diversi ne hanno esaltato le caratteristiche di modello. E, una volta di più, il contributo che ne è uscito è stato variegato, portato da architetti provenienti da continenti e culture diverse. I progetti, come ogni anno, riflettono solo una parte dell'esperienza di questo workshop che continua ad essere unico per dimensioni e coinvolgimento internazionale e che, per la sua parte principale, consiste nel far vivere una comunità di più di mille persone a stretto contatto con l'oggetto delle loro cure: una città che anche nelle condizioni di pericolo, non può oscurare l'insegnamento di cui è portatrice. Un insegnamento che non può trovare risposta solo nella difesa di una città unica e dei suoi monumenti ma deve essere raccolto rinnovandone i principi, rendendoli ancora più evidenti a chi la frequenta spesso senza consapevolezza della sua ricchezza e spargendoli per il mondo sotto la forma di spazi sostenibili, a misura d'uomo, contemporanei e riconoscibili al tempo stesso.



— Foto, Laboratorio fotografico luav.

Venezia: progettare nuove relazioni

Anna Buzzacchi, Presidente Ordine APPC della Provincia di Venezia

Con grande interesse l'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Venezia ha accettato l'invito al confronto sul tema "Venezia città sostenibile" perché il dialogo tra Università e mondo della professione possa aprirsi anche alla comunità coinvolta nella vita della città e facilitare la conoscenza della nostra realtà urbana, dei bisogni che essa esprime nella prospettiva di un futuro sostenibile.

Venezia non è solo centro storico ma anche terraferma: città del '900 e città diffusa veneta, due modelli urbani frutto di una disciplina urbanistica non più attuale, di una visione di sviluppo quantitativo.

Abbiamo bisogno di affrontare una visione qualitativa nella gestione della città e del territorio della Città metropolitana e ciò vuol anche dire, probabilmente, saper superare la separazione tra azione dell'architettura e azione dell'urbanistica.

Il modello della città del futuro prossimo nel nostro territorio non è un modello di crescita ma è un modello di una città fatta di episodi urbani: un modello di rete, tutto da costruire.

Il confronto tra il mondo della scuola e quello della professione deve saper rileggere e reinterpretare le strutture urbane "ereditate" per potenziarne i valori relazionali. "Progettare con quello che c'è" potrebbe essere uno stimolo per costruire assieme un nuovo punto di vista. I sistemi antropici basano la loro sopravvivenza sulla diversità di processi e funzioni ma il modello di città, frutto dell'urbanistica dello zoning, interagisce in modo negativo con gli elementi base del nostro benessere.

La città storica, di cui Venezia è un esempio emblematico, ha saputo costruirsi come luogo di vita della propria comunità perché ha saputo organizzare lo spazio urbano e quello che la circonda in funzione di se stessa e dei propri cittadini. La città storica ha saputo costruirsi e realizzare il proprio cambiamento nel tempo attraverso l'istituzione di un mondo di comunità, avvertito e vissuto come mondo inclusivo di convivenza.

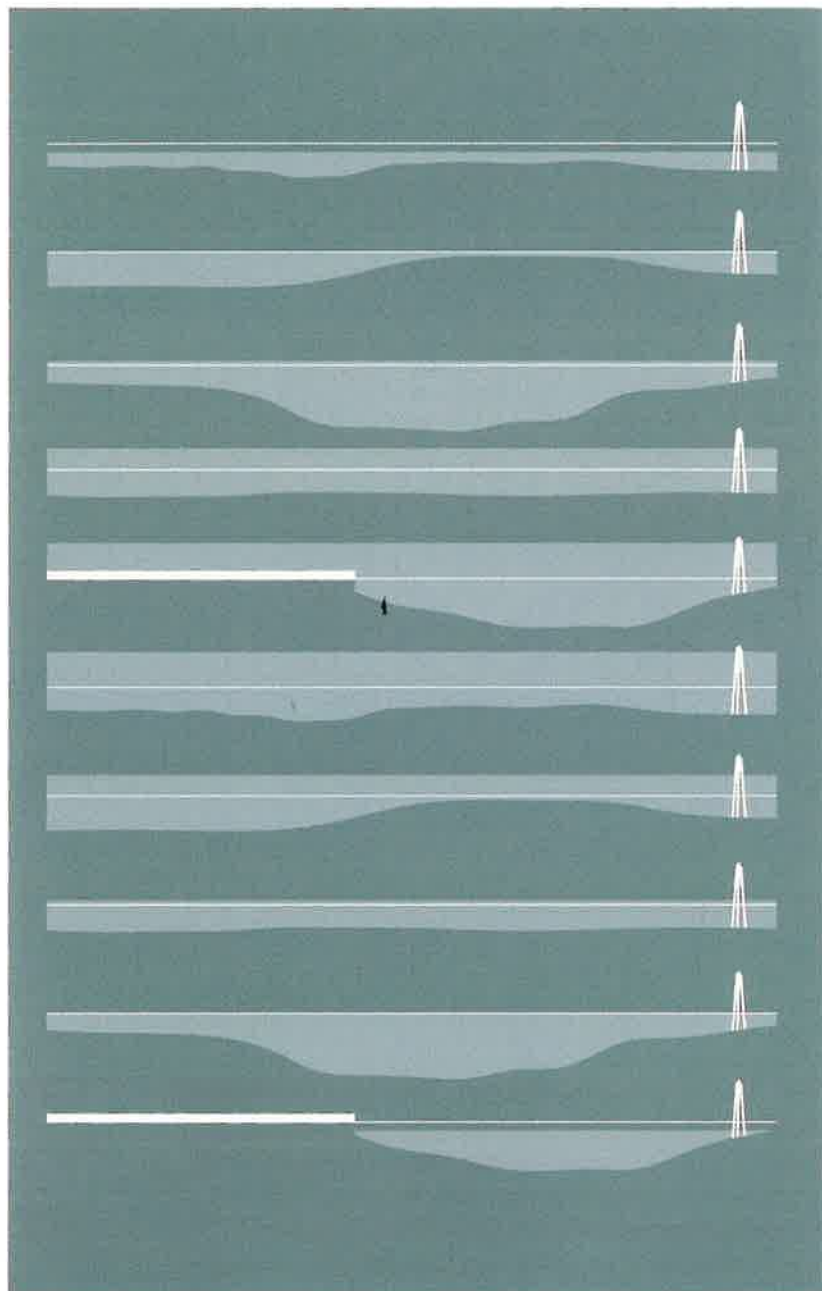
Attraverso questi valori Venezia può essere letta come modello per la città contemporanea: la costruzione degli spazi urbani come spazi comuni, in relazione tra loro, è un elemento che già la caratterizza. Ciò non vuole significare un richiamo "nostalgico" ai valori della "piccola città", con tutti i limiti di movimento, relazioni e conformismo sociale che questa comporta, ma una valorizzazione dell'importanza dei rapporti tra individui, nella visione di una società metropolitana e di una nuova redistribuzione tra privato e pubblico.

Lo spazio pubblico è il luogo inclusivo di relazione, aperto a tutti, che rende possibile le relazioni e, grazie all'introduzione di nuove tecnologie di rete, oggi Venezia può proporsi come modello sostenibile di città per il futuro prossimo, se recupera una diversità di processi e funzioni e ricrea un giusto equilibrio tra lavoro e residenza.



— Foto, Laboratorio fotografico luav.

**Sustainable
Venice:
an ancient city
for a future
life model.**



Dell'acqua, o della misura del tempo

Marco Ballarin

The lagoon is a dynamic system. Its unstable balance is the consequence of multiple natural and anthropic phenomena. Some of these reflect extremely long processes which affect the whole planet, others are temporary or even transient as tides are. The water hides archaeological finds but also dissolved matters and organic elements, which can be analysed for describing Venice's and the lagoon's evolution through their own. The substance of water contains the past and the future of Venice, therefore by knowing its concealed dynamics we can comprehend and conceive the necessary future transformations. The long history of interplay between freshwater and saltwater expresses the need to think of the conservation of Venice in an adaptive and ever-changing perspective.

La solitudine di una bricola è più potente dell'insieme semantico che giustifica la sua presenza puntuale, e quella delle sue omologhe, al significarci un confine altrimenti invisibile ma fisicamente esistente. Il piano d'acqua lagunare sospende la figura immobile, animata dal vibrante riflesso e dall'ombra dissolta nella profondità marina. Riflesso e dissolvenza sono gli effetti ottici con cui l'acqua della laguna incanta lo sguardo e inganna la percezione. Pur apparendo tutto sospeso al di sopra di questo piano è nel suo spessore che si nascondono i suoi segreti e il futuro di Venezia. Della Laguna di Venezia si conosce la superficie, di circa 550 km²; una superficie caratterizzata per l'80% dall'acqua seppure sia una piccola parte del 5% delle isole disseminate al suo interno¹

— Marco Ballarin nasce a Venezia dove si laurea nel 2011 allo Iuav. Per questa Università ha coordinato 6 edizioni dei workshop estivi W.A.Ve., incentrati sul territorio veneziano ma anche su quello italiano, interrogando, attraverso il progetto didattico temi di interesse internazionale. Collabora alla didattica con il Prof. Ferlenga e si dedica alla ricerca accademica spaziando dallo studio dell'architettura sudamericana, tema con il quale ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in composizione architettonica nel 2017, alla relazione tra l'acqua e lo spazio abitato. Con Massimo Triches e Stefano Tornieri nel 2012 fonda lo studio Babau Bureau dove si incrociano le esperienze, professionali e accademiche, molte delle quali all'estero (Argentina, Brasile, Paraguay, Portogallo, Spagna) e le tematiche e le modalità operative specifiche di entrambi i settori al fine di sperimentare e verificare le capacità trasformatrici del progetto.

¹ — www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/acqua/acque-di-transizione/laguna-di-venez (presa visione marzo 2020).

2 — I primi 99 cippi in cotto vennero posati fra il 1791 e il 1792, poi sostituiti con altri in pietra d'Istria nell'Ottocento ai quali se ne aggiunsero altri 25. Si veda Armani E., Caniato G., Gianola R., "1 cento cippi di conterminazione lagunare", Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1991.

3 — Salzano E., "La Laguna di Venezia. Il governo di un sistema complesso", Corte del Fontego editore, Venezia, 2011, pp. 6-8.

4 — D'Alpaos L., "Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto", Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 2010, p. 18.

5 — Il fenomeno ha una portata mondiale, ma provoca situazioni critiche negli ambienti urbani abitati in prossimità del mare. Per una trattazione sintetica del tema generale in relazione a Venezia si veda Pirazzoli P., "La misura dell'acqua", Corte del Fontego editore, Venezia, 2011.

ad attirare l'attenzione mondiale. Misura certa della superficie della laguna si ha con precisione dal 1791 quando, con la posa dei 99 cippi², venne definita la conterminazione lagunare. Il limite significato da quest'altro sistema di punti, pur costruito con materiali più durevoli rispetto a quello utilizzato per i limiti navigabili, dà certa definizione dell'ambito geografico all'interno del quale applicare norme e programmi di gestione dell'ecosistema compreso ma non consente di fornire una corretta espressione della mutazione continua dell'ambito rappresentato. «La laguna è un sistema in equilibrio instabile: un accidente della natura» costretto da due forze concorrenti che da sempre minacciano la sua esistenza, protratta nel tempo esclusivamente grazie alla infaticabile azione umana³. Il suo destino è sempre stato oggetto di contesa tra la forza del mare e quella dei fiumi, intenti a ridurla a una porzione di mare o un ampliamento della pianura alluvionale. Le acque salate sono espressione di una forza erosiva, esercitata sui lidi nel tentativo di distruggerli, mentre quella dolce della massa invisibile in essa dissolta, in grado di saturare il bacino fino a renderlo asciutto. L'apporto lento e continuo di origine fluviale ha facilitato una variazione non significativa della laguna per molti secoli, compensando il fenomeno naturale denominato subsidenza che consiste nell'abbassamento relativo dei suoli⁴. L'instabilità del sistema naturale infine trova il suo più grande interprete nell'eustatismo che negli ultimi decenni, ma soprattutto in quelli futuri, ha portato a situazioni molto critiche per il sistema abitativo insulare all'interno della laguna aumentando la frequenza e l'altezza media delle acque alte eccezionali⁵.

Tali fenomeni condizionano questo sistema abitativo in unità di tempo differenti, anche molto diverse

fra loro, ma è nella variazione altimetrica prodotta dalla relazione tra questi fenomeni sempre in evoluzione che si gioca la sua sopravvivenza. Se l'unità temporale è quella delle ere si potrebbe scoprire una Venezia completamente allagata da un Mare Adriatico infranto sulle pendici delle Alpi e degli Appennini, o una Venezia all'asciutto durante la glaciazione wurmiana che provocò una trasgressione del Mare Adriatico fino ad Ancona⁶. In unità di tempo opposte, più brevi e più vicine alla realtà tangibile, la Laguna di Venezia riscopre continuamente l'incertezza della sua esistenza all'interno di una ridotta variazione altimetrica giornaliera della marea. Il comune marino⁷, calcolato dal Comune di Venezia a 73 cm sopra lo zmps nel 2009⁸, stabilisce una continuità tra il piano d'acqua e la città storica: il piano costituito dalla Piazza San Marco⁹ si trova infatti alla stessa quota altimetrica.

L'annullamento della differenza tra il comune marino e la quota altimetrica di uno dei luoghi più significativi del centro storico è espressivo della fragilità raggiunta dal sistema. Le rive gradonate, che fino a non molto tempo fa vedevano assieparsi imbarcazioni lignee da trasporto, oggi sono abbandonate alla forza distruttiva del moto ondoso prodotto dalle recenti imbarcazioni a motore. La vegetazione che le abita è espressiva della loro inutilità e della loro appartenenza ad un altro tempo, quello delle barche a remi appunto, quello di una Venezia Serenissima: impresa commerciale adriatica, portuale e artigiana, intenta nella trasformazione di materie prime provenienti da sud-est, dirette, una volta lavorate, a nord-ovest. Le incerte scalinate di pietra d'Istria raccontano di un cambio di mezzi e di commerci ma soprattutto dimostrano la riduzione del differenziale tra il comune marino e il piano d'imposta della città¹⁰. Non vi è più

6 — D'Alpaos L., "Fatti e misfatti di idraulica lagunare", op. cit. p. 16.

7 — Livello individuato dal margine superiore della zona di attecchimento delle alghe sui muri di sponda dei canali rappresentativo del livello medio dell'alta marea.

8 — Boato L., Canestrelli P., Facchin L., Todaro R. (a cura di), "Venezia altimetrica", Comune di Venezia Istituzione centro previsioni e segnalazioni maree in collaborazione con Insula spa, Venezia, 2009, p. 6.

9 — *Ivi*, p. 5.

10 — Il comune marino varia da insula a insula poiché la marea non si distribuisce in modo uniforme all'interno della laguna. Anche le insule hanno quote d'imposta differenti, più sono recenti più sono alte rispetto al livello sul medio mare.

11 — Camuffo D., "Le niveau de la mer à Venise d'après l'œuvre picturale de Veronèse, Canaletto et Bellotto", in «Révue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 2010, n. 3, pp. 92-110.

12 — Riguardo all'analisi e alle sperimentazioni condotte sui portali di Palazzo Ducale per il loro restauro si vedano le ricerche condotte da Tagliapietra D. del CNR-ISMAR di Venezia.

13 — Con sommersione si intende rappresentare l'effetto congiunto di eustatismo e subsidenza.

14 — D'Alpaos L., "SOS Laguna. Salviamo Venezia e la sua Laguna dai predatori ingordi e dai tecnici e politici senz'anima", Mare di Carta, Venezia, 2019, pp. 81-105.

la necessità di superare un dislivello, a differenza di quanto accadeva nei secoli addietro quando le scalinate delle fondamenta e dei palazzi erano pulite e gremite di persone affaccendate. Così infatti le rappresentano molti pittori, come Veronese, Bellotto e Canaletto. Uno studio della vegetazione in relazione alle facciate e alla scalinate dei palazzi veneziani rappresentate nei loro quadri ha consentito di ricostruire il comune marino dell'epoca. In particolare le opere settecentesche, essendo state eseguite attraverso l'utilizzo della camera oscura, e quindi con molta precisione, hanno permesso di valutare uno scarto compreso tra i 61 cm e i 71 cm di differenza tra il comune marino di allora e quello odierno¹¹. Di questa differenza, oltre alle pietre, ci parlano anche i portali lignei che affacciano sulle scalinate, un tempo gli accessi principali ai palazzi. Sopravvissuti per secoli ai fenomeni bio-erosivi, i portali del Palazzo Ducale, affacciati sul Rio di Palazzo, erano stati riccamente decorati fino alla loro parte inferiore, oggi danneggiata dall'azione delle acque e di microrganismi vegetali e animali¹² a causa della sommersione¹³ della laguna.

Una sommersione accentuata dai cambiamenti climatici, che produrranno un rapido incremento dell'innalzamento del livello dei mari nei prossimi anni, seppure, nel caso lagunare e in merito alle opere sulle bocche di porto, le valutazioni siano molto diverse¹⁴. Il tempo determina variazioni continue dello spessore delle acque lagunari: è soggetto a fenomeni naturali di lunga durata quali l'eustatismo e la subsidenza e di corta durata come il movimento di marea giornaliera che segue un andamento ondulatorio con due massime e due minime all'interno delle ventiquattro ore. Sul suo spessore hanno inciso molto anche le trasformazioni antropiche: i cippi della

conterminazione, nella loro lontananza dalla gronda, dimostrano la riduzione della superficie lagunare, seguita dalla riduzione delle barene a cui si contrappone un aumento della profondità media, passata dai circa 40 cm dell'Ottocento a 150 cm attuali nella laguna centrale¹⁵. Questa variazione ha cambiato anche il moto delle acque all'interno della laguna: la tortuosità e la ridotta altezza dei canali dissipavano la forza della marea che trova nella profondità di quelli odierni, scavati per favorire l'accesso di imbarcazioni sempre più grandi, dei tunnel in grado di accentuare alcuni fenomeni, come il trasporto di grandi masse di sedimenti in sospensione fuori dalla laguna, privata di materiali che consentirebbero di limitarne la profondità e la velocità dei flussi. Tra le maggiori cause di risospensione dei solidi c'è il moto ondoso, fenomeno per il quale il piano d'acqua viene increspato dai venti o dalle imbarcazioni¹⁶ generando però degli spostamenti della massa acquatica non solo superficiali. Questo piano nasconde molti movimenti, di una massa enorme, come quella scambiata tra il mare e la laguna pari al 400 x 106 metri cubi al giorno¹⁷. Un'acqua che non cambia solo livello e spessore, ma è diversa ad ogni ciclo per il 67% rispetto al volume medio dell'invaso lagunare¹⁸. Di questo volume quindi cambia una porzione significativa ma espressiva di altre differenze nascoste nel suo aspetto omogeneo: più ci si sposta dalle bocche più lunghi sono i tempi di residenza dell'acqua e lento il loro ricambio¹⁹. Questo comporta la presenza di habitat molto diversi fra loro, caratterizzati da condizioni sempre più estreme, aspre, allontanandosi dalle bocche di porto. Ma anche la classificazione di differenti ambiti bentonici²⁰ all'interno della laguna, divisa in cinque zone in base a condizioni omogenee di ricambio idrico, salinità e tipologia di sedimento²¹.

15 — *Ivi*, p. 66.

16 — *Ivi*, pp. 121-128.

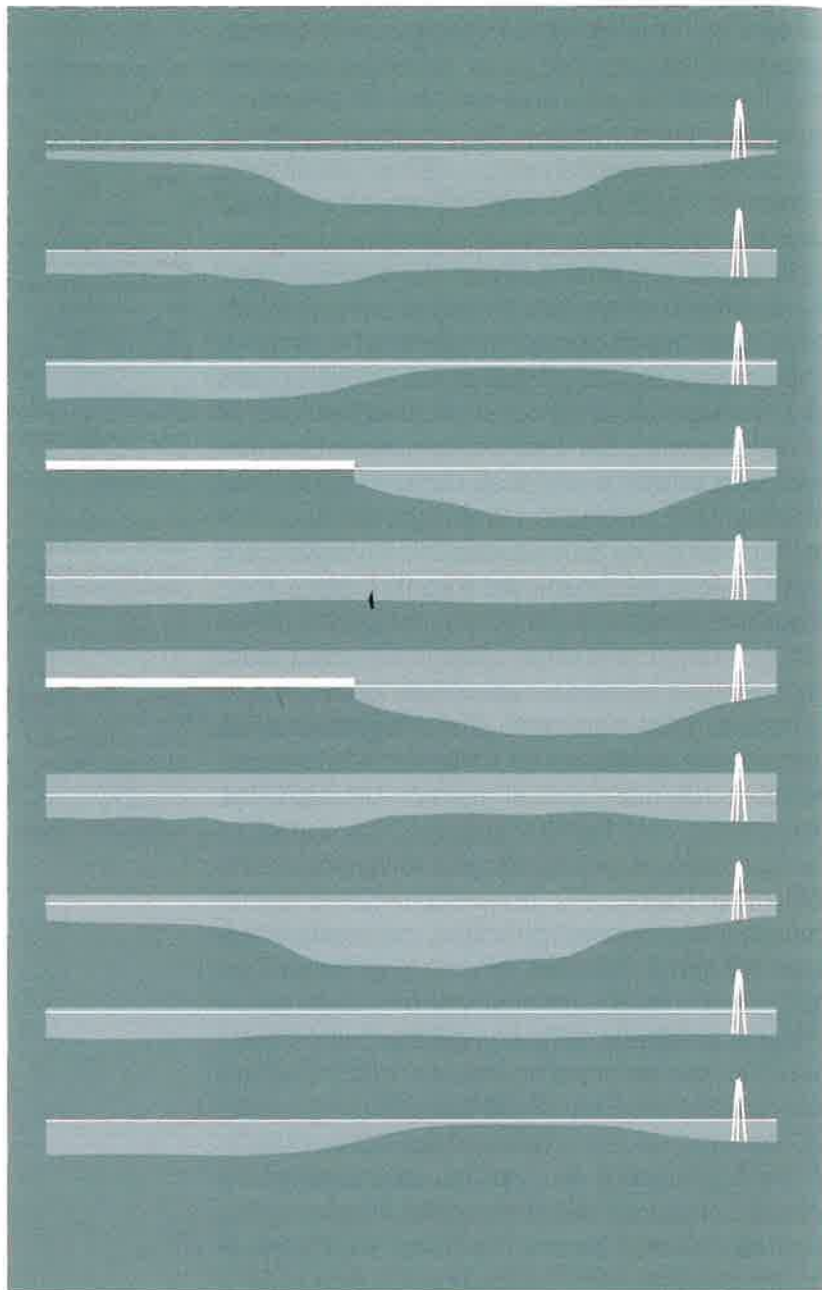
17 — Il volume medio scambiato è diverso per ogni singola fase di marea.

18 — Thetis (a cura di), "Stato dell'ecosistema lagunare veneziano. Strumenti del Magistrato alle acque di Venezia", Marsilio, Venezia, 2010, p. 64.

19 — Osservatorio naturalistico della laguna - Comune di Venezia, "Atlante della laguna", Marsilio, Venezia, 2006, p. 38.

20 — Da "bentos", in ecologia, il complesso degli organismi che per un periodo continuato della loro vita si mantengono in relazione con il fondale.

21 — Su questi aspetti si possono vedere gli studi e le pubblicazioni elaborate da diversi ricercatori del CNR-ISMAR di Venezia come Ghezzi M., Sarretta A., Sigovini M., Guerzoni S., Tagliapietra D., Umgieser G.



La riduzione dell'apporto di acqua dolce provocato dalla deviazione del corso dei tributari sfocianti in laguna, avviata in modo più organizzato a partire dal XII secolo, incide sul ricambio di questa massa d'acqua, oltre che sulla compensazione del fenomeno della subsidenza. Acqua dolce e sedimenti raccontano di un rapporto molto particolare tra Venezia e i fiumi scolanti all'interno della laguna. Se ne trova traccia nella storia del Brenta che, a causa delle grandi quantità di sedimenti trasportati, fu il primo grande fiume ad essere deviato. Da quelle stesse acque cariche di solidi nacque però il canale che rifornì di acqua dolce molti dei pozzi e della case nobiliari: all'altezza di Dolo venne infatti costruita la Seriola, un ramo indipendente di circa 13,5 km e largo un metro, protetto e controllato per evitare l'inquinamento delle acque. Un sistema di sovrapposizioni di canali, canalette e gronde consentiva di confluire l'acqua in apposite botti pronte a salpare sospinte dagli acquaioli. Il sistema, e le acque in eccesso della Seriola, favorirono lo sviluppo nell'area di Fusina, già zona di scambio, di diverse attività come la pulitura della lana e la ghiacciaia²². Oggi Fusina e l'area Moranzani sono il limite dell'area industriale di Marghera, per la costruzione della quale invece vennero estratte enormi quantità di acqua dal sottosuolo tra il 1930 e il 1970, provocando un abbassamento della falda freatica e un incremento della subsidenza²³. Dell'emungimento e delle concause associate a questo fenomeno ne parlava Eugenio Miozzi, Ingegnere Capo Emerito del Comune di Venezia, già negli anni appena successivi alla fine delle estrazioni²⁴. Non esitava però a dare anche spiegazione degli interventi possibili per arrestare il fenomeno della subsidenza attraverso la «terebrazione di una successione di pozzi allineati lungo una estensione di circa 20 Chilometri... in modo da involgere in queste due grandi braccia

22 — Manfrin M., "La sosta al Moranzani", in «Rive: uomini, arte, natura», n. 9, 2013, pp. 18-33.

23 — Pirazzoli P., "La misura dell'acqua", Corte del Fontego editore, Venezia, 2011.

24 — Miozzi E., "Sugli interventi che sono stati proposti per salvaguardare Venezia dalle acque alte e dagli sprofondamenti", Provveditorato al Porto di Venezia, p. 10.

25 – *Ivi*, p. 17.

26 – Si veda Gambolati G., Teatini P., "Venice shall rise again: engineered uplift of Venice through seawater injection", Elsevier, Amsterdam, 2014.

27 – Si veda Bassani M., "Antichità lagunari. Scavi archeologici e scavi archivistici", L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012.

tutto il bacino di San Marco»²⁵. Salvare Venezia dalle acque – alte – con le acque – pompate – è un'idea ripresa recentemente anche da altri ingegneri verificando la possibilità espansiva del limo del substrato lagunare che, imbibito d'acqua, può aumentare il suo volume significativamente²⁶. Di certo le stime non puntano a far riemergere reperti archeologici romani disseminati nella laguna, testimoni non solo di una laguna abitata da molto prima della Serenissima, ma soprattutto di un sistema abitativo collocato ad una quota molto più bassa²⁷. Ad ogni tempo una sua laguna, come quella romana, conservata oggi nello spessore della acque odierne.

L'acqua e la Laguna possono dunque acquisire connotazioni opposte a seconda del sistema temporale e dinamico usato per comprenderle e descriverle. La Laguna, grazie alle sue acque – dolci e salate, basse o alte, limpide o sature, immesse, espulse, prelevate – conserva dunque la sua natura di ambiente in transizione, in continuo mutamento nel tempo. Il volume di queste acque è incerto quanto istantaneo, varia con la marea, quindi continuamente: il piano d'acqua, nella sua apparente fissità, è piano, solo alla percezione dell'occhio, ma continuamente deformato dalle differenti condizioni dell'attrazione gravitazionale, se considerato a macroscale, increspato dalle onde, in condizioni meteorologiche particolari, ma soprattutto in continuo aumento sul suo livello medio marino. Diverso è infatti il livello dell'acqua in ogni stazione di rilievo all'interno della laguna: diverso nel luogo, diverso in ogni istante.

La continuità del moto viene descritta in una duplice forma, alternativa di movimenti espressi secondo due direttrici principali e opposte: l'acqua entra e l'acqua esce, intendendo la soglia come le bocche di porto, descrive lo spostamento sul piano orizzontale;

l'acqua cresce e l'acqua cala descrive invece una variazione verticale. Se il primo movimento ben descrive il fenomeno dal punto di vista idrodinamico, essendo proprio la possibilità concessa al mare di entrare in laguna a determinare uno spostamento verticale, quest'ultimo corrisponde più precisamente a quanto gli abitanti valutano con costanza in relazione alle loro necessità vitali. Su questa nuova soglia, quella tra lo spazio privato e quello pubblico, si inverte nuovamente la percezione del movimento: si fa attenzione all'acqua che entra negli ambienti abitati, o preferenzialmente, se ne viene esclusa. Mentre viene esclusa dallo spazio privato, l'acqua amplia il piano orizzontale nello spazio urbano, cambiandogli natura: i canali estendono le proprie dimensioni e ogni manufatto architettonico diviene un'isola accerchiata dall'acqua, le piazze nuovi campi di navigazione e giochi acquatici, i ponti luoghi sicuri ma isolati dal sistema a cui appartengono, dissolto dall'elemento che si prefiggevano di superare. L'acqua entra al crescere ed esce al calare, cala nell'uscire e cresce all'entrare; scandisce il tempo e le possibilità di utilizzo degli spazi nel tempo lungo e nel tempo corto, struttura nuove relazioni ambientali circostanziandole ai tempi delle maree. Venezia vive così nel tempo, cambia continuamente alla variazione perpetua della sua acqua.

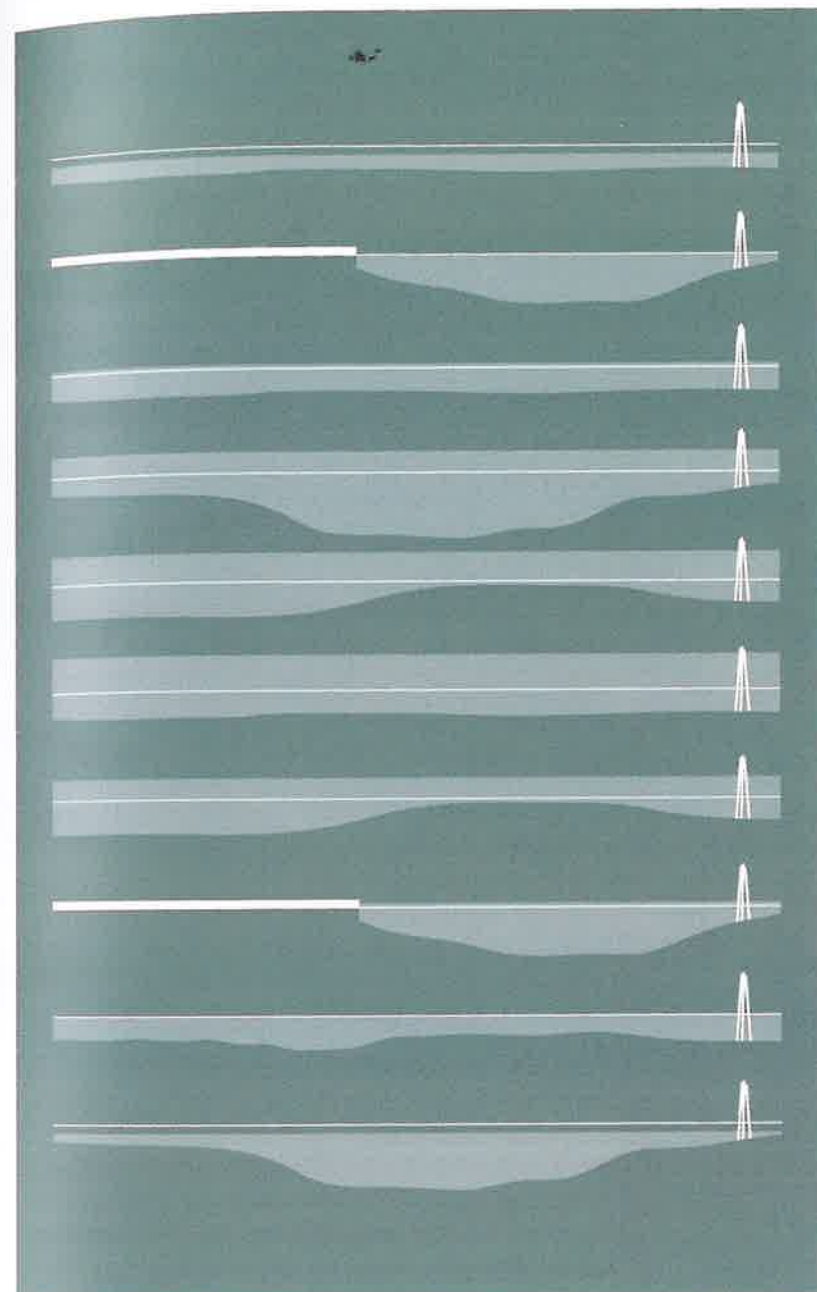
L'acqua è immagine del tempo²⁸ e le sue variazioni sembrano pregiudicare l'esistenza del sistema insediativo insulare. A questa forza non può che rispondere adottando la stessa strategia: mutare, rientrare nel sistema dinamico che ha sempre permesso la loro coesistenza. La misura dell'acqua, che trasporta, erode, sale e scende dev'essere compresa solo in relazione all'unità di tempo. Al cambiare l'unità temporale deve cambiare il senso del "progetto Venezia" e di conseguenza il suo grado di sostenibilità.

28 – Brodskij I., "Fondamenta degli incurabili", Adelphi, 1991, p. 40.

— Alle pagine 16, 22 e 27:
lo spessore dell'acqua
in condizioni di fondale
e di marea differenti ri-
spetto al comune marino.
Disegno dell'autore in
collaborazione con Maria
Ramazzotto.

Bibliografia

- Bassani M., *Antichità lagunari. Scavi archeologici e scavi archivistici*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012.
- Bevilacqua P., *Venezia e le acque: una metafora planetaria*, Donzelli Editore, 1998.
- D'Alpaos L., *Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 2010.
- D'Alpaos L., *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue mappe idrografiche*, Comune di Venezia, Legge Speciale per Venezia, 2010.
- D'Alpaos L., *SOS Laguna. Salviamo Venezia e la sua Laguna dai predatori ingordi e dai tecnici e politici senz'anima*, Mare di Carta, Venezia, 2019.
- Lane F. C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1991.
- Miozzi E., *Venezia nei secoli – La Città*, Vol. I, Libeccio, Venezia, 1957.
- Miozzi E., *Venezia nei secoli – La Laguna*, Vol. III, Libeccio, Venezia, Libeccio, 1968.
- Osservatorio naturalistico della laguna - Comune di Venezia, *Atlante della laguna*, Marsilio, Venezia, 2006.
- Pirazzoli P., *La misura dell'acqua*, Corte del Fontego editore, Venezia, 2011.
- Salzano E., *La Laguna di Venezia. Il governo di un sistema complesso*, Corte del Fontego editore, Venezia, 2011.
- Thetis (a cura di), *Stato dell'ecosistema lagunare veneziano. Strumenti del Magistrato alle acque di Venezia*, Marsilio, Venezia, 2010.





— Foto, Laboratorio fotografico luav.

Un nucleo storico policentrico come matrice per il futuro della città metropolitana

Daniela Ruggeri

Since the 9th century Venice was made up of a group of island. Each one has its "Heart": a square or a "campo". The independence of each island gives to the Venetian sestieri the balance between public and private spaces; the proximity to the services, easily reachable on foot, together with the renowned beauty of the historic center, makes Venice a model of sustainability.

Venice today is a vast territory, distinguishable in the mainland, ancient city and islands. Its island nucleus constitutes the ancient heart of the Metropolitan City. The value of "museum city" of the historic center is predominant, but this continues to live as a polycentric city of water with many souls: city of architecture, cinema, theater, universities, crafts, shipyards and neighborhood life.

A future for Venice cannot ignore the transformations that are taking place, the many souls of Venice and the presence of tourism and the phenomenon of "acqua alta". The development, over the centuries, of studies and practices in water management is now a starting point in planning for the defense of the territory from the effects of climate change.

Once again, the original matrix of the polycentric archipelago would represent a paradigm for a metropolitan water city made up of new islands.

— Daniela Ruggeri, architetto, nel 2017 consegue il titolo di Dottore di ricerca in Composizione architettonica presso lo luav di Venezia con una tesi intitolata "Tra Mediterraneo e Sahara. André Ravéreau e la valle del M'Zab" (Lettera Ventidue, 2020). Dal 2012 collabora alla didattica presso lo luav, dove compie diverse esperienze di ricerca, curatoriali di seminari e mostre, ed editoriali; attualmente è titolare di assegno di ricerca presso il laboratorio PRIDE dell'infrastruttura di ricerca IRIDE, luav; fa parte del corpo docente del Seminario Internazionale di Architettura Villard. Dal 2013 coordina sei edizioni W.A. Ve., Workshop estivi di Architettura dello luav di Venezia. Dal 2016 è nel comitato redazionale della collana "Le città di Villard". Le sue ricerche riguardano principalmente i processi di trasformazione urbana nell'area nordafricana a partire dal Secondo dopoguerra; nel 2015 è curatore della sezione Architettura della mostra, "Africa Big Change, Big Chance, Big Challenge" (Triennale di Milano; CIVA di Bruxelles). Dal 2016 fa parte di progetti di ricerca congiunti tra luav (Cluster AFROLAB) e partner internazionali, fra cui ENSA Marseille, A*MIDEX, LAM - Sétif, CERAU - Rabat, LAAM - Tunis.

1 – Calvino I., "Le Città invisibili", Mondadori, Milano, 2002, p. 88.

2 – Mancuso F., "Venezia è una città", Corte del Fontego, Venezia, 2009, p. 12.

«Era l'alba quando disse: – Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.

– ne resta una di cui non parli mai.

Marco Polo chinò il capo.

Venezia, – disse il Kan.

Marco sorrise. – E di che altro credevi che ti parlassi? L'imperatore non batté ciglio. – Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: – ogni volta che descrivo una città ti dico qualcosa di Venezia [...]»¹.

Come spesso accadeva nel passato, le città di fondazione sorgevano nei posti più impensabili e inospitali per essere difficilmente raggiungibili da attacchi nemici, e Venezia è una di queste. La storia della sua nascita, comunemente individuata tra il IX e il X secolo, è molto nota poiché Venezia, proprio per la sua peculiarità di aver reso un luogo estremo – una laguna paludosa – non solo vivibile ma anche molto ricco e gradevole, ha da sempre affascinato tutto il mondo.

«La formazione urbanistica di Venezia segue però un modello singolare, ben diverso da quello comune alle altre città, nate in generale da un nodo centrale – un incrocio di strade, un castello, un santuario, il guado di un fiume, una sorgente, un porto – che diviene mano a mano il baricentro fisico e funzionale. La Venezia delle origini si sviluppa, al contrario, da un insieme di nuclei, precariamente arroccati su prime indefinite terre insulari stentatamente emergenti dalla compagine lagunare, separate fra loro da canali e da ampie superfici acquee. È una sorta d'arcipelago, nel quale le terre emerse sono, nel loro insieme, sicuramente meno estese delle superfici acquee che le separano. Queste terre dovevano interessare un intorno corrispondente grosso modo a quello della Venezia attuale [...]»².

Ciascuna isola dell'arcipelago avrà il suo "Cuore" – una piazza o un campo, quasi sempre con una chiesa

– sebbene nel corso dei secoli un «infittimento molto omogeneo dei tessuti edilizi e urbanistici»³ abbia saturato le terre emerse corrispondenti al centro storico e ridotto gli «spazi acquee esistenti fra le diverse isole»⁴, la natura policentrica di Venezia è a tutt'oggi riconoscibile. Inoltre l'originaria indipendenza di ogni isola dell'arcipelago conferisce ai sestieri veneziani uno standard di vita qualitativo dovuto proprio all'equilibrio tra spazi pubblici e privati, alla prossimità con i servizi facilmente raggiungibili a piedi. Qualità quest'ultime che insieme alla rinomata bellezza del centro storico veneziano sono state riconosciute da generazioni di architetti a livello internazionale.

Ad esempio, i progettisti che all'indomani della Seconda guerra mondiale si interrogavano sulle città della ricostruzione, facevano riferimento alle matrici dei centri storici italiani, tra cui Venezia. La discussione su Piazza San Marco, anima l'Ottavo Congresso dei CIAM, il *Cuore della città*: se da un lato questa veniva celebrata come uno dei «luoghi più belli del mondo»⁵, dall'altro, la conversione turistica della piazza faceva sorgere dei dubbi sulla sua effettiva valenza di "Cuore della città"; al contempo emergeva la lettura di una città dai più cuori: «Ho visto alcuni Cuori ben fatti nei quali mi sono sentito molto bene. A Venezia c'è Piazza San Marco e, nei vari sestieri, alcuni Cuori più piccoli, fra cui citerò per esempio Piazza SS. Giovanni e Paolo»⁶.

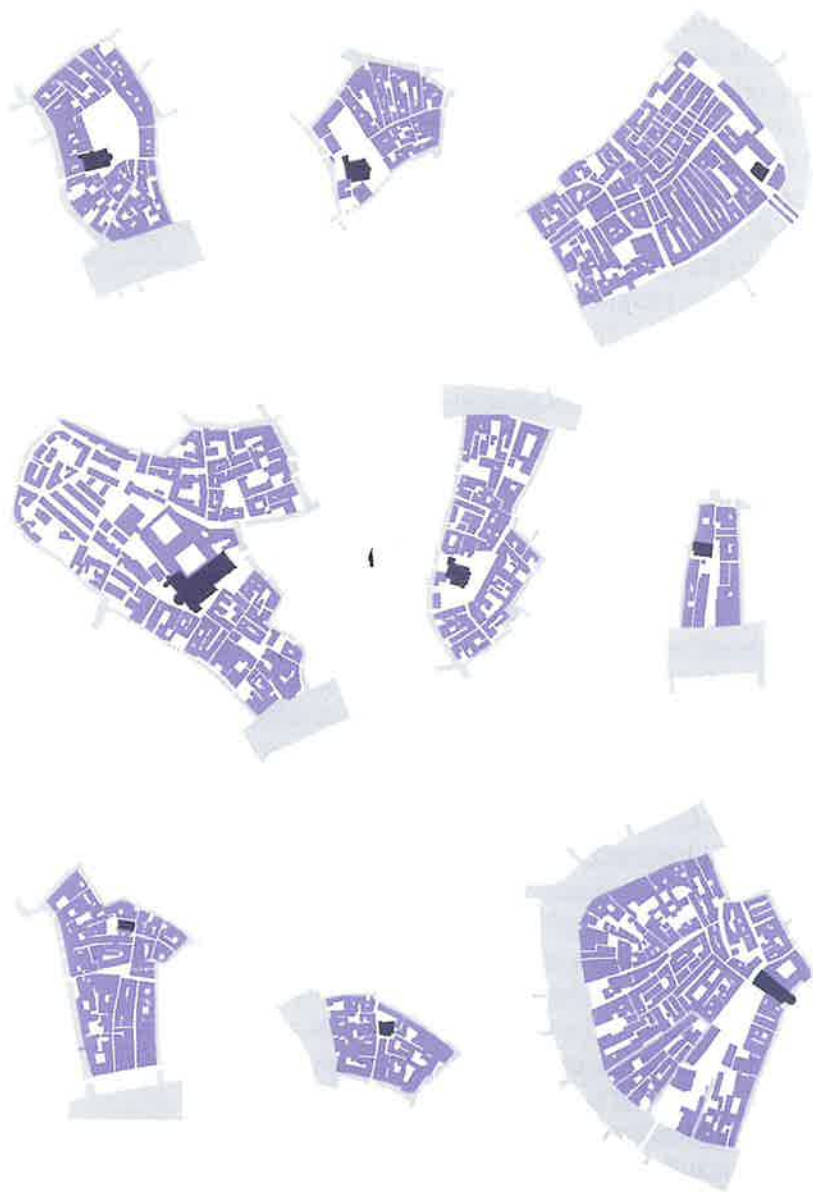
Venezia rappresenta tuttavia la dicotomia tra città antica e nuova, che si manifesta in maniera più evidente rispetto ad altri luoghi, proprio per la separazione fisica tra queste due entità urbane, dovuta alla presenza dell'acqua. Così il suo nucleo insulare, dal tessuto edilizio compatto, sebbene policentrico, costituisce il cuore antico – il cui bordo è definito dall'acqua – della Città metropolitana; una dicotomia che si configura a partire dall'Ottocento, quando non

3 – Mancuso F., "Costruire sull'acqua", Corte del Fontego, Venezia, 2011, p. 10.

4 – *Ibidem*.

5 – Sert J.L., "Discussione sulle piazze italiane", in Tyrwhitt J., Sert J. L., Rogers E. N. (a cura di), "CIAM, Il cuore della città: per una vita più umana delle comunità", Hoepli, Milano, 1954, p. 76.

6 – Philip J., "Discussione sulle piazze italiane", in Tyrwhitt J., Sert J. L., Rogers E. N., op. cit., p. 77.



potendo crescere più nell'*insula*, per diversi motivi, tra cui l'incremento demografico e normative igieniste, la città inizia ad espandersi fuori dall'arcipelago principale: il cimitero sull'isola di S. Michele costituisce la prima operazione ottocentesca di decentramento, mentre gli insediamenti industriali vengono collocati ai margini dell'*insula* a Santa Marta e sull'isola della Giudecca⁷; «Vi è poi la necessità di collegamenti sia terrestri che marittimi. Attorno al 1840 sono state definite le due porte delle relazioni: da un lato il ponte ferroviario, dal lato opposto le bocche di porto e il canale di accesso. Sia i treni che le navi di grande stazza potranno avere accesso al cuore della città»⁸.

Ma è all'inizio del XX secolo che prende avvio la traiettoria di scelte politiche e territoriali che segnano il passaggio da una "Venezia grande", «in grado di "contenere" entro il suo ambito urbano quanto la modernità le richiedeva»⁹, a una "grande Venezia", «un territorio più ampio che dal Lido arrivava fino alla terra-ferma»¹⁰, preludio alla Città metropolitana di Venezia. Così mentre verso l'entroterra cominciavano i lavori per la costruzione del porto e del polo industriale a Marghera, verso la laguna, il Lido si configurava come città "del *loisir*" e "del Cinema", prolungando idealmente gli spazi dei Giardini della Biennale e Sant'Elena.

«Compresa tra i due nuovi poli, tra la città del tempo libero e la città del lavoro, l'*insula* veneziana dovrebbe trovare il respiro di una grande città, centro propulsore di una metropoli multi-funzionale, articolata su di un territorio che ora abbraccia laguna, terraferma ed estuario marittimo»¹¹.

Venezia si presenta oggi con un territorio vasto, che seppur distinguibile in tre ambiti – terraferma, città antica, isole – costituisce un unico organismo metropolitano. «Venezia è formata da molte parti, morfologicamente diverse e funzionalmente in certa

7 – Cfr. Zucconi G., "La grande Venezia: una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento", Marsilio, Venezia, 2002, p. 11-12.

8 – *Ivi*, p. 11.

9 – Tosi M.C., "Scenari per Marghera, fra sfide e paradossi" in Facchinelli L., Giovinnazzi O., Martini V. (a cura di), "I tre futuri di Venezia. Marghera, Mestre e città Storica". Pensieri sulle trasformazioni, p. 88.

10 – *Ibidem*.

11 – Zucconi G., op. cit. p. 13.

— Nella pagina a fianco, rielaborazione grafica dell'autore in collaborazione con Maria Ramazzotto, da Mancuso F., "Venezia è una città", Corte del Fontego, Venezia, 2009.

12 – Benevolo L. (a cura di), "Venezia, il nuovo Piano urbanistico", Laterza, Bari, 1996, p. 21.

13 – Per approfondimenti sull'intervento nell'area ex SAFFA a Cannaregio di Vittorio Gregotti si rimanda a Ranzani E., "Gregotti Associati: quartiere residenziale ex Saffa, Venezia", in «Domus», n. 704, 1989, pp. 25-35; Si veda anche, Tafuri M., "Vittorio Gregotti, buildings and projects", Electa-Rizzoli, New York, 1982; Mompugno G., "Gregotti Associati: 1953-2003", Rizzoli-Skira, Milano, 2004, pp. 106-111.

14 – Gregotti V., "Venezia Città della Nuova Modernità", Consorzio Venezia Nuova, Venezia 1998, p. 28.

15 – *Ivi*, p. 29.

misura autonome [...]. La laguna divide e unisce, e dalla laguna deriva, nello stesso tempo, l'unità e la specificità di Venezia e delle sue parti»¹².

Si tratta di una realtà ricca e complessa, dalle diverse sfaccettature e problematiche, in cui tuttavia si fatica a mettere in atto una gestione territoriale d'insieme armoniosa.

Le parole di Vittorio Gregotti nel libro *Venezia Città della Nuova Modernità* risuonano oggi come un monito. Egli infatti, da profondo conoscitore di Venezia – luogo in cui ha insegnato Architettura e realizzato un intervento nella città storica¹³ –, in maniera molto lucida prospettava due possibili scenari per il futuro della città: «Nel primo caso si tratta di accentuare i caratteri della città museo, di mono economia turistico-amministrativa [...]; gli stessi servizi necessari a questa prospettiva saranno costretti a un progressivo spostamento fuori dall'area della città antica. Il risultato che certo non offre grandi garanzie dal punto di vista della conservazione ambientale, sarà certo in grado di garantire a un consistente gruppo di abitanti un reddito sicuro [...]»¹⁴.

Nel secondo scenario, in linea con la prospettiva della futura Città metropolitana che all'epoca non era stata ancora istituita, ritroviamo la metafora del cuore, inteso come il nucleo antico insulare: «Una seconda visione è quella di pensare Venezia come il cuore di una assai più robusta e complessa città dispersa, da Mestre alla gronda lagunare, dal Lido alle isole urbane, una autentica città d'acqua le cui possibilità e attività dovranno articolare la monocultura turistica (una cultura a cui non deve rinunciare ma che si deve governare) con altre attività compatibili che oggi esistono in quantità crescente»¹⁵.

A vent'anni di distanza si potrebbe dire che entrambe le due ipotesi hanno trovato una sorta di concretizzazione, ma mentre la prima è dirompente nella sua

evidenza, la seconda, meno palese, è stata formalizzata dal punto di vista amministrativo¹⁶.

Un percorso, quello della visione d'insieme dell'entità metropolitana che ha subito diverse battute di arresto. L'acqua alta eccezionale del 1966 segna certamente una sorta di spartiacque, a partire dal quale la salvaguardia del centro storico assume un carattere prevalente rispetto al contesto metropolitano.

Il Piano Regolatore Generale di Benevolo del 1996 – noto come il Piano della città bipolare¹⁷ –, costituisce probabilmente l'ultimo studio dagli effetti operativi, sebbene parziali, che considerava in maniera olistica "le parti e il tutto"¹⁸ dell'entità metropolitana veneziana. Oggi non è possibile definire l'*insula* veneziana esclusivamente "città museo", ma questa continua a vivere come città d'acqua policentrica e dalle molte anime; al contempo è infatti città dell'Architettura, città del Cinema, del Teatro, città delle Università, città dell'artigianato, della cantieristica navale e ancora della vita di quartiere. Molte di queste anime però non sono più prerogativa insulare; le isole, e ancor più l'entroterra, vivono in maniera differente rispetto al Novecento, talvolta in sintonia con il cuore della città, il quale batte certamente ritmi non ordinari e diversi dal territorio circostante.

La recente costruzione del campus universitario di Via Torino, insieme alla riqualificazione del Parco scientifico del Vega, stanno trasformando una vasta area d'accesso all'entroterra – dal passato in parte industriale, in parte dedito allo stoccaggio merci – in un importante polo scientifico e universitario. Una realtà quella universitaria/scolastica che si estende oltre l'*insula* anche verso la laguna, contando la presenza di alcune istituzioni sulle isole, come ad esempio la *Venice International University* – VIU sull'isola a San Servolo e il *Global Campus of Human Rights* a San Nicoletto del Lido.

16 – Lo Statuto della Città metropolitana di Venezia è stato approvato con deliberazione della Conferenza metropolitana n. 1 del 20 gennaio 2016. www.cittametropolitana.ve.it (ultimo accesso marzo 2020).

17 – Il Piano considera Venezia e Mestre come due parti complementari dell'organismo urbano, non regolate da rapporti gerarchici. Per approfondimenti si rimanda a Benevolo L., op.cit.

18 – *Ivi*, p. 21-33.

19 — Si rimanda a Chiarin M., "M9, un intervento decisivo per Mestre. Qui un luogo di riflessione sul futuro". Intervista a Stefano Munarin, in «La Nuova di Venezia e Mestre», 12 aprile, 2020, www.nuova-venezia.gelocal.it (ultimo accesso, aprile 2020).

20 — La dicitura "acqua grande" si riferisce all'evento d'acqua alta eccezionale del 1966, livello massimo della storia con + 194 cm. L'acqua alta di novembre 2019 segna un altro picco storico che sfiora quello del '66, segnando +184 cm, per questo il termine viene qui reinterpretato estendendolo al plurale. Inoltre il fenomeno dagli anni 2000 a oggi registra una maggiore frequenza rispetto al passato. Per dati e una panoramica generale sull'argomento si rimanda a "Le acque alte eccezionali", www.comune.venezia.it (ultimo accesso marzo 2020).

Per non parlare delle nuove strutture ricettive turistiche, che sorgono su tutto il territorio della Città metropolitana, con una nuova concentrazione tra Mestre e Marghera, lungo la linea ferroviaria e l'inizio di corso del Popolo.

Mestre ha un nuovo Cuore, il complesso dell'M9. L'intervento realizzato dagli architetti Sauerbruch Hutton, attraverso la costruzione di nuovi corpi di fabbrica per il Museo del Novecento e il restauro di un ex convento cinquecentesco, ha ridato vita non solo all'intero isolato ma un'intera parte di città. Al di là dell'odierno dibattito su gestione e contenuti del museo¹⁹, l'intervento, a livello urbano, ricollegandosi verso nord a Piazza Ferretto, e verso sud a un'area residenziale recentemente riqualificata lungo Via Costa, ricomponne attraverso una nuova centralità dotata di spazi pubblici e servizi — tassello mancante tra due parti urbane — le condizioni della vita di quartiere, o forse non sarebbe azzardato dire di "nuovo sestiere".

Un futuro per Venezia dunque non può prescindere dal considerare le trasformazioni in atto, le molte anime di Venezia e della Città metropolitana, mettendo in risalto le peculiarità di ognuna di queste ma all'interno di una visione unitaria.

Arrestare o ribaltare gli effetti di un turismo dirompente generato dalla visione della "città museo" forse non sarà più possibile, eppure il cuore antico di Venezia, grazie alla sua sorprendente resilienza, resta sempre un modello di città sostenibile, benché estremo, poiché deve fare i conti costantemente con la difesa dalle "acque grandi"²⁰. Necessità che ha implicato nel corso dei secoli lo sviluppo di studi e pratiche nel campo della gestione delle acque, che costituiscono un patrimonio culturale unico. Si tratta di un'eredità che rappresenta un punto di partenza nella progettazione per la difesa del territorio dagli effetti dei cambiamenti climatici.

Nell'ipotesi di un futuro innalzamento delle acque, ancora una volta la matrice originaria dell'arcipelago policentrico tornerebbe a rappresentare un paradigma per una città metropolitana d'acqua, composta da nuove *insule*.

Bibliografia

- Benevolo L. (a cura di), *Venezia, il nuovo Piano urbanistico*, Laterza, Bari, 1996.
- Calvino I., *Le Città invisibili*, Mondadori, Milano, 2002 (1993).
- De Michelis M. (a cura di), *Venezia la Nuova Architettura*, Skira, Milano 1999.
- Ferrighi A. (a cura di), *Venezia di Carta*, Lettera Ventidue, Siracusa, 2018.
- Gregotti V., *Venezia Città della Nuova Modernità*, Consorzio Venezia Nuova, Venezia, 1998.
- Magnani C., Val P.A. (a cura di), *Venezia città del moderno*, «Rassegna», n. 22, 1985.
- Mancuso F., *Venezia è una città*, Corte del Fontego, Venezia, 2009.
- Mancuso F., *Costruire sull'acqua*, Corte del Fontego, Venezia, 2011.
- Morpugo G., *Gregotti Associati: 1953-2003*, Rizzoli-Skira, Milano, 2004, pp. 106-111.
- Ranzani E., *Gregotti Associati: quartiere residenziale ex Saffa*, Venezia, in «Domus», n. 704, 1989, pp. 25-35.
- Tafuri M., *Vittorio Gregotti, buildings and projects*, Electa-Rizzoli, New York, 1982.
- Tyrwhitt J., Sert J.L., Rogers E.N. (a cura di), *CIAM, Il cuore della città: per una vita più umana delle comunità*, Hoepli, Milano, 1954.
- Tosi M.C., *Scenari per Marghera, fra sfide e paradossi* in Facchinelli L., Giovinazzi O., Martini V. (a cura di), *I tre futuri di Venezia. Marghera, Mestre e città Storica. Pensieri sulle trasformazioni*.
- Zucconi G., *La grande Venezia: una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia, 2002.

“Venezia e...” è una premessa condivisa a ognuno dei contributi delle seguenti pagine, che pur argomentando Venezia (intesa come Città metropolitana) attraverso temi che affrontano situazioni del passato e del presente, cerca di mettere in evidenza

non solo le criticità ben note della città ma anche gli aspetti potenzialmente positivi in un’ottica di sviluppo. Perché Venezia è un modello di città sostenibile capace di reinventare il passato proiettandolo nel futuro.



— Il Ghetto di Venezia dalla Fondamenta dei Ormesini, 2015. Foto di Nicola Di Croce.

Venezia: casa, spopolamento e dinamiche turistiche*

Matteo Basso, Nicola Di Croce

This contribution provides an insight into the main residential issues which are affecting Venice historic city centre. While dynamics of depopulation and ageing – somehow connected to the poor conditions (and high costs) of the building stock – trace back to the Fifties and Sixties of the XX Century, it is evident that the same are currently intertwined with the massive processes of touristicisation affecting the city. These are basically reducing the supply of housing units on market, and pushing the costs of living further up: as a result, Venice turns out to be a gentrifying, unaffordable and expelling urban area, increasingly overcrowded by flows of international visitors and led by the tourist market's needs. Conflicts and protests also confirm the dissatisfaction that the population of Venice is experiencing. Within this framework, the practices of occupation of vacant public residential buildings carried out by collective movements, suggest an alternative idea of living in Venice: we claim that they might bring significant insights for future inclusive housing policies, aimed at balancing the residents' needs with those of tourists in a more sustainable way.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate anche a Venezia le proteste e i dibattiti relativi alla questione residenziale, in particolare come conseguenza delle intense dinamiche di turisticizzazione che investono la città. A ben vedere, quella che va sempre più configurandosi come una vera e propria monocultura (il turismo)¹ si intreccia a processi che sono in corso da oramai più di un cinquantennio, acutizzandoli ulteriormente.

— Matteo Basso (1986), pianificatore territoriale, dottore di ricerca in pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, è assegnista di ricerca post-doc presso lo Iuav e visiting professor presso la ViU. Svolge attività di ricerca e collaborazione scientifica nel campo degli studi urbani, con particolare riferimento all'analisi delle trasformazioni urbane, paesaggistiche e territoriali e all'analisi e progettazione di politiche. Suoi attuali temi di ricerca sono i processi e gli impatti socio-economici e territoriali relativi alla diffusione della viticoltura nel Nord-Est d'Italia, le dinamiche demografiche e abitative nelle isole minori della laguna di Venezia.

— Nicola Di Croce, è architetto, sound artist, e dottore di ricerca in pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università Iuav di Venezia. La sua ricerca si inserisce nell'ambito degli studi urbani orientati all'analisi e al disegno delle politiche urbane attraverso approcci partecipativi e collaborativi. L'obiettivo è contribuire a questo filone di studi attraverso le metodologie di indagine e progetto emergenti nei Sound Studies e nella Sound Art.

1 – Basso M., Fregolent L., "Fighting against monocultures. Wine-growing and tourism in the Veneto Region", 2020. In Fregolent L. e Nello O., "Social movements and public policies in Southern European cities", Springer 2020.

2 – Dorigo W., "Risanamento ed esodo", in «Urbanistica», 1972, 59-60, pp. 93-103.
3 – Segre G., "Degrado edilizio e concentrazione nella proprietà immobiliare", in «Urbanistica», 1972, 59-60, pp. 104-108.

4 – Si pensi, per fare un esempio, alla rete SET (Red de Ciudades del Sur de Europa ante la Turistización), una rete di movimenti sociali delle città dell'Europa del Sud che si propone di contrastare gli impatti della turistificazione sulle aree urbane.

In un numero monografico di *Urbanistica* (59-60) del 1972 dedicato alla città di Venezia, Wladimiro Dorigo e Giuliano Segre riconoscono come cause principali del "problema di Venezia" proprio la questione abitativa, e il conseguente spopolamento del centro storico. L'allarmante fenomeno dell'esodo della popolazione (in particolare i giovani) dal centro città è legato, a metà degli anni Sessanta, alle condizioni dello stock edilizio (igiene, coabitazione, affollamento, titolo d'uso, costi degli affitti); la terraferma – Mestre e Marghera *in primis* – è invece l'oggetto degli interessi di chi cerca un alloggio "civile" e, almeno in parte illusoriamente, nuovi modelli di vita e l'accesso a servizi urbani moderni². In questo quadro, gli interventi di miglioramento del tessuto edilizio sono considerati prioritari ed essenziali³. Oggi, come ci raccontano i conflitti sociali in corso, un solo intervento di risanamento e conservazione dello stock edilizio non è però sufficiente: è necessario infatti una riflessione globale sul senso di un progetto per la casa a Venezia a diverse scale (da quella architettonica a quella urbana), intrecciato a politiche pubbliche che regolamentino le dinamiche espansive dell'industria turistica e i relativi impatti sul settore residenziale.

Turismo, città e casa

Negli ultimi anni, con la costante crescita dei flussi turistici globali, le città sono divenute il campo (e l'oggetto) di intensi conflitti sociali che ne hanno evidenziato gli impatti in termini spaziali, socio-economici, culturali e ambientali⁴. L'espansione dell'industria turistica, la trasformazione di quote sempre più consistenti dello stock abitativo in alloggi a uso turistico, l'innalzamento dei valori immobiliari e degli affitti – oggi, in particolare, in conseguenza della diffusione di piattaforme *on-line* come Airbnb, VRBO e Couchsurfing – sono divenuti

una questione di interesse pubblico sempre più dibattuta a livello internazionale.

Come ben ricordano Colomb e Novy⁵, le fonti e le forme del conflitto sociale nelle città turistiche sono molteplici: dai "disturbi" arrecati ai residenti nel dispiegamento delle proprie pratiche di vita quotidiana al sovraffollamento e deterioramento degli spazi pubblici e del sistema del trasporto pubblico locale; dagli impatti ambientali alla trasformazione della struttura commerciale e dei servizi offerti dalle città. Con particolare enfasi, la letteratura più recente ne ha sottolineato gli impatti in termini di sostituzione dello stock edilizio, vale a dire di sottrazione di unità abitative da parte dell'industria turistica, in particolare per ciò che concerne l'offerta extra-alberghiera. Le conseguenze sono oramai note: una progressiva riduzione delle possibilità di accesso ad affitti a lungo termine, l'innalzamento dei canoni e la conseguente espulsione di fasce della popolazione a reddito medio-basso dal centro storico delle città⁶.

In tale quadro di crescente "gentrificazione turistica"⁷, Venezia si presenta come un contesto di ricerca e riflessione particolarmente fertile, che permette di guardare da vicino gli effetti positivi e negativi del fenomeno turistico contemporaneo sui contesti urbani. Nel 2017, infatti, gli arrivi totali nel Comune sono stati quasi 5 milioni (+18,41% dal 2013), le presenze circa 11,6 milioni (+19,6% dal 2013); nel solo centro storico, escludendo la categoria degli "escursionisti" (visitatori che non pernottano in città), gli arrivi ammontano a circa 3,2 milioni di unità e le presenze a 7,9 milioni⁸.

Osservare Venezia oggi è dunque un espediente per verificare e problematizzare alcune delle più importanti riflessioni prodotte dalla letteratura scientifica sugli studi urbani con riferimento al rapporto tra turismo e città, in particolare la residenzialità e

5 – Colomb C. e Novy J. (a cura di), "Protest and resistance in the tourist city", Routledge, London, 2017.

6 – Opillard F., "From San Francisco's tech boom 2.0 to Valparaíso's UNESCO world heritage site. Resistance to tourism gentrification from a comparative political perspective", in Colomb, C. e Novy, J., 2017, op. cit. pp. 129-151; Peters D., "Density wars in Silicon Beach. The struggle to mix new spaces for toil, stay and pay in Santa Monica, California", in Colomb, C. e Novy, J., 2017, op. cit., pp. 90-106; Gainsforth S., "Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale", DeriveApprodi, Roma, 2019.

7 – Minoia P., "Venice reshaped? Tourism gentrification and sense of place", in Bellini, N., Pasquinelli, C. (a cura di) "Tourism in the City -Towards an integrative agenda on urban tourism", Heidelberg, Springer, 2017, pp. 261-274.

8 – Città di Venezia, "Annuario del Turismo 2017", assessore al Turismo 2018.

9 – Basso M., Fregolent L., 2020, op. cit.

10 – Cfr. Settis S., "Se Venezia muore", Einaudi, Torino, 2014.

11 – Basso M., Fava F., "Housing Venice. Dalle pratiche alle politiche dell'abitare nella città del turismo globale", in AA. VV., "Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione", Firenze 6-8 giugno 2018, Planum Publisher, Roma-Milano, 2019.

12 – Cfr. <https://ocio-venezia.it> (ultimo accesso 30 gennaio 2020).

i connessi conflitti sociali⁹. La casa, una questione storicamente importante a Venezia per le condizioni e i prezzi dello *stock* edilizio, diviene nuovamente centrale in un momento storico in cui al già costante calo dei residenti (-1.000 residenti all'anno)¹⁰ si intreccia oggi un crescente "accentramento" di interessi dell'industria turistica non solo nel centro storico, ma anche in terraferma e nelle isole minori più marginali¹¹.

Il fenomeno turistico e la casa a Venezia, oggi: qualche dato

Secondo i dati dell'Osservatorio Civico sulla casa e la residenza (OCIO), il centro storico di Venezia conta oggi 52.236 residenti (20% del totale comunale) e 47.849 posti letto (63% del totale comunale). Di questi, 20.613 (76% del totale comunale) sono posti letto in locazioni turistiche¹².

Sorprendentemente, negli ultimi vent'anni i posti letto nelle strutture extra-alberghiere (locazioni turistiche, alloggi turistici, unità abitative classificate, unità abitative non classificate, affittacamere e *residence*) della Venezia insulare (centro storico e isole) sono cresciuti del 1.911,77% (dai 1.665 del 1998 ai 33.496 del 2018); nello stesso periodo, i posti letto nelle strutture alberghiere sono cresciuti del 69,49% (dagli 11.342 del 1998 ai 19.224 del 2018). Se la crescita del settore alberghiero è stata nel complesso costante, quella non alberghiera ha subito una prima "impennata" tra il 2005 e il 2008 (+87,86%) e una seconda ancora più significativa tra il 2016 e il 2018 (+108,35%). Oggi, l'esplosione del fenomeno degli alloggi privati sul mercato degli affitti turistici è ben evidente come ci racconta l'intenso dibattito pubblico in corso; la loro diffusione è tale per cui nella Venezia insulare il 92% delle strutture ricettive ha di fatto queste caratteristiche, con importanti effetti distorsivi sul mercato degli alloggi residenziali.

Un fenomeno che passa spesso in secondo piano, ma che tuttavia rappresenta un fattore di ulteriore criticità, è la "concentrazione" dei profitti derivanti dal mercato degli alloggi turistici di tipo extra-alberghiero: con riferimento alla piattaforma Airbnb, ad esempio, il 22% degli *host* (ovvero di coloro che pubblicano un annuncio) gestisce quasi il 62% degli annunci totali; il 5% ne gestisce addirittura circa il 33%. Ci si trova di fronte, in tal senso, a una dinamica di crescente "penetrazione" nel mercato di Airbnb di attori immobiliari veri e propri, la cui attività economica è oramai ben lontana dal poter essere considerata integrativa rispetto alla propria principale occupazione, e che sfruttano un mercato al momento più redditizio e meno normato di quello alberghiero classico.

Da una veloce lettura di questi dati è possibile confermare come nel centro storico di Venezia la casa sia progressivamente diventata, soprattutto negli ultimi vent'anni, un bene di investimento a scopo turistico: una situazione che ha "indebolito" il mercato degli affitti di tipo residenziale, aggravando come detto la già evidente emergenza abitativa della città. A titolo esemplificativo, si consideri lo stato della casa pubblica a Venezia. Al 2017, la proprietà della casa pubblica nel territorio comunale (10.754 alloggi) è più o meno equamente divisa tra Comune e ATER (rispettivamente con quote del 48,45% e del 51,55%), e concentrata prevalentemente nei sestieri del centro storico e nel quartiere di Marghera-Catene-Malcontenta in terraferma. Il 15% degli alloggi di proprietà del Comune risulta tuttavia vuoto, dato che scende all'11% tenendo in considerazione le abitazioni in manutenzione e in stato di prima assegnazione. La situazione del patrimonio ATER si rivela essere ancora più critica, con una quota di inutilizzato del 20% che scende a 15% contando le assegnazioni e le manutenzioni in corso¹³.

13 – Fava F., Fregolent L., "Report dal fronte casa. Storie, quantità e prospettive della residenza pubblica a Venezia", in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», XLX - 125, 2019.

14 — Di Croce N., "Suoni a margine. La territorialità delle politiche nella pratica dell'ascolto", Meltemi, Milano, 2018.

15 — Fregolent L., "Cambiamenti demografici e socio economici nella Venezia contemporanea", in «Engramma», 155, 2018. Testo disponibile al sito: www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=3376

16 — Marella M.R., "Lo spazio urbano come commons e il problema della proprietà", in Munarin S. e Velo L. (a cura di), "Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo: radici condizioni prospettive", Donzelli, Roma, 2016.

Questi dati mostrano una situazione di non facile risoluzione, laddove il patrimonio pubblico non sembra essere in grado di adeguarsi alle trasformazioni dei nuclei familiari (sempre più numerosi e di minore dimensione), e di garantire al contempo una certa fluidità del mercato degli affitti. Ora più di prima, infatti, il patrimonio pubblico potrebbe essere un modello abitativo potenzialmente adatto a studenti, come a lavoratori non residenti.

Riflessioni: dalle politiche ai progetti

Qualsiasi riflessione attorno al tema della residenzialità non può prescindere da un ragionamento su chi sono (e saranno) gli abitanti di Venezia. Il punto di vista dell'abitante (residente, studente o lavoratore non residente) è cruciale: esso, come detto, si vede costretto a "sotto-stare" a un mercato privato che, nella maggior parte dei casi, è sempre più propenso a massimizzare la propria rendita attraverso forme — anche saltuarie, ciò nondimeno più redditizie — di affitto turistico¹⁴.

A fronte di un patrimonio residenziale pubblico non di certo modesto (che colloca Venezia all'apice della classifica delle città italiane), partire dalla casa pubblica può essere dunque strategico, perché consentirebbe l'elaborazione di strategie alternative alla polarizzazione turistica¹⁵. Ad esempio, permetterebbe di aprire la casa pubblica all'uso (anche temporaneo) di quegli utenti tagliati fuori dal mercato degli affitti — studenti *in primis*. Parallelamente è necessario affrontare con nuovi strumenti le difficoltà di intervento sulla proprietà privata, e tentare di ribaltarne il primato affermandone la funzione sociale¹⁶.

In questo quadro, le pratiche di occupazione collettiva portate avanti da gruppi informali come l'Assemblea Sociale per la Casa (A.S.C.) sono espressione di una domanda di diritto all'abitare che denuncia l'estrema difficoltà di accesso al mercato privato, e l'impossibilità, da



— L'Arsenale di Venezia dalla Fondamenta San Gioachin, 2013. Foto di Nicola Di Croce.

17 — Si consideri il caso del quartiere delle Casette in Giudecca.

18 — Basso M., Fava F., 2019, op. cit.

19 — Smorto G., Bonini T. (a cura di), "Sharable! L'economia della condivisione", Edizioni di Comunità, Roma, 2017.

parte degli enti pubblici preposti, di mantenere il proprio *stock* di abitazioni. È interessante notare come A.S.C. abbia negli anni occupato soltanto abitazioni ATER non assegnabili, e abbia dato il via a operazioni assimilabili a veri e propri interventi di rigenerazione urbana¹⁷.

Ristrutturando gli immobili, ripopolando interi isolati, riportando vitalità nelle strade e impedendo ad aree prima marginalizzate di scontare problemi di sicurezza e accessibilità, l'A.S.C. ha promosso la ricostruzione di legami sociali e il senso di comunità in aree a forte contrazione demografica, seppur operando con mezzi informali e con azioni ai margini della legalità¹⁸.

Esperienze simili evidenziano come il settore pubblico possa (e debba) sperimentare forme innovative e inclusive per la gestione del proprio patrimonio inutilizzato (ad esempio i bandi di auto-restauro), ma anche cercare strade alternative per intervenire sulla proprietà privata, promuovendo il disegno, in forma collaborativa, di politiche urbane di tutela dello spopolamento e della turisticizzazione massiva del centro storico.

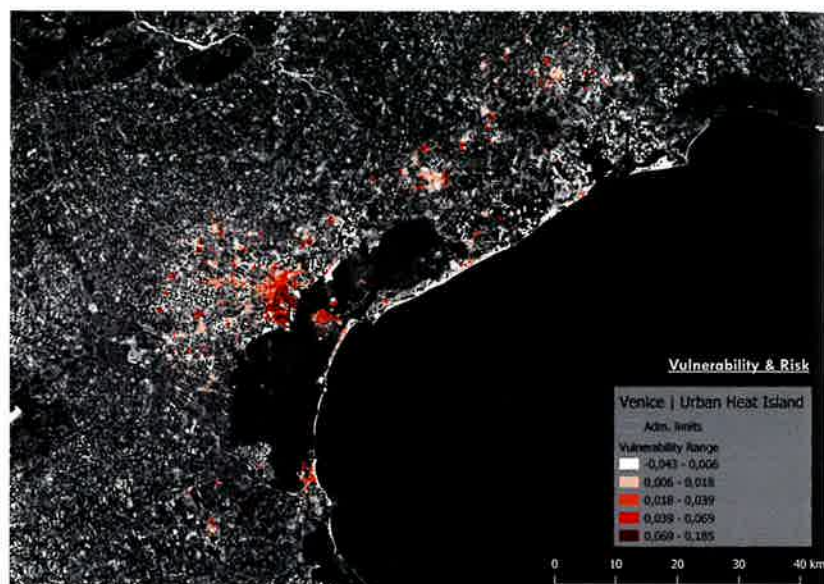
Un esempio virtuoso è quello di Barcellona, dove da qualche anno — soprattutto nei quartieri del centro — è richiesto un cambio di destinazione d'uso dell'immobile e l'ottenimento di una licenza per poter collocare il proprio alloggio sul mercato degli affitti turistici. La città ha inoltre avviato un interessante dibattito pubblico riguardo gli impatti della *sharing economy* sulle trasformazioni della città, e ha promosso la nascita di "Decidem Barcelona", una piattaforma di democrazia partecipativa aperta ai cittadini che permette loro di monitorare le politiche urbane¹⁹.

Per regolamentare le externalità negative della turisticizzazione è allora necessario che le politiche urbane siano capaci di contrastare fenomeni di *gentrification* e di sostenere la piena partecipazione dei cittadini alla *governance* urbana. Rilanciare il senso di comunità è possibile solo dando spazio a forme collaborative in

cui la proprietà privata, e le relative rendite di posizione, non prevarichino sui beni comuni "immateriali" come la vivibilità urbana, e sui diritti inalienabili come quello alla casa. Una logica aperta ai beni comuni è allora indispensabile per garantire un futuro al centro storico di Venezia: un approccio che può innovare l'intervento alle diverse scale, da quella del progetto architettonico a quella degli spazi pubblici, dal progetto urbanistico alle politiche urbane.

Bibliografia

- AA.VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Planum Publisher, Roma-Milano, 2019.
- Bellini N., Pasquinelli C. (a cura di), *Tourism in the City - Towards an integrative agenda on urban tourism*, Heidelberg, Springer, 2017.
- Fregolent L., Nello O., *Social movements and public policies in Southern European cities*, Springer, 2020.
- Città di Venezia, *Annuario del Turismo 2017*, assessorato al Turismo 2018.
- Colomb C., Novy J. (a cura di), *Protest and resistance in the tourist city*, Routledge, London, 2017.
- Di Croce N., *Suoni a margine. La territorialità delle politiche nella pratica dell'ascolto*, Meltemi, Milano, 2018.
- Dorigo W., *Risanamento ed esodo*, in «Urbanistica», 1972, 59-60, pp. 93-103.
- Fava F., Fregolent L., *Report dal fronte casa. Storie, quantità e prospettive della residenza pubblica a Venezia*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», XLX - 125, 2019.
- Fregolent L., *Cambiamenti demografici e socio economici nella Venezia contemporanea*, in «Engramma», 155, 2018.
- Gainsforth S., *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma, 2019.
- Munarin S., Velo L. (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo: radici condizioni prospettive*, Donzelli, Roma, 2016.
- Segre G., *Degrado edilizio e concentrazione nella proprietà immobiliare*, in «Urbanistica», 1972, 59-60, pp. 104-108.
- Settis S., *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino, 2014.
- Smorto G., Bonini T. (a cura di), *Sharable! L'economia della condivisione*, Edizioni di Comunità, Roma, 2017.



— Analisi di Vulnerabilità alle Isole di Calore Urbano (UHI) della Città metropolitana di Venezia, anno 2018. Elaborazioni dal progetto "Life Veneto Adapt".

Aperta e complessa. Per una Venezia climateproof

Mattia Bertin, Carlo Federico Dall'Omo, Denis Maragno, Francesco Musco

The Metropolitan City of Venice is a fragile, amphibious territory. Over the centuries Venice has operated in its land opening and closing canals and waterways for the safety and economy of the lagoon area. It has acted on buildings and urban fabric to adapt to environmental pressures. In the second modernity human work has underestimated these elements, and has crystallized a system that is still difficult to maintain today. Some paths, undertaken to give the lagoon province an important economy, have left heavy traces on the shape and relationships of this territory.

The metropolitan city of Venice is facing a series of challenges that will inevitably orient its political, physical and social form. Reasoning about the future evolution of the territory of the lagoon of Venice means to deal with climatic impacts on this fragile land. In particular, this contribution will discuss how climate change is calling into question many aspects of this amphibious land, and how this challenge may represent its collapse or rebirth, depending on what current decision makers will decide and plan, proposing a possible way for the adaptation.

La Città metropolitana di Venezia è per statuto un territorio fragile, anfibio, che nei secoli ha aperto e chiuso canali e vie d'acqua per la sicurezza e l'economia del territorio lagunare¹. Ragionare sulla futura evoluzione del territorio della laguna di Venezia significa fare i conti con uno spazio fortemente antropizzato, su cui l'opera dell'uomo nella seconda modernità ha cristallizzato un sistema ad oggi di difficile manutenzione. Alcune stra-

— Mattia Bertin è un ricercatore che lavora nell'ambito della pianificazione urbanistica, si occupa principalmente di questioni urbane complesse, legate al cambiamento climatico, al disastro, alla marginalità. È membro del Planning & Climate Change Lab luav.

— Carlo Federico Dall'Omo è architetto e urbanista, e dottorando in Culture del Progetto del Made in Italy presso l'Università luav di Venezia. Dal 2017 svolge attività di ricerca all'interno del Planning & Climate Change Lab.

— Dennis Maragno è urbanista, geografo, ricercatore strutturato in GIScience e Pianificazione del territorio. Dottorato in nuove tecnologie e pianificazione del territorio, laureato pianificazione e politiche per il territorio e l'ambiente presso l'università luav di Venezia.

— Francesco Musco è professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica al Dipartimento di Culture del progetto dell'Università luav di Venezia. Architetto e urbanista, dottore di ricerca in "Analysis and Governance for Sustainable Development" (2007). Dirige il corso di laurea magistrale in Pianificazione e politiche per la città il territorio e l'ambiente.

1 – D'Alpaos L., "L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue mappe idrografiche", Comune di Venezia, Legge Speciale per Venezia, 2010.

de, intraprese per dare alla provincia lagunare un'economia di peso, hanno lasciato pesanti tracce sulla forma e le relazioni di questo territorio.

Nella seconda modernità, il territorio della attuale Città metropolitana ha visto nascere da un lato il sistema della cantieristica navale e della chimica, collocati nell'area di Marghera e in misura minore in alcune isole, dall'altro una costellazione di micro-industrie diffuse in tutta la provincia. Sul solco di queste nuove possibilità lavorative è sorta una nuova città residenziale, distribuita attorno a piccoli nuovi centri, senza l'addensamento e la metamorfosi tipiche del consolidamento dei borghi storici.

Questa evoluzione del tutto innovativa ha fatto sì che una città nuova sorgesse, priva di quell'esperienza di catastrofi che hanno nei secoli corretto l'edificazione dei borghi, insegnando quali aree fossero adatte e quali meno allo sviluppo urbano. Questi nuovi insediamenti sono sorti secondo razionalità precise, poco orientate a una flessibilità di stimoli e di bisogni dei residenti, adatti esclusivamente a una visione *hic et nunc* dell'abitare, introflesso in un'analisi fortemente contestuale al momento della realizzazione. Una tale teoria di stratificazioni di interventi molto orientati alla risposta alle problematiche nell'immediato futuro si trova oggi ad essere particolarmente vulnerabile, in maniera diretta e indiretta, alle pressioni del nostro tempo, climatiche, economiche e sociali. La futura capacità di sopravvivenza della Città metropolitana di Venezia dipende fortemente dalla capacità di riprogettarsi in un sistema globale e locale caratterizzato da *shock* economici e impatti meteorologici significativi.

Su questo primo affaticamento del territorio ha poi pesato la successiva evoluzione verso un'economia sempre più orientata alla ricezione turistica, che ha svuotato la città lagunare di residenti e aumentato fortemente la dipendenza della sussistenza di tutto il territorio veneziano da flussi di persone e capitali fortemente volatili.

Il cambiamento climatico sta agendo come *driver* su quest'area così fragile accentuandone i limiti e mostrando la difficoltà di governare uno spazio così antropizzato senza mezzi e interventi straordinari². Sulla Città metropolitana pesano direttamente gli impatti straordinari legati a ondate di calore, esondazioni di fiumi e torrenti, ruscellamento urbano, maree straordinarie, vento intenso e *downburst*. Oltre agli impatti diretti pesano tutti quegli impatti indiretti legati ai modelli economici locali, per cui ad esempio un evento di acqua alta straordinaria, come quelli di fine novembre 2018 e 2019, fanno diminuire fortemente l'afflusso turistico nell'area. Inoltre, sempre a causa di eventi causati dal cambiamento climatico, possono verificarsi diminuzioni di richieste o aumento di costi da parte dei partner industriali della produzione delle aree di terra ferma. La somma degli impatti diretti e indiretti sta mettendo fortemente in difficoltà il territorio della Città metropolitana, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista sociale, sia dal punto di vista della cura delle infrastrutture e dei manufatti. Per orientare il futuro sviluppo della pianificazione della Città metropolitana di fronte a queste sfide è necessario e opportuno guardare al passato. Quanto emerge osservando gli interventi storici nel veneziano, non è caratterizzato tanto un senso di continuità tra interventi a scala territoriale e interventi di minuta manutenzione del territorio, quanto piuttosto una differenza di prospettive temporali. In questo senso, infatti, gli orizzonti di previsione hanno portato, anche recentemente, a interventi radicali che hanno come obiettivo la gestione di minacce macroscopiche, come l'interramento della laguna o come l'innalzamento del livello del medio mare. Dall'altro lato i processi minori e le modificazioni impercettibilmente diluite nella pratica trans-generazionale rispondono alla necessità di relazionarsi efficacemente con gli *stress* che l'ambiente esercita su di quest'habitat artificiale.

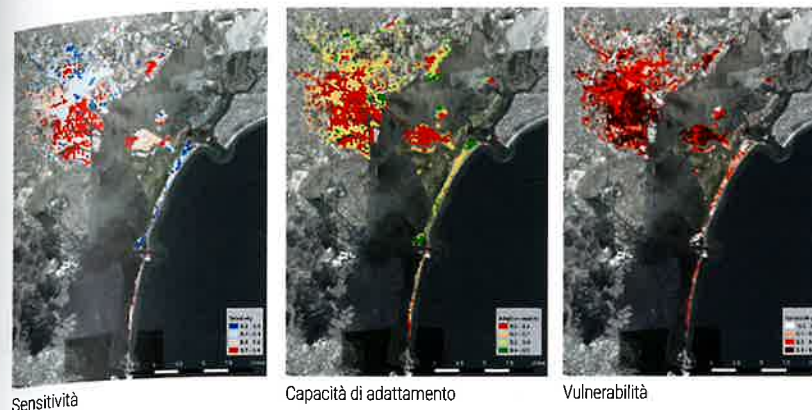
2 – Bertin M., Maragno D., Musco F., "Pianificare l'adattamento al cambiamento climatico come gestione di una macro-emergenza locale", in «TERRITORIO» n. 89, 2019.

3 — Dorigo W., "Venezia romanica: la formazione della città medioevale fino all'età gotica. Supplementi cartografici" Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2003.

Comprendere il rapporto tra stimolo ambientale e introduzione di questi caratteri edilizi minori è forse il grande patrimonio culturale da recuperare per comprendere un approccio adattivo atto a garantire la sicurezza dell'abitare e il comfort urbano oggi cercato³.

Se infatti l'adozione di alcuni espedienti, come l'inamorsamento delle facciate con i muri di spina dei palazzi o come la funzione statico-dinamica dei terrazzi, hanno un carattere proprio di adattamento alle condizioni dei suoli della laguna, altrettanto potrebbe avvenire in alcune forme di adattamento climatico. Questa coniugazione interpretativa può essere applicata allo stesso modo agli assetti insediativo-urbanistici. Oltre alle opere di difesa strutturale, come per esempio la linea difensiva del Murazzo, può essere riconosciuta anche nell'orditura più antica presente all'interno della Conterminazione un'invarianza di caratteri intenzionali. È, per esempio, riconoscibile nell'orientamento e nella densità dei centri, oltre che del Centro Storico di Chioggia o Pellestrina, una volontà di protezione degli insediamenti dai venti prevalenti e dall'irraggiamento solare diretto.

Abbiamo detto che quanto è mancato negli interventi di recente urbanizzazione è l'esperienza e la sedimentazione. Malgrado ciò, il processo di cambiamento climatico, il contestuale aumento della frequenza e dell'intensità dei suoi impatti, non consentono di lasciare alla pratica di trasformazione trans-generazionale l'evoluzione dei contesti urbani ma richiedono un approccio più rapido e preciso. La sfida di una riduzione della vulnerabilità climatica della Città metropolitana ha, a nostro avviso, la sua condizione di possibilità nel riconoscimento dei luoghi del rischio di oggi, e in una reintroduzione di un approccio storico di adattamento agli stimoli e agli impatti climatici che nel territorio veneziano aveva storicamente dimora. Il primo passo per questa opera è stato un profondo e puntuale processo di cartografia dei pericoli e delle vulnerabilità climati-



che, in particolare prestando attenzione ai fenomeni già nominati sopra, legati a precipitazioni intense, acqua alta straordinaria, ondate di calore e vento intenso.

La disponibilità di nuovi strumenti sviluppati attraverso le cosiddette ICT (*Information Communication Technologies*) consentono oggi di portare a un livello di dettaglio ulteriore i protocolli di monitoraggio territoriale. Tra questi approcci, quello più orientato alle analisi di carattere climatico sono le analisi delle vulnerabilità climatiche⁴. Queste analisi permettono di spazializzare gli impatti climatici considerando i diversi attributi del tessuto urbano, tra cui le capacità di adattamento presenti o gli aspetti morfo-tipologici del contesto considerato. Ciò ci ha permesso di sviluppare una geografia degli impatti e delle vulnerabilità della Città metropolitana, orientante sia per la scelta delle aree di intervento, sia per la comprensione delle principali vulnerabilità, fornendoci così dei tessuti tipici e dei luoghi cardine da cui ridefinire gli interventi e le modalità necessari. Su questa lettura tecnica, poi, si è innestata una riflessione derivante dalle analisi delle esposizioni, ossia del valore sociale ed economico delle aree selezionate. Ciò ci ha consentito di dare una gerarchia di priorità agli asset presenti sul territorio e definire da un punto di vista strategico quali siano gli elementi da proteggere e ridisegnare prioritariamente.

— Analisi della Sensibilità, della Capacità di Adattamento e della Vulnerabilità alle Idole di Calore Urbano (UHI) del Comune di Venezia, anno 2018. Elaborazioni dal progetto "Interreg Italia-Slovenia SECAP".

4 — Maragno D., Dalla Fontana M., Musco F., "Mapping Heat Stress Vulnerability and Risk Assessment at the Neighborhood Scale to Drive Urban Adaptation Planning" in «Sustainability» 12(3), p. 1056, 2020.

— Analisi dell'evoluzione della Land Surface Temperature (LST) del Centro Storico di Venezia dal 1987 al 2018. Elaborazioni dal progetto "Venezia 2021".



1987

Il risultato è una selezione di aree omogenee e un ordine di priorità su cui organizzare la pianificazione dell'adattamento. Per i comuni della Città metropolitana di terraferma, le opzioni di intervento sono ormai patrimonio della letteratura di settore, e l'opera più significativa da svolgere nella ricerca è ora mettere in discussione queste opzioni di adattamento e i sistemi economici e di *governance* per dare risposte il più possibile capaci di ridurre l'impatto. La maggiore difficoltà è invece emersa nella realizzazione dello stesso lavoro sulla cit-



2018

tà lagunare, dove valore storico e peculiarità nell'organizzazione dello spazio, delle architetture e dei servizi portano un limite oggettivo all'applicazione di interventi standardizzati. Qui il gruppo di ricerca ha ulteriormente raffinato l'attività di selezione, riconoscendo venti aree a scala minuta, in cui proporre masterplan di intervento per l'adattamento capaci di replicabilità in tutto il territorio urbanizzato lagunare.

Assieme alle pubbliche amministrazioni e ai portatori di diritti e interessi sulle aree verrà svolto, nel prossimo

5 — Berke P.R., Song Y., Stevens M., "Integrating hazard mitigation into new urban and conventional developments", in «Journal of Planning Education and Research», 2009.

6 — *Ibidem*.

7 — Ruiz Sánchez J., Aquilué Junyent I., Bertin M., "Forma urbana, vulnerabilidad e incertidumbre: la complejidad de la forma urbana en relación con la catástrofe", UCLM, 2017.

passo della ricerca, un processo di pianificazione partecipato di queste aree, con il disegno di soluzioni capaci di rispondere alle sfide climatiche senza perdere di vista le pressioni sociali ed economiche che già stanno affaticando la vita nella città d'acqua. Un'importante lezione data dalle ricostruzioni post-disastro degli ultimi trent'anni, infatti, è che un disastro viene sempre anticipato da una serie di elementi critici economici e sociali in un territorio. Le esperienze cardine di New Orleans⁵, di Valparaíso e di Bhopal, in effetti, ci hanno mostrato come sia possibile ricondurre a una serie di pressioni e di stress importanti buona parte degli effetti di un impatto, e di come questo sia necessariamente legato all'incapacità pregressa nella gestione di questi conflitti⁶. Pertanto, la pianificazione dell'adattamento, tanto di queste aree di dettaglio intra-lagunari, quanto dei comuni più territorialmente descritti nell'entroterra, dovrà accoppiare alla soluzione della pressione climatica la gestione dei conflitti e degli usi inappropriati sociali ed economici.

La seconda lezione che la ricerca ha raccolto è stata fornita dall'esperienza del COVID-19: fino ad oggi vi era una certa confidenza, da parte degli esperti di resilienza, nel ritenere di conoscere tutti i pericoli possibili propri di un territorio, e di poter pertanto pianificare risposte mirate a risolvere o mitigare gli impatti. Quanto appreso da questa esperienza, del tutto inattesa e probabilmente considerata inverosimile se nominata pochi giorni prima del suo inizio, è che il processo adattivo, per essere efficace, deve costituirsi come processo aperto all'opportunità di eventi indeterminati.

L'obiettivo del processo, ancor di più di fronte a questo sarà quindi di recuperare un approccio classico, insito nel disegno di città veneziano, all'adattamento. Quanto ci aspettiamo dalla conclusione del percorso

attraverso la fase partecipativa e di masterplan, sarà di proporre risposte complesse⁷, di natura architettonica e spaziale diffusi più che di alta tecnologia sul modello di una smartcity costosa, puntuale e orientata a rispondere a stimoli molto selezionati.

7 — Ruiz Sánchez J., Aquilué Junyent I., Bertin M., "Forma urbana, vulnerabilidad e incertidumbre: la complejidad de la forma urbana en relación con la catástrofe", UCLM, 2017.

Bibliografia

Berke P.R., Song Y., Stevens M., *Integrating hazard mitigation into new urban and conventional developments*, in «Journal of Planning Education and Research», 2009.

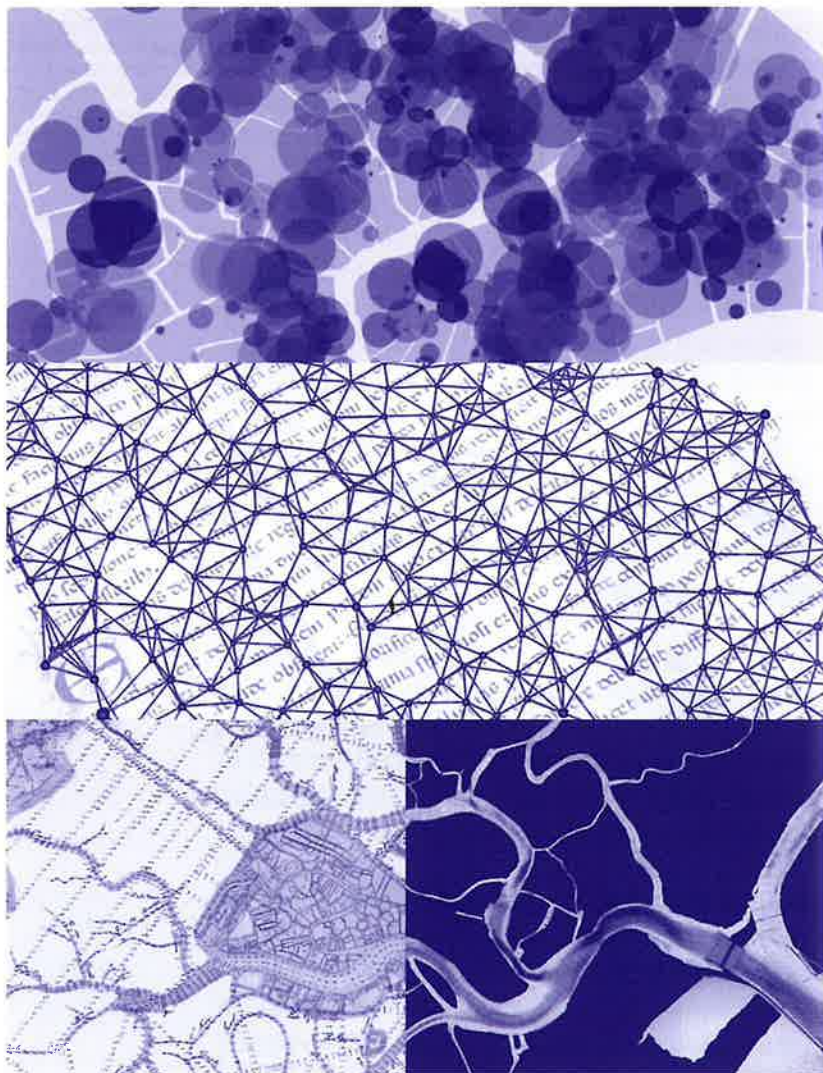
Bertin M., Maragno D., Musco F., *Pianificare l'adattamento al cambiamento climatico come gestione di una macro-emergenza locale*, in «TERRITORIO» n.89, 2019.

D'Alpaos L., *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue mappe idrografiche*, Comune di Venezia, Legge Speciale per Venezia, 2010.

Dorigo W., *Venezia romanica: la formazione della città medioevale fino all'età gotica. Supplementi cartografici*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2003.

Maragno D., Dalla Fontana M., Musco F., *Mapping Heat Stress Vulnerability and Risk Assessment at the Neighborhood Scale to Drive Urban Adaptation Planning*, in «Sustainability», 12(3), 1056, 2020.

Ruiz Sánchez J., Aquilué Junyent I., Bertin M., *Forma urbana, vulnerabilidad e incertidumbre: la complejidad de la forma urbana en relación con la catástrofe*, UCLM, 2017.



— Collage di elaborazioni visuali relative a progetti sul tema dei Big Data svolti in riferimento al contesto veneziano (Fonti: Venice Project Center; Venice Time Machine; Atlante Storico della Laguna).

Venezia e i Big Data: un archivio di possibili scelte

Giulia Ciliberto

In the recent years, the notion of Big Data has started to spread in an increasingly pervasive way at all levels of culture and society, rooting deeply into the individual and collective imaginary, and becoming one of the central themes within the international scientific debate. The approaches to Big Data analysis are structured according to three main paradigms: the first, of descriptive kind, aimed at documenting past events; the second, of predictive kind, aimed at anticipating future scenarios; the third, of prescriptive kind, aimed at orienting decision-making criteria. Although the predictive paradigm is today the most commonly practiced, it is appropriate to not consider it as an isolated phase in the overall process of Big Data analysis, and rather to inscribe it within a methodological perspective able to involve also descriptive and prescriptive components. Among the several fields in which it may be interesting to observe how such approaches could be put in place, the urban dimension identifies a privileged point of view, providing a concrete testing ground for their effective implementation and validation. The present contribution brings some preliminary reflections on this topic, according to the following argumentative structure: firstly, it outlines the specificities related to the treatment of Big Data in an integrated perspective between description, prediction and prescription; subsequently, it advances an interpretative reading aimed at outlining a possible role for the city of Venice into such framework.

— Giulia Ciliberto (Napoli, 1984) è dottore di ricerca in scienze del design, ricercatrice presso l'Università Iuav di Venezia e docente presso l'Accademia di Belle Arti di Verona.

I suoi interessi di ricerca si concentrano prevalentemente nell'indagine dei principi elementari sottostanti alle discipline del design e della comunicazione visiva in ambito teorico, applicativo e didattico. Come professionista è specializzata nel campo della grafica orientata all'editoria e al web.

Ha svolto collaborazioni professionali con istituzioni italiane e straniere quali l'Unione Matematica Italiana, l'Associazione Italiana degli Storici del Design, la Società Italiana degli Urbanisti, la Societat Catalana d'Història de la Ciència i de la Tècnica (Barcellona), l'Institute of Network Cultures (Amsterdam).

1 — IBM, "Descriptive, predictive, prescriptive: Transforming asset and facilities management with analytics", 2013, p. 2.

2 — Mayer-Schönberger V., Cukier K., "Big data: A revolution that will transform how we live, work and think", 2017.

I Big Data nello spazio urbano

Negli anni recenti, la nozione di Big Data ha iniziato a diffondersi in modo sempre più pervasivo a tutti i livelli della cultura e della società, radicandosi con prepotenza nell'immaginario individuale e collettivo e attestandosi come uno dei temi centrali all'interno del dibattito scientifico internazionale. Codificata originariamente nell'ambito delle scienze informatiche e statistiche, tale nozione è ormai pienamente affermata in settori come l'economia, l'ingegneria, la biologia e la medicina, sconfinando con sempre maggiore frequenza anche nei domini relativi alle discipline umanistiche, sociologiche e letterarie.

Per sommi capi, l'idea di Big Data fa riferimento all'incremento esponenziale in atto nella produzione di dati digitali, che appaiono ad oggi connotati da caratteristiche di "volume", "varietà" e "velocità"¹ talmente pronunciate da non risultare gestibili se non mediante il ricorso a sistemi di intelligenza artificiale. A monte delle specificità più prettamente tecnologiche che tali sistemi predispongono, la principale sfida che emerge in relazione a questo panorama prevede il confronto con un'istanza di natura eminentemente analitica, che consegue alla necessità di generare intuizione, valore e significato a partire da moli di dati così complesse e articolate².

Gli approcci all'analisi di Big Data si strutturano secondo tre principali modalità: la prima, di natura descrittiva, volta alla documentazione di eventi trascorsi; la seconda, di impronta predittiva, volta alla prefigurazione di scenari futuri; la terza, di inclinazione prescrittiva, volta alla definizione di criteri decisionali *ad hoc*. Sebbene quello predittivo risulti ad oggi il paradigma più diffuso, è opportuno non interpretarlo come una fase isolata del processo di analisi, iscrivendolo piuttosto entro un ragionamento in grado di contemplare tanto la valenza, in esso

implicita, della descrizione, quanto quella, in esso potenziale, della prescrizione³.

Fra i molteplici fronti rispetto ai quali può essere interessante osservare la messa in atto di queste modalità, la dimensione urbana va senza dubbio a individuare un punto di vista privilegiato, configurandosi come un concreto banco di prova per la loro effettiva validazione e implementazione. I flussi ormai ininterrotti di dati generati dalle città contemporanee – entità ibride a metà fra "organismi viventi" e "macchine abitative"⁴ – sono analizzabili solo attraverso un continuo raffronto fra il grado di infrastrutturazione digitale del territorio e le caratteristiche dello spazio urbano nelle sue componenti materiali e immateriali. Non mancano, in effetti, esperienze di ricerca sia teorica che applicata che abbiano interpretato i criteri di analisi dei Big Data in un'ottica di efficientamento delle risorse urbane – dal sistema dei trasporti alla gestione dei rifiuti, fino alla prevenzione del crimine – come veicolo strumentale a rendere le città sempre più "intelligenti"⁵.

Tuttavia, così come in molti altri campi di applicazione, l'introduzione di tali criteri in ambito urbano individua un settore investigativo ancora emergente, in cui le implicazioni relative all'impiego dei Big Data a scopo descrittivo, predittivo e prescrittivo risultano più spesso considerate settorialmente piuttosto che come fasi di un processo globale.

E forse è proprio laddove, come a Venezia, il passato rappresenta la naturale controparte del presente⁶, che diviene possibile, pur nel confronto con l'indiscutibile unicità delle componenti architettoniche, urbanistiche e ambientali del contesto, ragionare in merito all'opportunità di sperimentare operativamente una simile direttiva.

Il presente contributo sviluppa alcune riflessioni preliminari in tale direzione, dapprima tratteggiando le

3 — Delen D., "Prescriptive Analytics: The Final Frontier for Evidence-Based Management and Optimal Decision-Making", 2019.

4 — Rassia S.T., Pardalos P. M. (a cura di), "Smart City Networks: Through the Internet of Things", 2017, p. V.

5 — Brohi S.N., Brohi M.N., Mervat A. B., "Big Data in Smart Cities: A Systematic Mapping Review", 2018.

6 — Braudel F. (a cura di), "Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni", 1994, pp. 252-253.

7 – IBM, op. cit., p. 3.

8 – Kitchin R., "Big Data, new epistemologies and paradigm shifts", 2014.

specificità relative all'analisi dei Big Data in un'ottica integrata fra descrizione, predizione e prescrizione, e successivamente avanzando una lettura volta a delineare un possibile ruolo per la città di Venezia entro questo perimetro argomentativo.

Descrizione, predizione, prescrizione

La modalità più comune attraverso cui, al giorno d'oggi, si esplicitano le procedure avanzate di estrazione, classificazione ed elaborazione di Big Data fa riferimento a un paradigma analitico di natura sostanzialmente predittiva, che ruota intorno all'obiettivo di offrire possibili risposte alla domanda: "che cosa potrebbe accadere?"⁷.

Questa modalità, strumentale a gestire e coordinare i flussi sempre più ingenti di dati che scaturiscono dalla sensoristica integrata nei dispositivi digitali, si fonda sulla messa a punto di modelli previsionali finalizzati a preservare, perfezionare e perpetuare l'equilibrio di sistemi in continua evoluzione. Trasposto alla scala urbana, tale approccio è rivolto a generare una maggiore consapevolezza riguardo ai processi organizzativi in grado di favorire una gestione funzionale della città, delineando al tempo stesso scenari volti a ottimizzarne al meglio le successive implementazioni⁸.

Tuttavia, per quanto fondato sull'applicazione di tecniche di monitoraggio in tempo reale e di strategie per la prefigurazione di eventi futuri, il trattamento dei Big Data a fini predittivi non può prescindere da un confronto con la dimensione del passato, che sia esso inteso in termini di minuti, ore, giorni, mesi o persino anni. Si presuppone infatti il riferimento, pregresso e sottinteso, a una paradigma analitico di impronta descrittiva, che devolve i metodi di rilevamento e aggregazione dei dati alla ricognizione di eventi già trascorsi, avanzando ipotesi che rispon-

dano il più attendibilmente possibile alla domanda: "che cosa è accaduto?"⁹.

Il concetto di "Big Data del passato"¹⁰ estremizza tale paradigma, ampliando lo spettro di indagine attraverso l'inclusione di tutte quelle esperienze che, nel corso della storia, abbiano indotto poteri amministrativi, organizzazioni private, o talvolta singoli individui alla compilazione di banche di dati ad alto grado di complessità. Concomitanti in molti casi con regimi di eccezionalità – quali accelerazioni tecnologiche, rivoluzioni politiche, trasformazioni sociali, emergenze ambientali o crisi sanitarie – simili occorrenze possono fornire importanti testimonianze in merito non solo al passato, ma anche all'attualità, dei relativi contesti geografici, sociali e culturali. Ciononostante, gli esiti di queste esperienze risultano spesso strutturati secondo criteri di catalogazione e archiviazione delle informazioni che appaiono oggi ampiamente superati, necessitando pertanto di essere rielaborati alla luce degli approcci contemporanei all'analisi dei dati per poter essere trasformati in fonti effettivamente attendibili e rilevanti.

Avvalorando un principio di complementarità logica, oltre che strettamente tecnologica, il ricorso integrato alle due modalità sopra descritte può aprire la strada a quella che, secondo gli esperti del settore, è considerabile come la principale frontiera evolutiva che interessa le odierne metodologie di analisi dei Big Data. Dall'opportunità di mettere in reciproca correlazione informazioni attinenti al passato con proiezioni inerenti al futuro prende infatti forma una terza, possibile modalità di intervento riferita a un paradigma analitico di inclinazione prescrittiva, che muove a partire dalla domanda: "che cosa è più opportuno fare?"¹¹.

Il baricentro dell'analisi si sposta dunque dall'anticipazione di condizioni futuribili verso l'orientamento

9 – IBM, op. cit., p. 3.

10 – Kaplan F., di Lenardo L., "Big Data of the Past", 2017.

11 – IBM, op. cit., p. 5.

12 – Sappelli M., de Boer M., Smit S., Bormhof F., "A Vision on Prescriptive Analytics", 2017.

13 – Aronova E., von Oertzen C., Sepkoski D., "Introduction: Historicizing Big Data", 2017.

14 – Sorensen J.H., Mileti D., "Decision-Making Uncertainties in Emergency Warning System Organizations", 1987.

di scelte potenzialmente attuabili in relazione a specifici presupposti, ed è qui che risiede la differenza sostanziale che qualifica tale modalità rispetto alle due precedentemente introdotte.

Sebbene quello dell'analisi dei Big Data a scopo prescrittivo risulti un campo ancora emergente, alcune soluzioni sono già state sperimentate con successo in settori come quello finanziario, giuridico e medicale, in particolare per quanto riguarda la predisposizione di algoritmi di simulazione del rischio nei rispettivi ambiti di pertinenza¹².

Un archivio di scelte fra passato e futuro

Alla luce delle considerazioni finora esposte, per quanto l'associazione fra Venezia e i Big Data possa risultare in prima battuta controintuitiva, se non persino contraddittoria, le peculiari caratteristiche di questa città individuano in realtà una cornice in un certo senso ideale entro cui provare a sviluppare e ad argomentare un simile ragionamento.

Va infatti a delinearsi un'agenda operativa che, nel situare l'impatto della cultura dell'informazione in una proiezione di "lunga durata"¹³, apre la strada alla ricognizione delle strutture cognitive secondo cui si sono storicamente affermate e consolidate le tecniche volte alla gestione di ampie quantità di informazioni in riferimento a un dato territorio. Al tempo stesso, chiamando in causa i processi decisionali – e con essi, ineludibilmente, la dimensione del possibile fallimento¹⁴ –, tale agenda accredita come strumento per avanzare e orientare direttive per il futuro l'analisi delle circostanze che, in un passato più o meno remoto, abbiano motivato, più o meno efficacemente, l'attuazione di determinate scelte.

Il riferimento integrato ai principi di analisi dei Big Data offre dunque un'inedita prospettiva per guardare al passato, persino a quello più remoto, come po-

tenziale palinsesto da cui attingere per orientare in modo avveduto le scelte del futuro, specie per quanto concerne l'operatività nell'ambito di situazioni di crisi ed emergenza.

Da sempre, la sopravvivenza di Venezia è stata imprescindibilmente legata alla messa in opera di elaborati metodi di coordinamento, monitoraggio e salvaguardia di un ambiente fragile, periodicamente esposto al rischio di inondazioni, tempeste, pestilenze, nonché minacciato dal progressivo degrado dell'ecosistema lagunare. Il delicatissimo rapporto instaurato dalla città con le specificità ambientali dell'area geografica circostante ha dato adito, nel corso dei secoli, allo sviluppo di soluzioni di governo del territorio talmente ingegnose da rendere possibili a una piccola "città-stato" di evolversi al punto da identificare l'archetipo di una "città-mondo"¹⁵.

Tale rapporto, in perpetuo equilibrio fra conflittualità e adeguamento, ha contribuito in misura sostanziale a determinare le straordinarie capacità adattive attraverso cui, ai tempi della Serenissima, Venezia è giunta ad affermarsi come epicentro internazionale nelle relazioni di carattere politico, commerciale e culturale¹⁶. Ed è sempre nella lotta fra l'uniformità dei modelli e la particolarità del sito che, fra Ottocento e Novecento, le esigenze di industrializzazione iniziano a orientare quel processo di decentramento della città storica verso la terraferma che va oggi a legittimare l'interpretazione di Venezia nel ruolo di "metropoli incompiuta"¹⁷. Polarità che, tuttora, si riflette nell'impatto dei fenomeni migratori che interessano la Venezia contemporanea, dove all'inesorabile deterioramento generato dagli immani flussi turistici sulla trama urbana e sul paesaggio lagunare fa da riscontro il progressivo spopolamento dell'isola dal punto di vista sia residenziale che produttivo¹⁸.

15 – Jones E., "Metropoli. Le più grandi città del mondo", 1993, p. 46.

16 – Dioguardi G., "Organizzazione, cultura, territorio. Prolusioni, lezioni, relazioni", 2009, p. 86.

17 – Zucconi G. (a cura di), "La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento", 2002, p. 11.

18 – Scheppe W. (a cura di), "Migropolis. Atlas of a Global Situation", 2009.

19 — Bevilacqua P.,
"Venezia e le sue acque.
Una metafora planetaria",
Donzelli Editore, Roma,
1995.

È quindi soprattutto in virtù della sua secolare convivenza con condizioni di costante instabilità, incertezza e rischio che Venezia può offrire il proprio passato come risorsa entro cui trovare efficacemente confronto in merito alle problematiche che interessano invece l'oggi e il domani. In tal senso, è ipotizzabile che un approccio di attitudine prescrittiva all'analisi delle decisioni di carattere gestionale che, nel successo quanto nell'insuccesso, hanno trovato applicazione a Venezia nell'arco della sua evoluzione, possa contribuire a indirizzare l'orientamento di scelte attuabili a livello globale. Nel consolidare una già ampiamente condivisa considerazione di Venezia quale "metafora planetaria"¹⁹, tale attitudine si volge a rilanciare il ruolo dei dati prodotti dalle città storiche nell'arco della propria evoluzione oltre una soglia meramente descrittiva, inserendosi programmaticamente nel panorama tecnologico contemporaneo.

Operatività sul territorio

Seppure in forma estremamente sintetica, il percorso delineato in questo contributo fornisce gli estremi di una riflessione che, nel ruotare intorno ai principi fondativi che sottostanno all'analisi dei Big Data, può declinarsi con risvolti interessanti anche rispetto al contesto delle città, con particolare riferimento alle specificità proprie del contesto veneziano. Tuttavia, per testare in modo effettivo tale corrispondenza, è necessario mettere a punto criteri d'indagine strutturati e validabili, concretizzabili solo attraverso la stretta interazione fra diverse tipologie di interlocutori attivi sul territorio, quali centri di ricerca, poli tecnologici, archivi storici e amministrazioni comunali. Se è vero infatti che, nel corso della sua evoluzione, Venezia ha prodotto moli di dati estremamente rilevanti in termini sia quantitativi che qualitativi, af-

finché tale deposito di cultura e conoscenza possa effettivamente ricadere sotto la definizione di Big Data è necessario attuare un cospicuo intervento in termini di modellizzazione, informatizzazione e, non da ultimo, comunicazione.

Esemplare, in tal senso, risulta l'operato del *Venice Project Center*, nucleo distaccato del Worcester Polytechnic Institute attivo a Venezia dal 1988, che nel corso degli anni ha sedimentato un importante giacimento di ricerca teorica e applicata in merito alla digitalizzazione dei dati storici e contemporanei relativi alla città lagunare. Obiettivo, questo, in linea con il principio secondo cui l'analisi dei Big Data in ambito urbano non possa prescindere dalla simultanea integrazione di fonti vecchie e nuove, avvalorando la transizione da un modello di "città intelligente" verso uno di "città saggia", in grado di informare nel modo più idoneo le scelte per il proprio futuro²⁰. In coerenza con questa missione, l'attività del centro vanta oggi lo svolgimento di oltre 270 progetti volti alla preservazione e alla pianificazione dello spazio urbano di Venezia, elaborati a partire dalla sistematica accumulazione e visualizzazione di dati in un'ottica di accessibilità, tracciabilità e comparabilità dell'informazione²¹.

Particolarmente rilevante risulta a sua volta l'esperienza di *Venice Time Machine*, pionieristica sperimentazione nel settore dell'informatica umanistica intrapreso nel 2012 attraverso una collaborazione fra l'École Polytechnique Fédérale de Lausanne e l'Università Ca' Foscari. Muovendo dalla considerazione del patrimonio documentale relativo alla storia di Venezia come palinsesto di Big Data *ante litteram*, il programma è volto a proiettare la fruizione delle testimonianze offerte dai principali archivi storici della città entro una logica di orientamento computazionale, supportata dal ricorso alle tecnologie di

20 — Carrera F., "Wise Cities: 'old' big data and 'slow' real time", 2016.

21 — Per maggiori informazioni riguardo all'attività del Venice Project Center si rimanda al sito web dedicato, visitabile presso www.veniceprojectcenter.org.

22 – Abbott A., "Venice gets a Time Machine", 2017.

23 – Per maggiori informazioni riguardo al progetto Venice Time Machine si rimanda al sito web dedicato, visitabile presso www.epfl.ch/research/domains/venice-time-machine/.

24 – Guerzoni S., Tagliapietra D. (a cura di), "Atlante della laguna: Venezia tra terra e mare", Marsilio, Venezia, 2006.

25 – Per maggiori informazioni riguardo all'Atlante Storico della Laguna si rimanda al portale web dedicato, visitabile presso www.atlantedellalaguna.it/.

digitalizzazione più all'avanguardia²². Il progetto ha finora coinvolto più di 300 studiosi operanti in settori che spaziano dall'architettura alla storia dell'arte fino alla sociologia, le scienze politiche e l'epidemiologia, configurando una cornice interdisciplinare entro cui differenti competenze possano contribuire con il proprio specifico apporto conoscitivo²³.

Seppur meno a fuoco rispetto alla diffusione su ampia scala del concetto di Big Data, un ulteriore importante riferimento riguarda lo sviluppo dell'*Atlante Storico della Laguna*, iniziativa avviata nel 2002 ad opera di un gruppo di enti scientifici cooperanti a livello nazionale sotto il coordinamento del Comune e della Provincia di Venezia. L'intento primario dell'operazione ha riguardato la volontà, da parte di tali istituzioni, di sensibilizzare la cittadinanza riguardo ai temi relativi alla salvaguardia del bacino lagunare e della zona costiera ad esso prospiciente, in una prospettiva indirizzata alla divulgazione dei dati territoriali intesi in qualità di "bene comune"²⁴. Alla pubblicazione, nel 2006, di un'edizione cartacea dell'*Atlante*, ha fatto seguito la progressiva costituzione di un portale web dedicato, da cui è possibile accedere alla consultazione di un considerevole apparato cartografico interattivo, riguardante principalmente aspetti di carattere idrogeologico, climatico, faunistico e naturalistico²⁵.

Bibliografia

Abbott A., *Venice gets a Time Machine*, in «Nature», n. 546, 2017, pp. 341-344.
Aronova E., von Oertzen, C., Sepkoski, D., *Introduction: Historicizing Big Data*, in «Osiris», n. 32(1), 2017, pp. 1-17.
Bevilacqua P., *Venezia e le sue acque. Una metafora planetaria*, Donzelli Editore, Roma, 1995.

Braudel F. (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 1994.

Brohi S.N., Brohi M.N., Mervat A.B., *Big Data in Smart Cities: A Systematic Mapping Review*, in «Journal of Engineering, Science and Technology», n. 13(7), 2018, pp. 2246-2270.

Carrera F., *Wise Cities: 'old' big data and 'slow' real time*, in «Built Environment. Special issue on 'Big Data'», n. 42(3), 2016, pp. 474-497.

Delen D., *Prescriptive Analytics: The Final Frontier for Evidence-Based Management and Optimal Decision-Making*, FT Press, Upper Saddle River (NJ), 2019.

Dioguardi G., *Organizzazione, cultura, territorio. Prolusioni, lezioni, relazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Guerzoni S., Tagliapietra D. (a cura di), *Atlante della laguna: Venezia tra terra e mare*, Marsilio, Venezia, 2006.

IBM, *Descriptive, predictive, prescriptive: Transforming asset and facilities management with analytics*, IBM Corporation Software Group, Somers, 2013.

Jones E., *Metropoli. Le più grandi città del mondo*, Donzelli, Roma, 1993.

Kaplan F., di Lenardo I., *Big Data of the Past*, in «Frontiers in Digital Humanities», n. 4(12), 2017, pp. 1-12.

Kitchin R., *Big Data, new epistemologies and paradigm shifts*, in «Big Data & Society», n. 1(1), 2014, pp. 1-12.

Mayer-Schönberger V., Cukier K., *Big data: A revolution that will transform how we live, work and think*, John Murray, London, 2017.

Rassia S. T., Pardalos P. M. (a cura di), *Smart City Networks: Through the Internet of Things*, Springer International Publishing, Cham, 2017.

Sappelli M., de Boer M., Smit S., Bomhof F., *A Vision on Prescriptive Analytics*, in Gudivada, V. N., Bhulai, S., di Buono, M. P. (a cura di), «ALDATA 2017: The Third International Conference on Big Data, Small Data, Linked Data and Open Data», IARIA, Wilmington, 2017, pp. 45-50.

Scheppe W. (a cura di), *Migropolis. Atlas of a Global Situation*, Ostfildern, Hatje Cantz, 2009.

Sorensen J.H., Mileti D., *Decision-Making Uncertainties in Emergency Warning System Organizations*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», n. 5(1), 1987, pp. 33-61.

Zuconi G. (a cura di), *La grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia, 2002.



New Kodak Medallion 8 Movie Camera, f/1.9, can get all the color and action at St. Mark's

— Pubblicità Kodak della Cinepresa Medallion 8, 1957. La campagna pubblicitaria promette al cineamatore di catturare tutta la luce e i colori di Piazza San Marco.

Venezia e gli home movies: cineturismo e sguardi residenti

Giuseppe Ferrari, Nicoletta Traversa

The essay proposes an analyses devoted to the amateur cinematographic images that have narrated the city of Venice since the 20s of last century. They are home movies, private movies shot on analogic formats like films or magnetic tapes. The "cinetouristic" look tends to encompass the imaginary of the city in few standardized elements. Like in any city, though, in Venice the home movies have been shot not only by tourists passing through but also by locals. Inside these movies can be found more authentic images of several aspects of the city. The home movies of the resident Venice are barely reachable as the city area is not aware of the poignancy of these memories, which help to define the heritage of the place. Besides, these materials undergo different kinds of deterioration. The need and the urgency to preserve these audiovisual memories bring about a set of action lines that imply the proposal of an "archive of the private audiovisual memory" in Venice, and that can encompass the practices of awareness-raising, collection, digitalization, sharing and enhancement of the cultural heritage. The idea of a sustainable Venice cannot leave out the process of becoming aware of the importance of the residential home movies, which preserve images of a city that is disappearing.

1933, bianco e nero, *Venise et le Lido*. Una panoramica orizzontale percorre le Procuratie di San Marco, giunge alla facciata della basilica, si sofferma e indugia sulle guglie, uno stormo di piccioni decolla e attraversa l'inquadratura. 1960, colore, *Italy tour*. La cinepresa, a

— Giuseppe Ferrari è videomaker. Laureato con M. Bertozzi in Storia del cinema documentario e sperimentale, attualmente è docente a contratto per il "Laboratorio video e motion graphic" e tiene lezioni presso i master in Fotografia e Moving Images Arts presso l'Università Iuav di Venezia. Dal 2016 è responsabile video per i Laboratori per la didattica Iuav. Concentra gran parte delle proprie attività sulle pratiche di conservazione, digitalizzazione e valorizzazione dei film di famiglia.

— Nicoletta Traversa è animatrice, illustratrice, grafica e videomaker. Laureata con M. Bertozzi in Storia del cinema documentario e sperimentale, dal 2014 collabora alla didattica dei corsi laboratoriali di arti visive e multimediali presso l'Università Iuav di Venezia. Da tempo si dedica al riutilizzo delle immagini d'archivio, creando nuove narrazioni da immagini preesistenti, portando avanti l'idea di una vera e propria ecologia della visione.

Assieme, dal 2012 conducono il progetto RI-PRESE a Venezia, raccogliendo centinaia di film amatoriali e strumenti come proiettori e cineprese, sperimentando forme di didattica laboratoriale legate al cinema a passo ridotto e dinamiche di valorizzazione dei filmini digitalizzati.

bordo di una gondola, di cui si intuisce il ferro di prua, dondolando inquadra il Canal Grande. Si scorge in lontananza il ponte di Rialto. L'inquadratura gira di 180 gradi, sguardo in camera e saluto del gondoliere. 1993, colore, *Kreuzfahrt Venedig*. Dall'alto del ponte di una nave da crociera, al tramonto, l'occhio della cinepresa percorre il canale della Giudecca, procede nel bacino di San Marco, scorre di fronte a Palazzo Ducale, zooma sul ponte dei Sospiri.

Queste immagini non provengono dal cinema commerciale, non sono state girate da operatori professionisti, ma da semplici turisti, in alcuni casi veri e propri cineamatori, in altri semplici padri di famiglia, che hanno voluto memorizzare su un supporto fisico, con il linguaggio cinematografico, il proprio passaggio attraverso la città di Venezia. Si tratta di *home movies*, filmi di famiglia, video amatoriali, analogici, registrati su pellicole e su nastri magnetici: esistono dagli anni '20 del Novecento, da quando i fratelli Pathé in Francia lanciano sul mercato una prima pellicola *safety*, non infiammabile, corredata da un proiettore e da una cinepresa entrambi a manovella. Contemporaneamente, negli Stati Uniti, la Kodak commercializza il formato 16 mm, che otterrà una grande fortuna e che percorrerà l'intero arco del '900 per approdare ai giorni nostri. Negli anni '50 e '60, fino alla fine dei '70, la diffusione delle pellicole amatoriali continua a crescere con l'8 mm e il super8. Sono tutti formati "ridotti", ma destinati a coprire un ruolo di grande rilievo nelle dinamiche di autorappresentazione familiare del ventesimo secolo. E poi, dagli anni '80, la partita passa ai nastri magnetici, primi fra tutti i VHS, con le videocamere giapponesi JVC e Sony e i circuiti elettronici, il progressivo abbassamento dei costi, l'aumento delle durate registrabili, la pista sonora che prima di allora raramente accompagnava le immagini amatoriali.

Nei filmi di famiglia, «Venezia è onnipresente. Non c'è praticamente nessun cineamatore che non abbia,

nei suoi film di viaggio, qualche bobina dedicata a una gita a Venezia»¹. In quelle immagini si ritrova spesso l'iconografia più standardizzata della città, che tende a ripetere e ritualizzare le visioni da cartolina. Tale iconografia ha contribuito a definire i limiti geografici di quegli stessi sguardi amatoriali: li ha spinti a prediligere certe angolazioni, certi scorci, determinati soggetti, il campanile, la Piazza, il ponte, la gondola². Le visioni del turismo di massa, espresse attraverso gli strumenti del cinema a passo ridotto, hanno infine collaborato ad amplificare e diffondere sempre di più questo immaginario standard. La conseguenza di tale consolidato scenario è che il volto, il panorama della città tendono a essere definiti e messi a fuoco da sguardi esterni, forestieri, da forme coloniali di *cadragé*. Gli *home movies* di passaggio, quelli dei "cineamatori", pur prodotti dalla relativa genuinità di sguardi non professionali, difficilmente riescono a cogliere, mantenere e trasmettere la memoria di Venezia, perché proprio nella loro uniformità non fanno che ripetere all'infinito tempi immobili e perpetuamente immutabili, a esprimere sguardi che somigliano sempre a se stessi, atemporali. Come sostiene Brunetta, parlando più in generale di cinema – non solo amatoriale – veneziano, «Venezia è stata visitata e perlustrata visivamente da milioni di obbiettivi fotografici, da centinaia e centinaia di operatori e registi, è stata costantemente ammirata, osservata, guardata, mai veramente vista e raccontata. Per milioni di immagini il transito per Venezia, la possibilità di iscrivere, come un graffito la propria immagine sulla superficie delle pietre veneziane ha voluto dire fissare un momento alto e indimenticabile nell'intera esperienza di vita. La vocazione e il destino naturale di Venezia nel cinema è stato anzitutto quello di essere scenario nella storia di tutti. [...] Per quanti film su Venezia o d'ambiente veneziano ve ne siano molto, pochi ci guidano alla scoperta o alla conoscenza della città sia nei momenti in cui era an-

1 — Re V., Santi M., "Diritto allo sguardo. Film di famiglia e patrimonio immateriale: il "caso" veneziano", in Zagato L., Vecco M. (a cura di), "Citizens of Europe. Culture e diritti", Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015, p. 324.

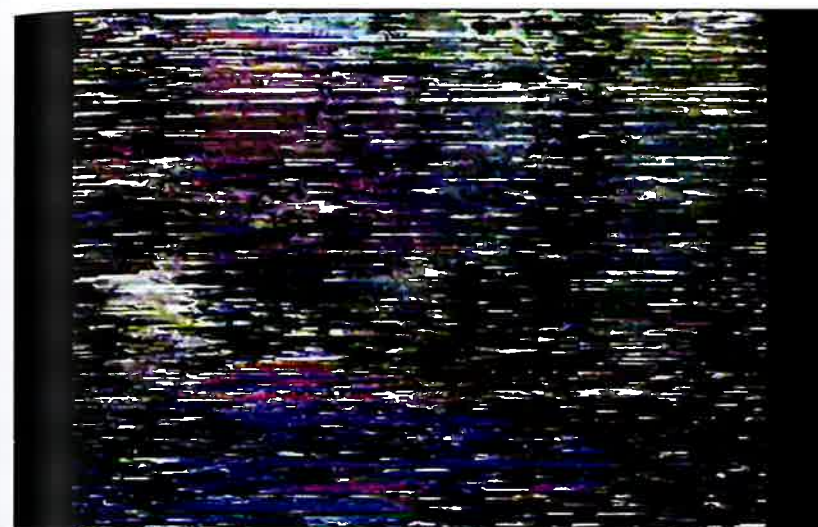
2 — Luca Chinaglia, nella ricerca per la sua tesi di laurea magistrale in Discipline del cinema, ha eseguito all'interno dei fondi di Home Movies - Archivio nazionale del film di famiglia un vero e proprio censimento delle immagini cineturistiche amatoriali girate a Venezia, concentrandosi su Piazza S. Marco. Si veda Chinaglia L., "Amatoriale, il genere cinematografico per eccezione", tesi di laurea presso Università degli studi di Udine, Udine, 2010.

3 – Brunetta G.P., Faccioli A. (a cura di), "L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento", Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004, pp. 10-11.

cora abitata dai veneziani, sia in questa fase in cui vive di una vita artificiale indotta dalle folle di turisti che la invadono ogni giorno e i suoi abitanti si rifugiano come gli indiani nelle riserve nei sestieri più periferici»³.

Ciò che manca sono le immagini – e di conseguenza le memorie – audiovisive private di una Venezia che pur sappiamo esistere: una Venezia residente, resistente, lavoratrice, artigianale, industriale, periferica. Queste rappresentazioni mancano all'appello, ma tuttavia sicuramente esistono. Perché i film di famiglia non servono a raccontare solamente vacanze e viaggi. Ogni cineamatore li ha utilizzati anche per narrare il proprio habitat. Ogni città – e Venezia non fa eccezione – costituisce infatti un vero e proprio "serbatoio dormiente" di queste immagini di memoria, che potrebbero e dovrebbero affiancare, integrare e bilanciare gli sguardi preconfezionati del cineturista. In questi film troveremo i vecchi mestieri, la vita dei sestieri e dei quartieri, le attività che non ci sono più, le sagre, i ponti votivi, gli interni delle case, le usanze, le trasformazioni di Mestre e Marghera, le industrie, la nebbia, la laguna, la politica, i compleanni, le feste in famiglia, le inaugurazioni, le manifestazioni, i riti di comunità, e tanto altro. Questi film testimonierebbero luoghi e storie escluse dalle cartoline in movimento, ribilanciando anche dal punto della rappresentazione visiva gli equilibri che costituiscono la natura tripartita del territorio metropolitano, che vede su un polo la Venezia turistica, su un altro il centro storico residente, e poi ci sono le strade di Mestre, e i fabbricati e il lavoro di Marghera, che a pieno titolo fanno parte della realtà cittadina, e che sono difficilmente presenti negli sguardi turistici.

Le memorie audiovisive di Venezia – che chiameremo "residenti" in opposizione a quelle prodotte dal "cineturismo" – sono dormienti prima di tutto perché nate in un contesto privato, sono state girate con motivazioni che non contemplavano, in partenza, la possibilità che fos-



– Il frame di un home movie in VHS mostra i tipici segni di deterioramento di questo supporto.

4 – Per un approfondimento sulle condizioni di salvaguardia dei supporti in pellicola e su nastro magnetico, si vedano Bigourdan J.L., Coffey L., Swanson D., "The Home film preservation guide" - <http://www.filmforever.org> e Rauh F., "Raccomandazioni video. La salvaguardia di documenti video", Memoriav, Berna, 2006.

sero "messe in mostra", se non in ambito strettamente familiare. I film quindi generalmente non escono dalle proprie soffitte, dai cassette, dalle cassette e dalle bobine che le contengono. Sono memorie che definiremmo non solamente dormienti, ma spesso "comatose", perché in grave pericolo di salute: infatti le loro condizioni di conservazione possono non essere ideali, alla mercé di umidità, sbalzi di temperatura, inondazioni dovute alle alte maree, che minano i contenuti a partire dal supporto. Ma anche perché, a prescindere dalle condizioni conservative, le pellicole in acetato di cellulosa con le loro emulsioni fotografiche, così come i nastri magnetici, ricoperti di materiali ferrosi, subiscono il deterioramento causato dal tempo. Si stima che una pellicola in normali condizioni di conservazione possa mantenersi in ottima salute per un tempo che oscilla fra i 70 e i 90 anni, che un supporto come il nastro magnetico possa contare su una vita tra i 10 e i 60 anni⁴. Passate queste scadenze – e nel momento in cui scriviamo il conto alla rovescia è già terminato per una gran parte di questi materiali, prodotti a partire dagli anni '20 del Novecento – essi di certo non si dissolvono di colpo, ma subiscono rischi esponenzialmente sempre più alti di degradazione e distruzione. È da sottolineare anche l'unicità di ciascuno di questi materiali: normalmente i filmati erano realizzati su pellicola invertibile, e non negativa, che non stimolava l'eventualità di realizzare copie, e anche le cassette VHS raramente venivano copiate. Gli *home movies* sono dunque tasselli unici di memoria, non rimpiazzabili, ognuno diverso dall'altro. Una volta degradati, sono perduti per sempre. Queste memorie rimangono latitanti perché latitante è la consapevolezza che esse possano uscire dai confini delle case, non per rinunciare alla propria natia natura privata, ma per assumere una natura ulteriore e un doppio valore, affiancando al diario privato un diario comunitario, poliforme, collettivo. Col passaggio del

tempo, infatti, il valore di questi materiali privati si biforca e attiva una potenzialità nuova. Essi diventano scrigni di storia, di memoria, di immagini, di usi, costumi, di mentalità, di autorappresentazioni di spicchi di società che acquistano valenza e interesse anche per il pubblico. Come nei musei si conserva il diario del soldato in trincea, e lo si fruisce in parallelo a forme di narrazione più ufficiali, considerandolo per certi versi anche più importante e genuino, proprio perché privato, disinteressato, schietto, non allineato, così è evidente che il film di famiglia può e deve essere considerato traccia storica e che pretenda in quanto tale forme di conservazione e studio assieme alle rappresentazioni audiovisive più formali. I film di famiglia di Venezia costituiscono un'autentica fetta del patrimonio culturale del territorio, contribuiscono a definirne l'*heritage*, in uno scenario che per di più, nel caso della città storica, è in continua recessione dal punto di vista della residenzialità e le cui memorie più spontanee e autentiche rischiano di scomparire in modo irreversibile. Si ritiene dunque urgente che la città stessa si occupi di tutelare i propri *home movies*, attraverso dinamiche d'archivio, come ne sono presenti in altre città italiane, che garantiscano la conservazione, la digitalizzazione, la valorizzazione di questi materiali⁵. Il primo passo consiste nella sensibilizzazione territoriale, sui tempi di deperimento e sull'importanza che i film di famiglia rivestono nella tutela della memoria collettiva, una sensibilizzazione che coinvolga sia gli abitanti della città, che detengono i materiali privati, che l'amministrazione, che dell'*heritage* pubblico deve farsi custode e promotrice. La tappa successiva deve attivare campagne di raccolta e digitalizzazione, che permettano ai privati cittadini di conservare i propri ricordi e di metterli in condivisione. Si immaginano censimenti sestiere per sestiere nella città storica, quartiere per quartiere a Mestre e a Marghera, periodi-

5 – In Italia fra le realtà dedicate all'archivio di film di famiglia troviamo Home movies - Archivio nazionale del film di famiglia (Bologna), Cinescatti-Lab 80 film (Bergamo), Cineteca Sarda (Cagliari), Superottimisti (Torino) (gli ultimi tre riuniti in collaborazione dal 2016 per il progetto di rete "Reframing home movies"), 8mmmezzo (Livorno), Archivio nazionale cinema d'impresa (Ivrea, progetto "Mi Ricordo - l'archivio di tutti"). Sul territorio veneziano non è mai stata condotta nessuna campagna di raccolta, e anche nell'Archivio nazionale di Home Movies fino al 2015 sono presenti solo tre fondi filmici di famiglie residenti a Venezia o di origine veneziana. Si veda Re V., Santi M., "Diritto allo sguardo. Film di famiglia e patrimonio immateriale: il "caso" veneziano", in Zagato L., Vecco M. (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015, p. 324. A Venezia sono presenti numerosi archivi audiovisivi, ma in nessun caso risultano presenti film di famiglia. Si veda Giuliano S. (a cura di), "Atlante degli archivi fotografici e audiovisivi italiani digitalizzati", Fondazione di Venezia, Marsilio, Venezia, 2015, pp. 357-384.



— Vacances 1965 Venice, 1965, 16 mm. Il cineamatore inquadra Piazza San Marco dal punto di vista dei musicisti di un caffè, che intrattengono il plateatico.

— Voyage Italie, 1960, 8 mm. Tipica rappresentazione di piazza San Marco: il turista e lo stormo di piccioni.



— Nessun titolo, 8 mm, 1961. Su un'altana veneziana un uomo con un cannocchiale osserva il sole prima dell'eclissi del 15 febbraio 1961.

— Nessun titolo, Super8, 1978. Un uomo infarina il pesce durante una sagra estiva a Burano.

6 – Dal 2012 a Venezia esiste il progetto RI-PRESE, che si propone di materializzare questa possibilità, dedicandosi per il momento in forma embrionale alla sensibilizzazione, alla raccolta di film, alla digitalizzazione, alle pratiche di valorizzazione. RI-PRESE nel 2019 ha vinto il primo premio presso il contest Start. hub dedicato alle startup innovative candidate a diventare spin-off dell'università Iuav di Venezia, www.ri-prese.it

7 – Come «semi-nari sulle città e sui paesaggi rappresentati, musicazioni dal vivo in film-concerto, laboratori cinematografici del riuso pubblico, esposizioni multimediali in musei e gallerie d'arte, proiezioni con i cineamatori, o i loro eredi che illustrano dal vivo persone e luoghi rappresentati nei "filmmini". Sino alla realizzazione di documentari, o di serie filmiche a base d'archivio, in una messe di attività che può divenire centro di propulsione culturale per l'intera comunità urbana» Bertozzi M., "Recycled cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate", Marsilio, Venezia, 2012, p. 51.

8 – Per un approfondimento sulle "figure del malfatto" si veda Odin R., "Il cinema amatoriale", in Brunetta G.P. (a cura di), "Storia del cinema mondiale", Einaudi, Torino, 2001, pp. 326-344.

ci, con punti di raccolta che possano contare sull'appoggio dei circoli sociali, sulle sedi di associazioni, che spesso raccolgono nuclei di residenti interessati a mantenere viva la città. La mole di materiali così raccolti e digitalizzati, non solo viene restituita su un supporto non obsoleto al privato, ma entra a far parte di un vero e proprio "archivio audiovisivo della memoria locale"⁶, che rimane aperto alla comunità stessa, preservandone i ricordi: la comunità dal canto suo si riconosce in queste rappresentazioni, le fa tornare proprie, e il meccanismo innesca un circolo virtuoso all'interno del quale la mole dei contenuti cresce, e con essa la consapevolezza della loro importanza come bene comune. L'archivio inoltre non apre le porte solo alla propria comunità, ma anche all'esterno di essa: accogliendo sguardi, sollevando opportunità di riflessione sulle immagini, attivando la possibilità che esse siano non solo "riviste", ma anche "ripensate", riassemblate, e facendo germogliare nuovi ragionamenti e nuove visioni⁷. La natura stessa di questi film lo stimola, anche in ragione delle caratteristiche precise del materiale, sempre oscillante tra il finito e il non finito, sempre caratterizzato dalle cosiddette "figure del malfatto" studiate da Odin, che si configurano in strutture bucate, eterogenee, che suggeriscono quasi spontaneamente la possibilità di essere rilavorate e rifruite con significati differenti, su terreni differenti dalla propria origine⁸.

In conclusione, secondo chi scrive l'idea di una "Venezia sostenibile" deve passare anche dalla consapevolezza attiva della necessità e urgenza di preservare immaginari e narrazioni private e locali, che non escludano ma accompagnino e bilancino le visioni del cineturismo, che permettano alla città di raccontare se stessa attraverso la genuinità delle narrazioni cinematografiche autoctone, che si allontanino dagli schemi visivi preconfezionati "da cartolina", che consentano

di recuperare la memoria e di valorizzarla, ragionando sul futuro – cinematografico e non – della città senza perdere le tracce del suo passato. Venezia sostenibile deve proteggere la propria residenzialità presente e futura, e deve farlo senza dimenticarsi delle tracce di una residenzialità passata, gli sguardi dei propri abitanti racchiusi nei fragili filmmini di famiglia, che a mano a mano che la città storica si svuota, diventano valori sempre più inestimabili.

Bibliografia

- Bertozzi M., *Recycled cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate*, Marsilio, Venezia, 2012.
- Brunetta G.P. (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, Einaudi, Torino, 2001.
- Brunetta G.P., Faccioli A. (a cura di), *L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004.
- Chalfen R., *Sorrìda, prego! La costruzione visuale della vita quotidiana*, Franco Angeli Editore, Milano, 1997.
- Giuliano S. (a cura di), *Atlante degli archivi fotografici e audiovisivi italiani digitalizzati*, Fondazione di Venezia, Marsilio, Venezia, 2015.
- Zagato L., Vecco M. (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2015.
- Zimmermann P., *Reel Families. A Social History of Amateur Film*, Indiana University Press, Bloomington, 1995.



— Vittore Carpaccio,
"Due dame veneziane"
e "Caccia in laguna",
ricostruzione della tavola
originaria, circa 1490-95,
Museo Correr, Venezia,
e Getty Museum, Los
Angeles.

Legami d'acqua. Venezia e il suo territorio* come palinsesto idrografico

—
Andrea Iorio

Venice is not only the city built on water, the incredible island from which rich palaces and splendid churches rise. Venice is also a great territorial system, equally incredible for the vast and complex interaction of its different components. Among these, water had a founding role, at least equal to the "firm" land, in building a layered and interconnected palimpsest. The traditional contrast between emerged land and water became less clear: both conditions, which co-exist juxtaposed in the urban space, are only the extreme terms, antithetical as much as simplified, of a much wider range of variations that are still evident today in the articulations and stratifications of the regional territory.

Rispetto alla maggior parte delle città-porto, e sicuramente rispetto alle altre città marinare, Venezia ha stabilito con l'acqua un rapporto per molti aspetti diverso. Non si tratta soltanto della pervasiva rete di canali che innerva minutamente il centro abitato, facendone una sorta di grande città-banchina dove gli attracchi possiedono l'estensione lineare probabilmente più lunga al mondo e dove i numerosi dispositivi di "attacco all'acqua" — scalini, pontili, imbarcaderi, rampe, porte d'acqua, ecc. — costituiscono ancora oggi parte imprescindibile, addirittura ordinaria, del paesaggio urbano. Né si tratta soltanto della vastità di territori che attraverso — o attraversando — l'acqua la città ha potuto coinvolgere in una multiforme rete di rapporti, occupazioni militari e relazioni commerciali, mescolando vicende vol-

— Andrea Iorio, architetto (1980), ha conseguito il dottorato di ricerca in Composizione architettonica presso l'Università Iuav di Venezia, dove svolge attività di ricerca e didattica nel dipartimento di Culture del progetto. È tutor nel dottorato in Composizione architettonica e redattore della collana DoDo della Scuola di Dottorato. Ha tenuto lezioni in diverse scuole di architettura e partecipato a convegni e seminari nazionali e internazionali. Sue ricerche sono state pubblicate su temi quali il rapporto tra architettura e costruzione nel paesaggio svizzero contemporaneo (Electa 2011), disegno urbano nella Lubiana di Jože Plečnik (il Poligrafo 2014 e 2017), luoghi dell'abbandono, territori fragili e "riciclo" (all'interno del PRIN *Re-cycle Italy*, 2013-14), teatri di guerra, infrastrutturazione militare del territorio e paesaggi della memoria (Aracne 2014 e 2016). Svolge attività progettuale (The Modern Arch Quartet, con E. Petriccioli, A. De Savi), dedicando particolare attenzione a questioni quali il rapporto tra strategia e composizione nel disegno e nella rigenerazione urbani. Oltre alla partecipazione a workshop e concorsi, ha svolto ruolo di progettista all'interno di progetti di ricerca, tra i quali il Programma di recupero e valorizzazione

dell'Ex-Caserma Zannettelli di Feltre (2016), l'elaborazione del Masterplan per la rigenerazione dell'area Ex Pagnossin-OpenDream di Treviso (2017), il Programma di ricerca preliminare alla costituzione del Parco transfrontaliero del Natisona (2020).

1 — Qui e oltre, per le considerazioni in merito alle dinamiche idrogeologiche di trasformazione della laguna si fa riferimento a: D'Alpaos L., "Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto", Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 2010.

mente le sue pietre con quelle di molti altri luoghi — dai gruppi antichi di spoglio trafugati per arricchire i monumenti cittadini alle migliaia di leoni in pietra disseminati lungo le coste del Mediterraneo. Non si tratta soltanto, cioè, di quello strano processo che ha visto la città fissarsi nell'immaginario collettivo come luogo unico e irriproducibile, ma anche, allo stesso tempo, mescolare alcuni dei suoi tratti con le altre città con cui entrava in contatto, in una mutua ibridazione. Come altrove anche a Venezia, seppur in modo diverso e più radicale, il rapporto con l'acqua ha avuto implicazioni tanto "vicine", all'interno della struttura urbana nella relazione città-porto, quanto "distanti", proiettandola verso e oltre l'orizzonte nel dialogo con approdi lontani.

A differenza delle altre città, però, a Venezia è possibile soffermarsi anche su una scala intermedia: il rapporto con l'acqua ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di un'ampia e diversificata compagine territoriale, ben più estesa del sedime urbano strettamente inteso, che tuttavia ha costituito controparte quotidianamente vitale per la vita della città. Un vasto territorio, di scala regionale, si è progressivamente plasmato a partire da una condizione naturalmente instabile di bassa pianura costiera, soggetta tanto al consistente apporto di sedimenti dalle numerose foci fluviali, quanto a un lento ma costante processo di sommersione da parte delle acque marine, dovuto alla combinazione di fenomeni di subsidenza ed eustatismo¹, cui si è sovrapposto, ostinato e instancabile, il susseguirsi di interventi antropici che nel corso dei secoli hanno movimentato altrettanti metri cubi di terra e di acqua: creando vasche o colmando nuove isole, ma anche, spingendosi nell'entroterra, deviando o realizzando corsi d'acqua, bonificando o rinaturalizzando, costruendo opere mirabili e provocando disastri. Un

territorio dove la complessa situazione idrografica, ambigualmente sospesa «fra il dolce e il salso»², ha visto storia e geografia progressivamente fondersi e confondersi, tra alterne vicende.

Venezia non è solo la città costruita sull'acqua, l'isola incredibile da cui sorgono ricchi palazzi e splendide chiese. Venezia è anche un grande sistema territoriale, altrettanto incredibile per la complessa interazione di componenti diverse. Tra queste l'acqua ha avuto un ruolo fondativo almeno pari alla terra "ferma" nel costruire un palinsesto stratificato e interconnesso, dove la tradizionale contrapposizione tra terra emersa e acqua si è fatta via via meno nitida: entrambe le condizioni, che convivono giustapposte nello spazio urbano, sono soltanto i termini estremi, antitetici quanto semplificatori, di una ben più ampia gamma di declinazioni che si manifestano ancora oggi nelle articolazioni e nelle stratificazioni del territorio regionale.

Fin dai tempi più antichi è stata proprio l'acqua, e in particolare la peculiare convivenza di acque protette e terre emerse, a rendere conosciuti e frequentati questi lidi. Il mito tradizionale della fondazione di Venezia, il cui fascino resiste ancora nell'immaginario comune, narra di una città costruita *ex novo*, in un territorio sostanzialmente inabitato: qui le popolazioni dell'entroterra, in fuga dalle incursioni barbariche, avrebbero trovato nelle acque labirintiche e nelle terre paludose un naturale dispositivo di protezione pronto all'uso. Con ogni probabilità, tuttavia, le cose andarono in modo diverso, se l'assetto territoriale dell'attuale laguna risulta già ampiamente antropizzato in epoca romana³, ma soprattutto la frequentazione greca delle lagune costiere altoadriatiche è documentata archeologicamente fino dall'età classica e addirittura micenea⁴. È una versione, questa, che

2 — Per citare il celebre titolo del volume di Dorigo.

3 — Dorigo W., "Venezia origini", cit., passim.

4 — Bracciosi L., "Hellenikòs Kolpo's, cit., in particolare cap. V. I Greci nella laguna di Venezia, pp. 45-57.

5 — *Ibidem*.

6 — D'Alpaos L., "Fatti e misfatti di idraulica lagunare", op. cit., pp. 32, 55.

vede l'acqua tramutarsi, da elemento di separazione e isolamento, a "terreno comune", su cui si fondava una consolidata rete di comunicazioni marittime che dal Mediterraneo risaliva l'Adriatico, per penetrare nell'entroterra e, seguendo la navigazione endolitorea, incrociare le rotte carovaniere terrestri verso l'Europa centrale⁵.

Gli incessanti processi naturali di trasformazione di un territorio da sempre mutevole, continuamente ridisegnato dagli effetti opposti di apporti fluviali e processi erosivi e di sommersione, videro con l'ascesa di Venezia l'introduzione di una nuova e determinante variabile antropica. A partire dal XIV secolo, infatti, la Repubblica darà l'avvio a una lunga serie di lavori idraulici, destinati a proseguire nei secoli successivi: dalla realizzazione delle opere di *intestadura* (sbarramento), ai cospicui interventi di diversione dei fiumi sfocianti in laguna, gli sforzi messi in campo saranno sempre più ingenti, mentre la sempre maggiore estensione dei territori coinvolti sarà resa possibile dalla progressiva espansione dei domini veneziani verso l'entroterra.

Non pochi furono gli errori commessi e altrettanti gli aggiustamenti di direzione. A tal riguardo è possibile fare almeno due considerazioni utili rispetto al dibattito che a tutt'oggi accompagna, purtroppo senza produrre sensibili avanzamenti, la questione della gestione dell'ambito lagunare e dei territori contermini, nella sostanziale carenza di visioni realmente strategiche. La prima consiste nel prendere atto che quello della sapiente gestione idraulica della laguna da parte della Serenissima è in buona parte un mito⁶, addirittura pericoloso se usato surrettiziamente in opposizione a qualsiasi ipotesi di trasformazione richiamando un generico sapere ancestrale a noi misteriosamente precluso. Allo stesso tempo, ciò che l'esperienza passata insegna è che non esiste



— Mappa seicentesca, dove è leggibile il rapporto tra laguna di Venezia e rete idrografica scolante, in particolare nel settore tra laguna nord, Piave e Montello, Archivio di Stato di Venezia, SEA, Disegni, Diversi, dis. 109, part.

7 — Ivi, pp. 32, 40-43.

8 — Si veda per esempio: Fontana V., "Pietro Paleocapa. La manutenzione urbana e la salvaguardia della Laguna", in Cosmai F., Sorten S. (a cura di), "Ingegneria civile a Venezia", Marsilio, Venezia, 2001, pp. 50-61.

opera risolutiva: soltanto la dilazione degli interventi nel tempo, così come spesso avveniva, permette di monitorarne gli effetti ed eventualmente di aggiustare il tiro. Oggi, però, sembrano purtroppo mancare tanto lo spazio — e il tempo — per condurre una reale sperimentazione, quanto le risorse per portare avanti quella ripetitiva, ma necessaria opera di manutenzione del territorio.

La seconda considerazione prende le mosse proprio dai vari cambi di direzione nei lavori condotti dalla Serenissima e dal progressivo ampliarsi del loro campo d'azione: ben presto agli ingegneri veneziani si resero evidenti le inevitabili interdipendenze idrauliche tra bacino lagunare, a serio rischio di interrimento, e corsi fluviali dell'entroterra, soggetti a frequenti piene e rovinosi straripamenti nelle campagne. La consapevolezza che qualsiasi intervento a valle creava ripercussioni, perlopiù negative, a monte e viceversa, vide aprirsi un conflitto sempre più esplicito tra le opposte ragioni⁷. E se per lungo tempo a prevalere furono quelle a tutela della laguna, nacque di contro, nelle popolazioni rivierasche e dell'entroterra, un risentimento destinato a perdurare ben oltre la caduta della Repubblica. Per tutto il XIX secolo ebbe corso un acceso dibattito tra chi ribadiva l'intangibilità della laguna, in ragione di un rilancio del destino portuale e commerciale di Venezia, e chi, sostenendo lo sviluppo agricolo del Veneto, richiedeva le necessarie opere di bonifica e sistemazioni idrauliche di molti corsi d'acqua⁸. Allora come oggi rimangono evidenti le relazioni tra valutazioni tecniche e considerazioni di ordine politico e socio-economico.

Parallelamente alle opere di diversione dei fiumi sfocianti in laguna, sebbene ancora più in funzione della prosperità economica di Venezia che della sicurezza idraulica della terraferma, altri sforzi furono indirizzati al ripristino e potenziamento della rete di canali

per la navigazione interna, necessaria per i sempre più saldi rapporti commerciali con l'entroterra. Qui, infatti, stava avendo luogo ormai da secoli un'altra importante serie di trasformazioni che, con la crescente proliferazione di opere idrauliche diffuse nel territorio, accompagnarono il lungo processo di costruzione di una campagna fortemente antropizzata quale quella veneta: un vasto e articolato sistema di terre e reti idrografiche, dove le trasformazioni si sono stratificate per secoli e spesso è difficile distinguere tra esigenze legate alla gestione idraulica, alla navigazione interna, all'irrigazione o alla bonifica. Tale peculiare condizione, peraltro, costituisce lo sfondo principale su cui si basa anche la costruzione estetica del "paesaggio veneto" che, come già Palladio suggeriva, trae assoluto giovamento dalla presenza dell'acqua. «Se si potrà fabricare sopra il fiume; sarà cosa molto commoda, e bella: percioche e le entrate con poca spesa in ogni tempo si potranno nella Città condurre con le barche, e servirà agli usi della casa, e de gli animali, oltra che apporterà molto fresco la Estate, e farà bellissima uista, e con grandissima utilità, & ornamento si potranno adacquare le possessioni, i Giardini, e i Bruoli, che sono l'anima, e diporto della Villa»⁹.

Dalle vicende fin qui ripercorse — o sarebbe meglio dire semplicemente richiamate a fronte delle articolazioni e degli approfondimenti che la complessità dell'argomento richiederebbe —, emerge tuttavia in modo evidente la fitta e ininterrotta trama di relazioni, fatta di multiformi compresenze di terre e acque, che da sempre ha intrecciato la vita di Venezia con il territorio regionale, tanto da farne un *unicum*. Venezia, dunque, quale città-territorio-idrografia: un sistema straordinario e delicatissimo, che non ha mai smesso di esercitare un eccezionale fascino pur nel-

9 — Palladio, "I quattro libri dell'architettura, libro II", cap. XII. "Del sito da eleggersi per le fabbriche di Villa", p. 45. Sull'argomento si veda: Cosgrove D., "Il paesaggio palladiano", Cierre, Verona, 2000.

le incessanti trasformazioni che lo hanno continuamente modificato nel corso di almeno tre millenni di vita. E che oggi ci dice che la via della sua sostenibilità starà nella capacità delle popolazioni che lo abitano di continuare a tenere insieme, pur con tutte le difficoltà, due atteggiamenti solo apparentemente opposti: da un lato, la costanza nel prendersi cura del territorio, possibile solo se si continua ad abitarlo e a utilizzarlo, non se lo si intende fissare in un assetto cristallizzato, per quanto straordinario esso sia; dall'altro, la capacità di vedere nelle trasformazioni non solo l'inevitabile perdita di nostalgiche quanto inattuali configurazioni, ma una via per riconfermarne l'identità.

Bibliografia

- AA.VV., *Acque antiche. Il percorso della Litoranea Veneta*, Mazzanti, Venezia, 2004.
- Archivio di Stato di Venezia, *Lagune, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, Helvetia, Venezia, 1983.
- Bracciosi L., *Hellenikòs Kolpos. Supplemento a Grecità adriatica*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2001.
- Caniato G., Turri E., Zanetti M. (a cura di), *La laguna di Venezia*, Cierre, Verona 1995.
- D'Alpaos L., *Fatti e misfatti di idraulica lagunare. La laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 2010.
- D'Alpaos L., *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*, Comune di Venezia, Venezia, 2010.
- Dorigo W., *Venezia origini. Ipotesi e ricerche sulla formazione della città*, Electa, Milano, 1983.
- Dorigo W., *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni fra il dolce e il salso*, Viella, Roma, 1994.
- Dorigo W., "Le vie d'acqua veneziane nel Medioevo", in Quintavalle A.C. (a cura di), *Le vie del Medioevo*, Electa, Milano, 2000, pp. 131-135.
- Vallerani F., *Acque a Nordest*, Cierre, Verona, 2004.
- Vallerani F. (a cura di), *Veneto d'acqua*, in «Venetica», 2013, n. 2.



— Interno della Chiesa di Santa Maria del Pianto, Venezia. Foto di Andrea Pertoldeo, 2018.

Nelle chiese chiuse di Venezia. Abbandono, riuso e nuovi popolamenti

—
Elisa Monaci

The essay is based on a research carried out within the Iuav University of Venice on the theme of closed churches in the city of Venice. More than thirty ecclesiastical artefacts within the Venetian urban fabric have undergone processes of deconsecration, change of use or are currently abandoned. This aspect, in its singularities, defines a wider phenomenon that affects Venice in general and that suggests new design strategies of reuse and new looks towards the urban artefacts conditions. The text highlights the strategies of the research, such as maps, schedules and project analysis, going deeper inside some venetian cases and eventually defines new strategies of interventions and new architectural answers.

La città di Venezia presenta circa trenta casi di chiese chiuse all'interno di un sistema interessato da più di centodieci chiese, un tempo ognuna centro di un'isola a sé stante, che sono state oggetto di una ricerca dell'Università Iuav di Venezia portata avanti dalla professoressa Sara Marini¹. Con il termine "chiuso" si riuniscono quei manufatti che per numerose cause hanno cessato la propria attività liturgica, o che la esercitano solo in piccola parte, e che sono attraversati da fenomeni di riutilizzo oppure di abbandono². La chiusura è quindi la loro condizione dal punto di vista urbano: la maggior parte dei manufatti in questione presenta il portone di ingresso chiuso per tutto l'anno, impedendo la fruizione dello spazio interno e separandolo, con conseguente degrado esponenziale dello stato di conservazione, dal flusso della città.

— Elisa Monaci, architetto, dottoranda del XXXIV ciclo del Dottorato di Paesaggio e Ambiente presso Sapienza Università di Roma. Si laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura nel 2016. Nel 2017 collabora con lo stesso dipartimento in qualità di borsista di ricerca. Dal 2017 al 2018 è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Culture del Progetto dell'Università Iuav di Venezia dal titolo "L'arcipelago delle chiese chiuse di Venezia", responsabile scientifico prof.ssa Sara Marini. Nello stesso anno collabora alla didattica per il Laboratorio d'Anno 2, Triennale di Architettura, dell'Università Iuav di Venezia dei prof.ri Sara Marini e Luigi Latini. Attualmente è collaboratore presso il Centro Editoria PARD (Publishing Actions and Research Development) del Dipartimento di Culture del Progetto, Università Iuav di Venezia.

¹ — La ricerca si è sviluppata a partire dal 2014 e ha interessato numerose attività di ricerca, di studio e di progetto tramite laboratori, workshop, tesi di laurea, presentazioni a convegni e seminari nazionali e internazionali sul tema del riuso ecclesiastico, con la collaborazione della professoressa Micol

Roversi Monaco, sulle competenze legislative e di diritto canonico, di Andrea Pertoldeo, con un progetto fotografico sulle chiese, e due assegni di ricerca presso l'Università Iuav di Venezia, il primo dal titolo "Archivio del riciclo" condotto da Sissi Cesira Roselli nel 2015 e il secondo dal titolo "L'arcipelago delle chiese chiuse di Venezia. La guida al patrimonio e all'uso come forma di progetto" nel 2018 con la mia partecipazione.

2 — L'origine del fenomeno risale per la maggior parte ai decreti napoleonici di inizio Ottocento che hanno previsto la chiusura di molti conventi e monasteri in città, passando da circa settanta strutture a quaranta e causando quindi il primo fenomeno di effettiva chiusura degli spazi. Attualmente i trenta casi selezionati dalla ricerca costituiscono più di centotrentamila metri quadrati di suolo che, all'interno di un sistema insulare come quello veneziano, determinano un dato rilevante dal punto di vista architettonico e urbano.

3 — Sul tema si veda Marini S., "Il documento Venezia. L'arcipelago delle chiese chiuse e il pieno/ vuoto in architettura", in «Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale», n. 155, aprile 2018, pp. 25-34 e Marini S., Monaci E., "Riabitare le chiese", in Minutoli F. (a cura di) "Reuso 2018. L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro, Atti del VI Convegno Internazionale ReUso di Messina", Gangemi, Roma, 2018, pp. 1777-1788.

Il lavoro di mappatura e di schedatura della ricerca è stato mirato alla precisazione dei dati sui singoli casi e in particolare sulla proprietà e sulla gestione di questi immobili, le chiese sono raggruppate all'interno di categorie in una schedatura del fenomeno nella città, tentando una catalogazione di un sintomo che di fatto continua a fare oscillare i dati. Questa celerità e questo cambio di geografia e di assetto dei casi di indagine hanno imposto un continuo monitoraggio e una continua revisione della ricerca: a una prima mappatura effettuata nel 2015 ne è seguita una seconda nel 2018 che ha visto la presenza di numerosi aggiornamenti e di casi in procinto di variare. Le categorie di schedatura vanno da un completo abbandono e inutilizzo, a un uso saltuario come luoghi di esposizione, che spesso coincide con i mesi estivi di apertura della Biennale, ai casi di nuove attività in funzione tutto l'anno e infine alle chiese che hanno subito innesti e sottrazioni del proprio volume o in cui vi sono progetti di trasformazione in atto³.

Il termine chiuso racchiude quindi sostanzialmente una serie di luoghi in trasformazione a dispetto dell'apparente staticità dei manufatti ecclesiastici in generale, e in particolare di quelli presenti in un centro storico e in un sistema come quello veneziano⁴.

Agli interventi a breve termine d'esecuzione e di durata ugualmente molto breve che interessano le chiese fa da controcampo un sistema burocratico intricato e una complessità normativa che definisce le regole del gioco del progetto di riuso⁵. La ricerca ha anche per questo preso in considerazione esclusivamente l'edificio chiesa senza coinvolgere i complessi conventuali, monastici o gli spazi limitrofi, perimetrando lo studio attorno agli edifici-simbolo. Nell'osservazione dei casi si è visto come il differente funzionamento di questi luoghi abbia generato delle ricalibrature e dei cambi di gerarchia nell'intero complesso urbano gravitante



— Giardino della Chiesa di Santa Maria del Pianto, Venezia. Foto di Andrea Pertoldeo, 2018.

4 – Questo fenomeno di trasformazione non interessa solo le chiese nel sistema veneziano, ma anzi riguarda e connatura la stessa città nella sua totalità. «The carousel of Venezia goes round and round and can be sadder than an empty, lost carousel in the province, as Luigi Ghirri recounted in his Venetian shots or more fun and disengaged than a real carousel in a day of celebration. In the lagoon the feast comes and goes like the tide, the crowd rises and falls chasing pagan and religious holidays» in Marini S., Bertagna A., "Venice. 2nd Document", Bruno, Venezia 2017, p. 144.

5 – A questo proposito si vedano gli interventi di Micol Roversi Monaco in collaborazione con la ricerca: Marini S., Roversi Monaco M., "Le chiese chiuse di Venezia. Mappatura, progetti e criteri di riuso di una costellazione di edifici a fondamento di una nuova idea di città", in «InBO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 2017, vol. 8, pp. 358-369. La stessa comunità ecclesiastica ha intrapreso alcune operazioni di aggiornamento e di conoscenza dello stato generale nel panorama europeo ma anche internazionale sul tema del riutilizzo delle proprie chiese. In particolare si sottolinea il Convegno Internazionale "Dio non abita più qui? Dismissione dei luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici" tenutosi alla Pontificia Università Gregoriana di Roma il 29 e 30 novembre 2018, che ha raccolto pareri dalle varie

attorno ai manufatti e determinando quindi nuove soluzioni e nuovi approcci progettuali alle spazialità della chiesa⁶. A questo proposito la ricerca e lo studio condotti a livello europeo sugli esempi di progetto di riuso di chiese negli ultimi decenni hanno permesso di comporre una costellazione di casi eterogenei e definiti da una geografia molto scomposta nel territorio⁷. Parallelamente la ricerca è stata verificata tramite ipotesi progettuali su alcune delle chiese dell'arcipelago veneziano. L'osservazione e la progettazione insieme hanno permesso di considerare differenti strategie di approccio al riuso di questi manufatti, mettendo in luce le diverse competenze, le figure professionali e le numerose considerazioni spaziali e architettoniche che entrano in gioco al momento del ripensamento di questi luoghi.

Questi manufatti nei loro usi e rimaneggiamenti costituiscono un'eredità da studiare e da cui ripartire per porsi nuove domande sui modi e i tempi del riuso del territorio urbano e sulla capacità di osservare e saper attendere. I sopralluoghi che è stato possibile effettuare nella metà delle chiese prese in considerazione sono stati lo strumento principale di indagine⁸, rendendo possibile l'apertura di mondi sommersi all'interno della città scoprendo realtà rimaste sospese rispetto al loro contesto. In particolare si è rivelato come, in alcuni dei casi di chiusura più ermetica e più prolungata nel tempo, le chiese avessero agito da creatrici di mondi interni-esterni andando a produrre ecosistemi con cicli di vita a sé stanti rispetto a quello che succedeva al di là dei muri perimetrali.

La chiesa di Santa Maria del Pianto in prossimità dell'Ospedale a Castello si conforma secondo un duplice vuoto. Un giardino protetto da alti muri la separa dal suo contesto e con essa si trova nell'abbandono e nella dimenticanza. Tra il giardino e la chiesa è in atto un movimento doppio che da un lato assiste alla ritira-

ta dell'interno che sta subendo il passare del tempo e l'azione degli agenti atmosferici che lo degradano sempre più, dall'altro lato la lenta avanzata del giardino che seppur nella sua incuria sta prendendo campo verso la chiesa e sta mescolando i confini labili tra quello che originariamente era uno spazio definito da un dentro e un fuori, conformandosi secondo una densità reciproca e opposta. Il rispecchiamento tra i due vuoti evidenzia la caratteristica di continua mutazione e trasformazione dell'eredità del manufatto, a dispetto della sua apparente staticità. L'evoluzione delle piante del giardino, che non si conformano secondo una forma ultima e definitiva ma si intrecciano al proprio contesto e ne traggono spunti di trasformazione e ridisegno, suggeriscono un rispecchiamento di questa tendenza alla materia della chiesa, testimoniando un incessante passaggio del tempo e nella loro aderenza e coincidenza affermano la continua trasformazione della materia dell'architettura assieme ai suoi nuovi abitanti.

All'opposto invece si trova il caso della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Giudecca che si presenta ermeticamente chiusa verso il proprio campo, lo spazio esterno e quello interno qui vivono realtà speculari e con destini opposti. L'interno della chiesa è stato interessato da un recente restauro che ne ha radicalmente trasformato l'impianto interno per ospitare un incubatore per giovani imprese successivamente non più utilizzato; la chiesa è quindi nuovamente chiusa, mentre il campo di fronte alla facciata è rimasto negli anni inalterato⁹. Caratterizzato da vegetazione incolta, piccoli animali ne sono diventati presenze costanti, un pergolato in legno suggerisce un utilizzo dello spazio comunitario e aggregante e un desiderio e una tendenza ad appropriarsi di questo luogo e a prendersene cura. Il campo esterno è quindi un luogo sospeso tra l'abbandono e l'appropriazione spontanea, nonostante il nuovo intervento, il portone chiuso della chiesa

comunità internazionali e ha portato alla redazione e all'aggiornamento delle nuove linee guida per la dismissione e il riuso ecclesiale, a testimonianza di una sempre maggiore sensibilità sul tema e della necessità di un approccio mirato e specifico per ogni singolo caso.

6 – È questo il caso ad esempio di chiese quali Santa Maria della Misericordia a Cannaregio, l'unico caso di manufatto ecclesiastico di proprietà privata, il cui complesso di spazialità ad uso di uffici tiene in vita la chiesa che si accende invece per usi saltuari. Oppure al contrario casi quali le chiese di Santa Maria delle Penitenti o Santa Maria della Presentazione che hanno visto la loro chiusura proprio a causa del distacco dai complessi conventuali andati ad altri usi e proprietà.

7 – I progetti di riuso raccolti sono stati più di cinquanta con un forte sbilanciamento verso l'Europa del nord in particolare Germania e Olanda, dove la legislazione sul tema permette una maggiore libertà di azione e dove in generale all'utlizzo si predilige un cambio anche radicale di destinazione d'uso.

8 – Questo dato è tale a causa di problemi di sicurezza nell'accedere ad alcuni dei manufatti in esame ma soprattutto per difficoltà nel reperimento dei proprietari o dei responsabili in grado di aprire la porta per poter effettuare sopralluoghi fotografici e studiare dal vivo le spazialità interne e lo stato di conservazione.



— Interno della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Foto di Andrea Pertoldeo, 2018.



— Esterno della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Foto di Andrea Pertoldeo, 2018.

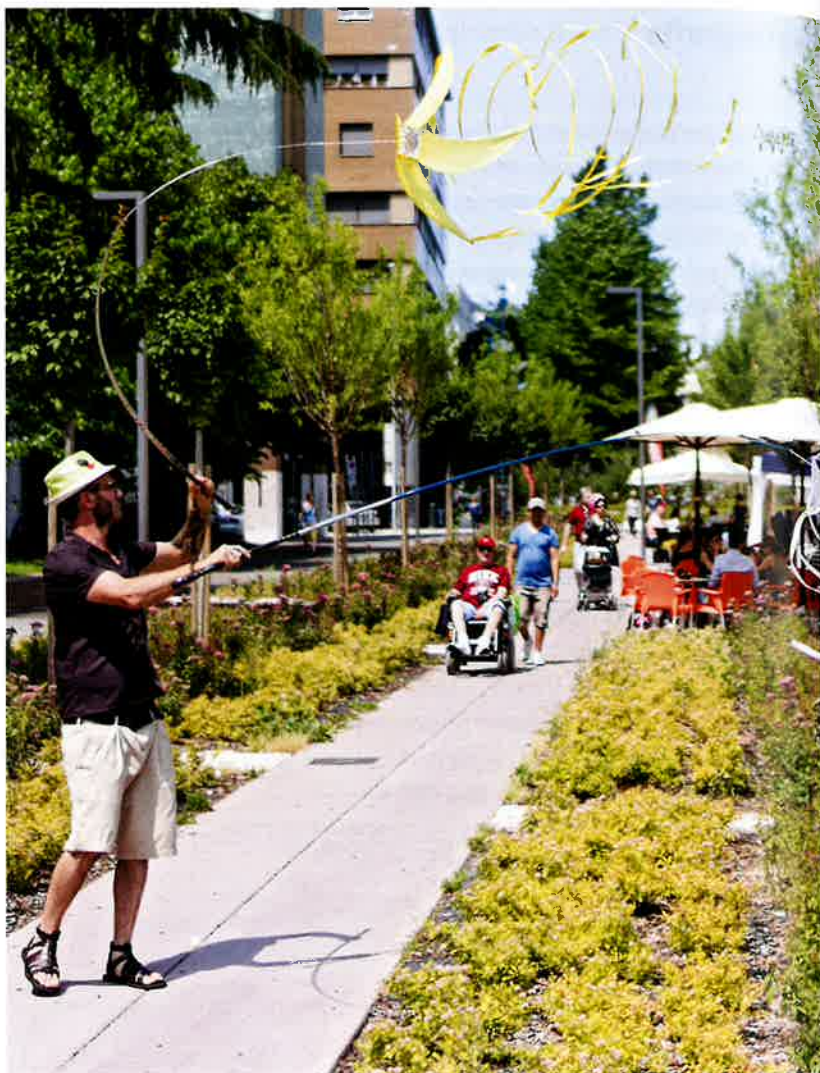
9 – Cfr. per uno studio accurato della vicenda di riemersione della chiesa dai propri cavilli del passato che dà conto dello sforzo sul piano del restauro, imprenditoriale ed economico, il volume: Spagnol C. (a cura di), "La Chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Venezia. Un tempio benedettino ritrovato alla Giudecca", Marsilio, Venezia, 2009.

determina il nascondimento dell'edificio dall'immagine della città.

Questi spazi diventano territori di biodiversità, fortezze ecologiche di mondi vegetali, fornendo semplici risposte che altrove si vanno cercando tramite complesse strategie di convivenza. Attualmente queste forme di biodiversità si appropriano degli spazi "abusivamente" e in conseguenza a fenomeni di abbandono e di non curanza, che ne definiscono quindi sia la bellezza ma anche la pericolosità su un piano di sicurezza. Tramite lo studio dei casi di disuso e dei progetti di nuovi utilizzi, i manufatti ecclesiastici sembrano fornire chiavi di interpretazione e di revisione dei sistemi urbani e degli strumenti di progetto nell'approccio agli spazi in più, alle dimenticanze e ai luoghi in attesa.

Bibliografia

- Agamben G., *Profanazioni*, Nottetempo, Roma, 2012.
- Bassi E., *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzione dai disegni di Antonio Visentin*, Istituto Veneziani di Scienze, Lettere ed arti, Venezia, 1997.
- Cacciari M., *L'arcipelago*, Adelphi, Milano, 1997.
- Caputo G., *Le chiese di Venezia. I luoghi di culto della città e delle sue isole*, Prato, Villatora, 2002.
- Franzoi U., Di Stefano D., *Le chiese di Venezia*, Alfieri, Venezia, 1976.
- Koolhaas R., Otero-Pailos J., *Preservation is overtaking us*, GSAPP Transcripts, Columbia University, 2014.
- Luciani D. (a cura di), *Il sacro e il luogo*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 2012.
- Marini S., Bertagna A., *Venice. 2nd Document*, Bruno, Venezia, 2017.
- Marini S., Roversi Monaco M., *Le chiese chiuse di Venezia. Mappatura, progetti e criteri di riuso di una costellazione di edifici a fondamento di una nuova idea di città*, in «InBO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», 2017, vol. 8, pp. 358-369.
- Marini S., Monaci E., *Ri-abitare le chiese*, in Minutoli F. (a cura di) *Reuso 2018. L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro*, Atti del VI Convegno Internazionale ReUso di Messina, Gangemi Editore, Roma, 2018. pp. 1777-1788.
- Marini S., Corbellini G. (a cura di), *Recycled Theory: dizionario illustrato/illustrated dictionary*, Quodlibet, Macerata, 2016.



— Il primo tratto di Via Andrea Costa a Mestre dopo la pedonalizzazione promossa dal Contratto di Quartiere Il Altobello - maggio 2015.

Verso una città porosa: rigenerare a partire dallo spazio pubblico

—
Luca Nicoletto

This contribution intends to discuss, starting from two case studies in the Venetian mainland, the relevance of the project of public space as a tool for urban regeneration. Nowadays, we are witnessing a paradigm shift from phenomena of growth and expansion towards processes of rewriting the existing city. In this context, the design of public space could play a fundamental role in starting and leading the transformation. If we look at the city as a stratified palimpsest of practices and projects in continuous redefinition, what new performances and features are asked today? This contribution looks at two experiences that highlight some possible directions. The first case study proposed the transformation of Via Andrea Costa in Altobello district near Mestre city centre, as a radical change of the street space designed for cars into a pedestrian area towards a more porous and accessible city. The second one is Mattuglie park in Gazzera in the western part of the city, where the project holds together parts of the city still transforming, taking care and providing space for the water cycle.

L'intento di questo contributo è quello di discutere, a partire da due casi studio nell'entroterra veneziano, la rilevanza del progetto dello spazio pubblico come strumento di rigenerazione urbana e le possibili traiettorie che questa ipotesi sollecita. In un momento di profonda transizione ambientale e socio-economica, l'urbanistica al pari di altre discipline, affronta una fase di ridefinizione dei propri modelli e paradigmi fondativi¹. Le intense dinamiche di espansione

— Luca Nicoletto è dottorando in Urbanistica del XXXIV ciclo della Scuola di Dottorato dell'Università Iuav di Venezia. Laureato nel 2013 in Architettura con una tesi che esplora scenari di recupero del patrimonio abitativo dismesso nella città diffusa, dal 2014 è collaboratore alla didattica nei corsi di Urbanistica e negli Atelier di Città e Paesaggio tenuti dalla prof. Maria Chiara Tosi all'Università Iuav di Venezia.

1 — Gabellini P., "Le mutazioni dell'urbanistica: Principi, tecniche, competenze", Carocci, Roma, 2018.

2 – Secchi B., "Progetto di suolo". In «Casabella» 520, 1984.

3 – Gabellini P., "Tecniche urbanistiche", Carocci, Roma, 2001.

edilizia e di consumo di suolo che hanno caratterizzato gli ultimi cicli edilizi appaiono oggi non più sostenibili e praticabili. Al contempo si misurano ampi fenomeni di sottoutilizzo e abbandono di edifici, che in alcuni casi assumono la dimensione di intere porzioni di territorio che chiedono di essere ripensate. Queste istanze di cambiamento interrogano la città esistente e sollecitano un cambio di prospettiva: il territorio, come patrimonio ereditato e stratificazione di pratiche e azioni del passato, può essere guardato come una risorsa rinnovabile e, come un palinsesto, può essere oggetto di reinterpretazione e riscrittura. Questa ipotesi non riguarda solo la città come insieme di edifici. Il progetto dello spazio aperto, collettivo e pubblico è già stato oggetto di riflessioni e ha da tempo assunto rilevanza e autonomia nella disciplina². Guardare alle modificazioni dello spazio pubblico, può essere operazione utile per comprendere come questo, inteso come supporto fisico di pratiche individuali e collettive, possa incorporare alcune delle questioni oggi rilevanti per esplorare nuove direzioni progettuali.

In questa prospettiva, i due casi qui proposti vanno interrogati non tanto nella loro dimensione tecnica, quanto sulla possibilità che possano costituire dei riferimenti operativi, capaci di consolidare degli immaginari disciplinari e mostrare delle traiettorie di cambiamento. L'intento è duplice: da un lato quello di guardare alle diverse prestazioni che lo spazio pubblico oggi può assolvere³, dall'altro di osservare la capacità del progetto di confrontarsi apertamente con un sistema di relazioni già dato, perché ereditato dal passato, avviando operazioni di riorganizzazione di questo quadro relazionale.

Il primo progetto riguarda la pedonalizzazione di Via Andrea Costa a Mestre, e fa parte degli interventi previsti dal Contratto di Quartiere Il Altobello. Via

Andrea Costa è stata per lungo tempo una strada usata come parcheggio, dove lasciare la macchina per dirigersi a Venezia o verso il sistema delle piazze del centro di Mestre. È anche la direttrice principale del quartiere Altobello, che da Corso del Popolo conduce al Canal Salso attraversando il parco della Madonna Pellegrina. Nel quartiere si trova un'ampia concentrazione di case popolari – circa 200 alloggi – che, in particolare nella parte più periferica, complici la scarsa manutenzione e le difficoltà dei suoi abitanti nel prendersene cura, hanno vissuto condizioni di profonda marginalità fisica e sociale. Fin dagli anni Novanta, molti edifici si trovavano in condizioni di abbandono mentre altri erano occupati abusivamente, generando una diffusa percezione di disagio e insicurezza e stigmatizzando l'intero quartiere. Altobello trova occasione di riscatto all'inizio degli anni Duemila, attorno a un nucleo di abitanti che riesce a consolidare il proprio ruolo di portavoce e ad attivare un dialogo proficuo con l'amministrazione comunale. Attraverso lo strumento del Contratto di Quartiere, coordinato dallo studio Archipiùdue degli architetti Paolo Miotto e Mauro Sarti che hanno anche progettato l'intervento di pedonalizzazione, sono stati realizzati una serie di interventi che hanno cambiato radicalmente il quartiere, facendo leva sul finanziamento pubblico per il recupero delle abitazioni come opportunità per innescare una trasformazione più ampia che riguardasse anche gli spazi aperti⁴. Il progetto di pedonalizzazione è riuscito così a rivitalizzare l'intero quartiere. Il parco si è allungato, prendendo il posto prima occupato dalle auto e si sono stabilite nuove possibilità d'uso per le attività commerciali ai piani terra, trasformando la strada in spazio di incontro. Attraverso questa strategia è stato possibile agganciare il quartiere alla trama degli spazi pubblici della città riducendone la sua marginalità⁵.

4 – Spada M., "Riquilibrare per contratto. Storia e dinamiche dei Contratti di Quartiere". In «Bioarchitettura Rivista», n. 37, 2004.

5 – Tosi M.C., Nicoletto L., Paronuzzi M., "Tracce di cambiamento. Il processo di rigenerazione urbana del quartiere Altobello a Mestre". In «Rapporto sulle città 2017, Mind the gap. Il distacco tra politiche e città», Working papers. Rivista online di Urban@it, 2017.

6 — Secchi B., Viganò P., "La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après-kyoto", MétisPresses, Genève, 2011.

Si è contribuito a innestare nel tessuto urbano un sistema di spazi porosi, a struttura aperta e facilmente attraversabile, che ha ridotto l'isolamento di questo brano di città prima marginale. Uno degli elementi di forza di questa trasformazione risiede nel progetto efficace e articolato del suolo. Lo spazio pubblico, un tempo banalizzato delle auto in sosta, si apre oggi a possibilità d'uso prima inesprese. Questo assume rilevanza a scale e tempi diversi: a quella del quartiere e della sua vitalità quotidiana, ma anche a quella della città, dove lo spazio pubblico rinnovato permette di organizzare ad esempio giornate di festa e attrazione per l'intera cittadinanza. La rigenerazione di questo pezzo di città assume significato proprio a partire dalla pedonalizzazione, dando nuovo senso allo spazio collettivo e attivando nuove possibilità di autonomia per le categorie più fragili. In questo senso, i caratteri di porosità e accessibilità che il progetto istituisce rivelano nuove possibilità per la città, contribuendo a ridurre forme di insicurezza e di disuguaglianza⁶.

Il secondo progetto proposto è quello del parco di Mattuglie alla Gazzera, nella parte ovest della città di Mestre. L'area è tra quelle dell'entroterra veneziano che nell'autunno del 2007 è stata tra le più soggette a fenomeni alluvionali eccezionali. In quei mesi è emersa tutta la fragilità del bacino scolante della laguna, mettendo in luce un problema esteso e di rilevanza nazionale: la necessità di affrontare la questione del rischio idraulico in maniera diversa, diffusa e radicale. Da questi presupposti, il principio di invarianza idraulica, attraverso le valutazioni di compatibilità viene applicato non solo agli strumenti di pianificazione ma anche ai piani attuativi e direttamente agli interventi edilizi. In altre parole, entra in maniera diretta ed esplicita nel progetto di architettura come componente rilevante del disegno



— Il parco di Altobello è diventato luogo dove poter organizzare manifestazioni ed eventi - maggio 2015.

7 – Ceccon P., Zampieri L., "Il parco Mattuglie". In «Topscape», Paysatge editore, n.31, 2018.

dello spazio aperto. L'area della Gazzera e di Mattuglie, come molte altre della prima cintura di Mestre, è stata oggetto di fenomeni di conurbazione spesso prodotti da iniziative singole e prive di disegno unitario. Su queste aree insiste un programma pubblico di attuazione di edilizia residenziale PRUACS, ancora oggi in fase di completamento, in cui il progetto degli spazi aperti ha l'ambizione di tenere insieme alcuni frammenti urbani e ricucire un sistema di attrezzature collettive la cui dotazione è piuttosto generosa, mettendo in relazione attraverso nuovi percorsi e un nuovo parco alcune aree naturali di rilievo – come il Parco del Picchio – e rendere più porosa la struttura del tessuto insediativo. Il progetto del parco, redatto dallo Studio CZ degli architetti Paolo Ceccon e Laura Zampieri, apre diverse traiettorie possibili attorno al progetto dello spazio pubblico. La questione che qui pare interessante mettere in evidenza è come il progetto del suolo abbia incorporato in maniera esplicita nuove prestazioni, per assolvere a funzioni che per effetto della forte antropizzazione del territorio si sono rese necessarie. Il parco, realizzato nel 2018, mostra la possibilità di guardare all'invarianza idraulica non solo come tecnica ingegneristica, ma come progetto del paesaggio, trasformando un rischio in opportunità.

Il progetto del parco non fa *tabula rasa* per innestare nuove forme e paesaggi, ma ha come punto di partenza le strutture del paesaggio esistente quali «palinsesti di disponibilità che richiedono di essere riutilizzate e riadattate, piuttosto che riformulate *ex novo*»⁷. Accurato rilievo, lettura morfologica e delle dinamiche naturali, sono i passaggi preliminari al ridisegno topografico.

I frequenti allagamenti e la presenza di un'orografia artificiale generata da un deposito comunale di terre da scavo da lungo tempo *in loco*, ne hanno consoli-

8 – Ceccon P., Zampieri L., 2016, op. cit.

dato il carattere di area umida. L'area è nel tempo diventata un biotopo eccezionale,*popolato da specie rare di anfibi e rettili che nel territorio veneto sono a rischio di estinzione, come riconosciuto dal Museo di Storia Naturale di Venezia⁸. Il progetto costruisce le condizioni per cui il biotopo sia preservato, modificando le previsioni volumetriche iniziali e spostando la localizzazione di alcune delle residenze previste così da preservare gli habitat esistenti e valorizzare le grandi alberature che con la loro chioma contribuiscono a conservare le condizioni ambientali ideali per le specie anfibi. La morfologia del nuovo parco è determinata da movimenti del terreno che costruiscono degli invasi per l'acqua, connessi in sequenza tra di loro e alternati da superfici alte e asciutte che permettono di attraversare tutto il parco e costruire nuove traiettorie per muoversi nel quartiere. Questi percorsi consentono di muoversi all'interno dell'area, mettendo in relazione i fabbricati delle residenze sociali in fase di realizzazione con il sistema delle scuole e delle attrezzature collettive esistenti. Un frammento urbano considerato marginale, attraverso il progetto dello spazio pubblico è stato trasformato in un luogo di valore per la collettività. A partire dalle specificità di quel paesaggio e dalla necessità di adattarsi a eventi meteorologici estremi e riorganizzando la gestione del ciclo dell'acqua, l'opportunità che qui è stata colta è stata quella di dare nuovo valore a un sistema altrimenti fragile e destinato a scomparire.

Questi due progetti, pur molto diversi per contesti e obiettivi, mostrano un comune approccio: un'attenzione profonda verso quelle risorse e potenzialità latenti che se considerate e riattivate possono investire di nuovo senso il territorio. Se guardiamo alla Città metropolitana veneziana, in cui si alternano brani di città consolidata e insediamenti frammentati, questi progetti mettono in luce possibili strade per



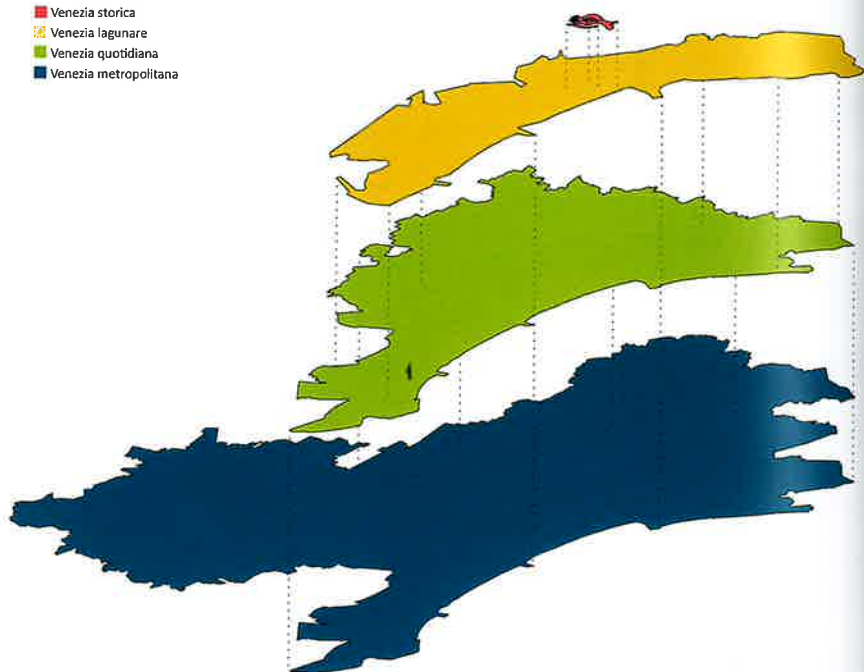
— Percorso che attraversa una delle zone umide del parco di Mattuglie - novembre 2019.

costruire un sistema interconnesso di spazi aperti capaci di generare un rapporto nuovo con le fragilità esistenti. Il progetto di suolo può essere occasione per una ricerca di articolazione e senso, di nuova interpretazione di opportunità per riscrivere la città a partire da quello che già c'è, e potenziale leva per una rigenerazione più ampia.

Bibliografia

- Ceccon P., Zampieri L., *Parco alluvionabile*. In «Topscape», Paysatge editore, n.19, 2015.
- Ceccon P., Zampieri L., *Il parco Mattuglie*. In «Topscape», Paysatge editore, n.31, 2018.
- Gabellini P., *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma, 2001.
- Gabellini P., *Le mutazioni dell'urbanistica: Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma, 2018.
- Munarín S., Tosi M.C., Renzoni C., Pace M., *Spazi del welfare: Esperienze, luoghi, pratiche*, Quodlibet, Macerata, 2011.
- Secchi B., *Progetto di suolo*, in «Casabella» 520, 1984.
- Secchi B., Viganò P., *La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après-kyoto*, MétisPresses, Genève, 2011.
- Spada M., *Riqualificare per contratto. Storia e dinamiche dei Contratti di Quartiere*, in «Bioarchitettura Rivista», n. 37, 2004.
- Tosi M.C., Nicoletto L., Paronuzzi M., *Tracce di cambiamento. Il processo di rigenerazione urbana del quartiere Altobello a Mestre*, in «Rapporto sulle città 2017, Mind the gap. Il distacco tra politiche e città», Working papers. Rivista online di Urban@it, 2017.

- Venezia storica
- Venezia lagunare
- Venezia quotidiana
- Venezia metropolitana



— Quattro sono le dimensioni spaziali in cui si può cogliere appieno la complessità del fenomeno urbano "Venezia": Venezia storica, l'isola maggiore della laguna; Venezia lagunare che comprende l'intero ambiente entro il perime-

tro della laguna; Venezia quotidiana è il sistema urbano giornaliero definito dalle relazioni casa-lavoro; Venezia metropolitana nasce dall'insieme dei sistemi urbani giornalieri afferenti ai poli di Venezia, Padova e Treviso.

Venezia e l'ambizione metropolitana ¹

Corinna Nicosia

For those involved in the design process, is not easy facing the construction of a sustainable development scenario for Venice because this means dealing with a complex urban phenomenon with multiple dimensions: there is not a single Venice. There is an "historical" Venice, a pearl of the UNESCO world heritage threatened by climate change, attractive for tourists and repulsive for the Venetians. If today this fragile Venice is in decline, there is another Venice that grows slowly but steadily: is the functional city defined by the community that recognizes Venice as the center of its working life. But it is only by widening our gaze that the true potential for future development of Venice can be understood. Interacting with the nearby functional urban areas of Padua and Treviso, Venice would become the pivot of a metropolitan city of 1.5 million inhabitants, it would be the fifth city by demographic size in Italy after the metropolitan cities of Rome, Milan, Naples and Turin. This Venice would have a crucial strategic role for the development of the Northeast in the international scenario.

Costruire uno scenario di sviluppo sostenibile per Venezia è un esercizio complesso perché la riflessione progettuale deve confrontarsi con le molteplici dimensioni del fenomeno urbano che, per semplicità, prende il nome di "Venezia".

La Venezia storica² è la dimensione spaziale più conosciuta, territorio protetto dall'UNESCO e a cui tutto il mondo guarda. Mai come in questo 2019³ ha mostrato tutta la sua fragilità, condizione che rischia di gra-

— Corinna Nicosia è laureata in Architettura della Città (2011), dottore di ricerca in Governo e Progettazione del Territorio (2016). Docente a contratto nell'insegnamento di Analisi della Città e del Territorio al Politecnico di Milano (polo territoriale di Mantova), è stata assegnista di ricerca presso l'Università Iuav di Venezia. Attualmente è ricercatrice presso la Fondazione di Venezia. Con l'attività di ricerca e didattica, si occupa del ruolo del progetto urbano come occasione per sperimentare nuovi approcci descrittivi e interpretativi della città contemporanea. Membro dal 2017 del comitato scientifico della rivista OFFICINA*, è curatore con Luca Velo del volume "Territori del pedemonte veneto. Racconto e Progetto", Aracne, Roma, 2017.

¹ — Le riflessioni e le analisi presentate in questo saggio fanno riferimento alla ricerca coordinata dal Prof. Paolo Costa presso la Fondazione di Venezia e condotta in collaborazione con le università Ca' Foscari e Iuav di Venezia. Pertanto, per ulteriori approfondimenti si rimanda al primo report pubblicato: "Quattro Venezia per un Nordest: rapporto su Venezia Civitas Metropolitana 2019", Fondazione di Venezia, Marsilio, Venezia, 2019.

2 — All'interno della ricerca si è deciso di utilizzare la locuzione "Venezia storica" per indicare la città antica, che comprende i sestieri di San Marco, Castello (con Sant'Elena), Cannaregio, Dorsoduro, Santa Croce, San Polo, le isole della Giudecca e di Sacca Fisola. I dati statistici utilizzati nello studio fanno quindi riferimento all'area di rilevamento denominata centro storico.

3 — L'acqua alta del 12 novembre con 187 cm è stata una delle più imponenti maree mai registrate in laguna, seconda solo a quella del 4 novembre del 1966.

4 — Comune di Venezia, Servizio Statistica e Ricerca, Popolazione residente nel Comune di Venezia per quartieri, 1871-2017; Comune di Venezia, Servizio Statistica e Ricerca, Popolazione residente, anni 2000-2018.

5 — Comune di Venezia, Servizio Statistica e Ricerca, Popolazione residente nata nel Comune, suddivisi per quartieri, 2007-2017.

6 — Uno degli strumenti analitici utilizzati in questa ricerca è il calcolo dell'area urbana funzionale (o sistema urbano giornaliero) che secondo le definizioni standard internazionali (OCSE-UE) è composto da un core (un comune con almeno cinquantamila abitanti) e un hinterland (comuni geograficamente contigui che conferiscono un flusso di lavoratori pendolari verso il core maggiore o uguale al 15%

vare su un tessuto sociale sempre più sottile. I dati, infatti, ritraggono, ormai da tempo, una rotta difficile da invertire: dai 175.000 residenti censiti nel 1951, si è scesi ai 52.996 del 2018⁴. Ancora più evidente è l'emorragia dei residenti nati a Venezia: durante gli ultimi dieci anni dal centro storico sono andati via in media circa 700 veneziani ogni anno⁵, perdita fondamentalmente riconducibile al saldo sociale negativo e alle dinamiche del mercato immobiliare.

Tale flusso viene assorbito dalla terraferma con cui Venezia storica ha instaurato un rapporto dialettico fin dal 1917, anno di nascita di Marghera. Se nella prima metà del Novecento sono i quartieri della terraferma ad attirare sia gli "esuli" del centro storico, sia la nuova popolazione allettata dalle possibilità lavorative offerte da Porto Marghera, nella seconda metà del secolo la sfera di influenza di Venezia viene proiettata ben oltre i confini amministrativi del Comune. La vera dimensione spaziale del territorio abitato dalla comunità che percepisce ancora Venezia come il proprio centro gravitazionale, la sede della vita lavorativa⁶, conta oggi 15 comuni — una superficie che ricopre solo il 45% del territorio provinciale — per un totale di 559.983 abitanti⁷, ben il 66% dell'intera popolazione provinciale. Nulla di tutto ciò ha a che fare con la Città metropolitana riconosciuta dalla legge n.56 del 7 aprile 2014⁸ che male approssima le dinamiche territoriali in atto nell'orbita veneziana. Lo sviluppo di tutta l'area funzionale viene trainato dal 1961⁹ dall'hinterland, che riesce a contrastare la china discendente imboccata dal core — qui approssimato al Comune di Venezia. Dinamiche demografiche direttamente influenzate, nel lungo periodo, dalla radicale trasformazione avvenuta nella base economica¹⁰ dapprima dominata dalle attività manifatturiere, poi progressivamente sostituite da attività incentrate sul turismo.

Ma è solo considerando l'interazione tra le aree fun-

zionali di Venezia, Padova e Treviso che si riesce a percepire l'effettiva dimensione spaziale del fenomeno urbano "Venezia". Una scala metropolitana che con 1.462.561 abitanti¹¹ porterebbe Venezia a essere la quinta metropoli italiana per dimensione demografica, ponendosi alle spalle solo delle città metropolitane di Roma, Milano, Napoli e Torino. Di PaTreVe si parla ormai dagli anni '80, quando all'interno delle maglie della "città diffusa"¹² inizia a consolidarsi il *continuum* urbano che lega i tre poli. Un legame fisico-geografico che rispecchia i processi territoriali in atto: chi per lavoro¹³ quotidianamente gravita su Venezia, Padova e Treviso abita un territorio ampio, un'area di 70 comuni (2.363 km²). Questa Venezia è una città in lenta ma costante crescita: è un *trend* sostenuto principalmente dalle dinamiche in atto nelle aree funzionali padovana e trevigiana, nello specifico nei loro *hinterland*¹⁴. Guardando al ciclo di vita urbano¹⁵, possiamo osservare come questa Venezia metropolitana abbia avuto uno sviluppo simile a Torino, Firenze e Bologna: la fase di urbanizzazione avviene in un periodo abbastanza contratto tra gli anni '50 e i '60 (per Bologna si prolunga fino agli anni '80); la suburbanizzazione si esaurisce nel decennio successivo; Torino e Firenze vivono una lunga disurbanizzazione che si chiude solo nei primi anni Duemila, mentre per Bologna e Venezia si concentra durante gli anni '80; attualmente tutte sono nello stadio di riurbanizzazione¹⁶. Questo territorio che nasce dalla sovrapposizione di tre diverse aree funzionali ambisce a funzionare come un unico nodo urbano dal cuore tripolare. Parliamo di ambizione perché Venezia metropolitana attualmente non esiste, deve essere una città di progetto (territoriale e politico). Ambizione alimentata anche dall'evidenza dei dati: ad oggi, questo è l'unico aggregato urbano compreso nel quadrilatero Milano-Bologna-Lubiana-Monaco di Baviera ad avere la "densità" me-

del totale dei pendolari in uscita, rapporto calcolato sul totale dei residenti occupati). Questo strumento è stato utilizzato per identificare il perimetro dell'area funzionale afferente a Venezia. Secondo la matrice del pendolarismo ricavata dal Censimento della Popolazione del 2011, l'area funzionale di Venezia è composta da: Campagna Lupia, Campogrande, Cavallino-Treporti, Chioggia, Dolo, Marcon, Martellago, Mira, Mirano, Mogliano Veneto, Quarto d'Altino, Salzano, Scorzè e Spinea. Regione del Veneto, Ufficio Statistica, Spostamenti da e per i comuni veneti per motivo, mezzo e tempo impiegato, Censimento 2011; ISTAT, Occupati per sezioni di attività economica, Censimento 2011.

7 — ISTAT, Popolazione residente al 1 gennaio 2018.

8 — La legge n.56 del 7 aprile 2014 (Riforma Delrio) riconosce come città metropolitane i capoluoghi Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Roma Capitale e, in aggiunta, Cagliari, Catania, Messina e Palermo — inserite in quanto appartenenti a Regioni a statuto speciale. Di fatto, tali nuovi enti territoriali subentrano alle omonime Province ereditandone funzioni e territorio.

9 — ISTAT, 8milaCensus, Indicatori in serie storica 1951-2011 ai confini dell'epoca.

10 — Uno degli strumenti analitici utilizzati in questa ricerca è il calcolo della

base economica di esportazione, procedimento che consente di identificare le attività economiche di base, ovvero quelle che, rispondendo alla domanda esterna, caratterizzano l'economia locale.

11 – ISTAT, Popolazione residente al 1 gennaio 2018.

12 – Indovina F. et al., "La città diffusa", Daest, Venezia, 1990.

13 – Regione del Veneto, Ufficio Statistica, Spostamenti da e per i comuni veneti per motivo, mezzo e tempo impiegato, Censimento 2011; ISTAT, Occupati per sezioni di attività economica, Censimento 2011.

14 – ISTAT, 8milaCensus, Indicatori in serie storica 1951-2011 ai con ni dell'epoca; ISTAT, Popolazione residente al 1 gennaio 2018.

15 – Secondo la teoria del ciclo di vita urbano, ogni area urbana attraversa quattro stadi di urbanizzazione definite in termini di tassi di variazione della popolazione nelle città centrali (core), nelle rispettive periferie (hinterland) e nel totale dell'area funzionale (FUR, Functional Urban Region): l'urbanizzazione è la fase di centralizzazione, quando il core cresce più dell'hinterland; la suburbanizzazione è la fase di decentralizzazione, quando la crescita si concentra prevalentemente nell'hinterland; la deurbanizzazione coincide con un incremento della decentralizzazione, a differenza della fase precedente inizia quando il

tropolitan giusta e le infrastrutture di base per entrare a far parte della rete delle Metropolitan European Growth Areas (MEGAs). Allargando lo sguardo a tutto il Nordest, infatti, appare evidente che nessuna delle altre polarità presenti sul territorio eserciti una forza attrattiva tale da dare vita a un'area funzionale¹⁷ di rango metropolitano: il primo in ordine di grandezza demografica¹⁸ sarebbe il territorio imperniato su Verona con 514.604 abitanti, seguito a debita distanza da Trento (238.095), Udine (235.374), Trieste (234.638) e Vicenza (232.342); con una taglia relativamente più minuta troviamo poi Bolzano (198.604) e Pordenone (143.361), mentre nettamente più piccole sono le aree afferenti a Rovigo (88.706), Belluno (70.213) e Gorizia (54.204). Da un altro punto di vista, possiamo notare come l'area metropolitana di Venezia si caratterizzi come un nodo intermodale completo grazie alla presenza dei due aeroporti internazionali di Venezia e Treviso, agli interporti di Padova e Fusina, al porto marittimo/fluviale di Venezia, a quello fluviale di Chioggia e alle stazioni dell'alta velocità di Padova, Venezia, Mestre e Treviso. Infrastrutture che verrebbero elevate al rango europeo poiché il territorio metropolitano si situerebbe all'intersezione dei corridoi europei Adriatico-Baltico e Mediterraneo, inoltre entrambi connessi al percorso Scandinavo-Mediterraneo che, invece, passerebbe per il nodo di Verona. L'elevata accessibilità garantita anche dal sistema autostradale continua ad attirare la localizzazione di servizi e imprese, una nuova geografia ancora in fase di definizione che renderebbe competitiva l'area metropolitana di Venezia sia nello scenario nazionale che in quello internazionale. Già oggi, in virtù della presenza dell'Alta Velocità ferroviaria che interessa tutti e tre i poli dell'area metropolitana, questo territorio è di strategica rilevanza a livello nazionale con un bacino di riferimento il cui perimetro arriva ad abbracciare Torino, Genova, Trie-

ste, Udine, Salerno e Lecce. Le possibilità di sviluppo consentite da questo tipo di infrastrutture appaiono lampanti, basti osservare quella che viene definita la "regione turistica" di Venezia, ovvero l'ambito territoriale entro cui si verifica il fenomeno dell'escursionismo¹⁹: l'area va da Firenze a Milano e da Innsbruck alla costa istriana.

Se questo sistema urbano tripolare vuole trasformarsi in città e diventare la macchina metropolitana attraverso cui il Nordest possa confermarsi locomotiva della crescita italiana, non può prescindere dal progetto. L'ambizione metropolitana deve essere il propellente sia per rafforzare e orientare lo sviluppo spaziale, sia per costruire una coerente forma di *governance*. Dal punto di vista progettuale si rende necessario approfondire la comprensione delle caratteristiche strutturali di questo territorio al fine di reinterpretarle e riconcettualizzarle. Si tratta di un territorio fisicamente discontinuo, ma radicalmente interconnesso formatosi su due supporti che ne hanno condizionato in modo determinante la funzionalità urbana. Da una parte, la rete minuta delle infrastrutture secondarie ha creato le condizioni perché si consolidasse un *pattern* insediativo diffuso e pulviscolare: residenze, attività produttive ed economiche, spazi del *welfare* si sono depositati sul territorio in modo capillare creando le condizioni per "vivere ovunque". Dall'altra parte, la maglia larga delle grandi infrastrutture ha fatto emergere nuovi poli e nodi a elevatissima accessibilità che attirano la localizzazione di imprese e servizi di rango sovra-locale.

Tali caratteristiche strutturali avvicinano il territorio della Venezia metropolitana a metropoli non tradizionali come la Randstad olandese o la Rhine-Ruhr tedesca. È proprio al "modello europeo" di territorio che si deve aspirare per essere concorrenziali nella competizione territoriale²⁰. In tal senso, capacità di attrarre

declino del core trascina la decrescita dell'intera area funzionale; la riurbanizzazione segna la ripresa della centralizzazione, ovvero il core riprende a crescere nonostante la popolazione diminuisca sia nell'hinterland che nell'intera area funzionale. In questo caso, per l'analisi delle altre città metropolitane italiane si è tenuto conto dell'estensione territoriale delle ex province, mentre per Venezia della sommatoria delle aree funzionali di Venezia, Padova e Treviso, Van den Berg L., Drewett R., Klaassen L.H., Rossi A., Vijverberg C.H.T., "Urban Europe: A study of growth and decline", Pergamon Press, Vol. 1, Oxford etc., 1982.

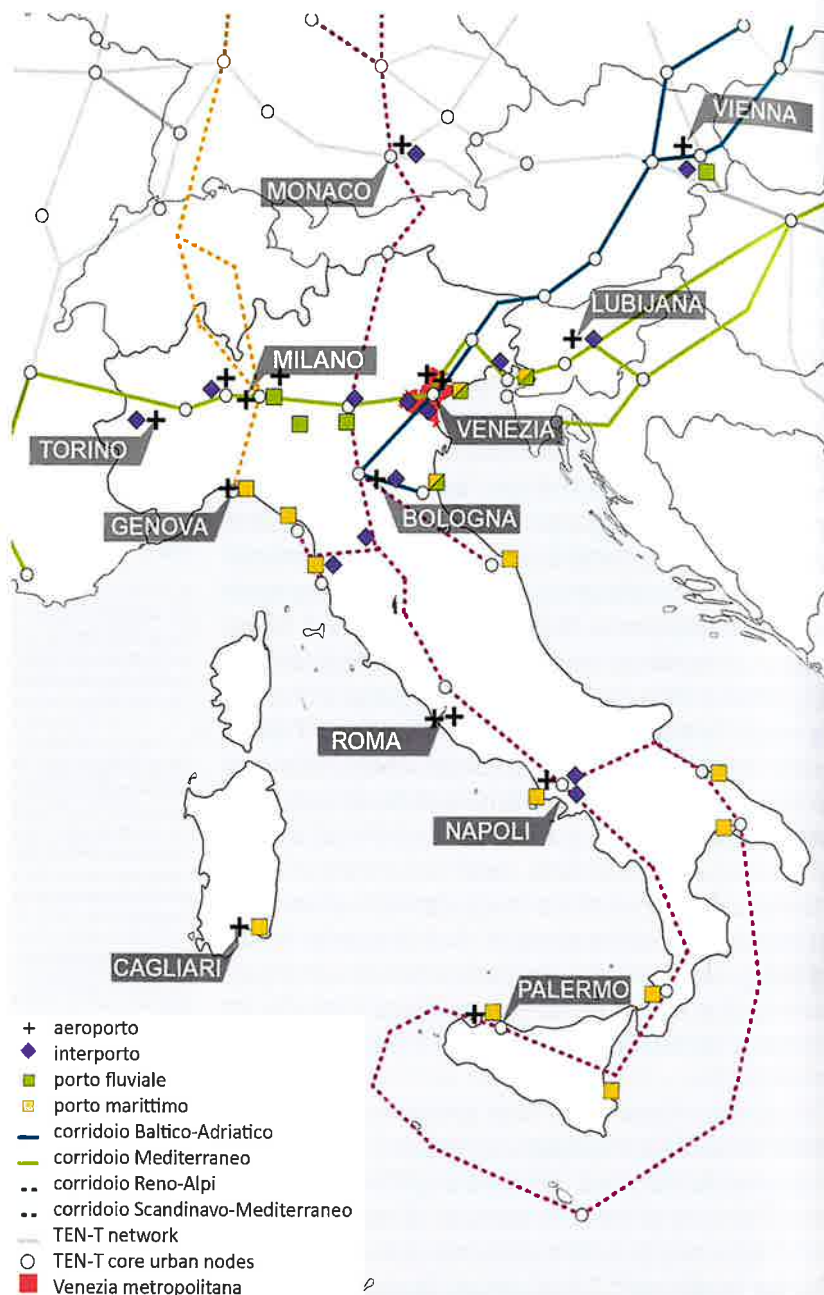
16 – ISTAT, 8milaCensus, Indicatori in serie storica 1951-2011 ai confini dell'epoca; ISTAT, Popolazione residente al 1 gennaio 2018.

17 – Regione del Veneto, Ufficio Statistica, Spostamenti da e per i comuni veneti per motivo, mezzo e tempo impiegato, Censimento 2011; ISTAT, Occupati per sezioni di attività economica, Censimento 2011.

18 – ISTAT, Popolazione residente al 1 gennaio 2018.

19 – Sono escursionisti coloro – sia turisti che residenti nell'area – che si recano in giornata a Venezia, non per motivi di studio o lavoro, senza pernottarvi.

20 – Calafati A., "Economie in cerca di città: la questione urbana in Italia", Donzelli, Roma, 2009.



capitali e di garantire benessere per la popolazione non possono che essere due facce della stessa medaglia. Una *roadmap* programmatica che si propone di rafforzare le convenienze localizzative per le attività direzionali, terziarie e quaternarie deve trovare le giuste strategie per garantire la sostenibilità ambientale dei processi economici. Porsi l'obiettivo di implementare la dotazione e le prestazioni delle infrastrutture – intese in senso ampio, quali reti digitali, energetiche e di trasporto – deve voler dire orientare le ricadute spaziali di tali interventi perché possano essere degli acceleratori di urbanità per quei territori oggi considerati il retro delle nostre città. Migliorare la connettività territoriale fisica e immateriale deve essere il pretesto per riconcettualizzare lo spazio pubblico: virare verso una mobilità sostenibile e integrata, deve essere l'occasione per reinterpretare lo spazio della mobilità affinché possa accogliere diverse pratiche; le nuove reti digitali, oltre a poter essere propulsore di coesione sociale, possono irrobustire gli spazi del *welfare* in un territorio dall'urbanità diffusa. Parimenti, l'insediamento di imprese e produzioni innovative deve dare l'opportunità di reinterpretare il legame tra produzione e risorse territoriali.

Bibliografia

- AA.VV., *Quattro Venezie per un Nordest: rapporto su Venezia Civitas Metropolitana 2019*, Fondazione di Venezia, Marsilio, Venezia, 2019.
- Berg van den L., Drewett R., Klaasen L.H., Rossi A., Vijverberg C.H.T., *Urban Europe: A study of growth and decline*, Pergamon Press, Vol. 1, Oxford etc., 1982.
- Calafati A., *Economie in cerca di città: la questione urbana in Italia*, Donzelli, Roma, 2009.
- Indovina F., et al., *La città diffusa*, Daest, Venezia, 1990.

— Venezia metropolitana è un'area di sviluppo strategica in quanto unico aggregato urbano tre Milano, Bologna, Lubiana e Monaco di Baviera ad avere la "densità" metropolitana giusta e le infrastrutture di base per entrare a far parte della rete delle Metropolitan European Growth Areas connesse dal Ten-T network.



— Scorcio delle finestre delle Procuratie Vecchie in Piazza San Marco. Foto di Motivase (CC BY-SA 2.0).

La Biennale a mosaico

Clarissa Ricci

The 45th edition of the Venice Biennale, titled Cardinal Points of Art (1993), is key to understanding the prodrome of the exhibition's exit from the Giardini and to identifying the first signs of urban biennials that would take entire cities as their sites.

The curator Achille Bonito Oliva offered the visitor an expanded exhibition scattered throughout the city. The concept of the "mosaic exhibition" served as a curatorial methodology, and the key concepts of nomadism, transnationality and coexistence were shared by all of the 15 exhibitions that composed the Biennale. The visitor, obliged to embark on an intense tour of the city, was invited to build their own Biennale in fragments and to inhabit Venice both physically and semantically. The expansion of national pavilions and collateral exhibitions beyond the historical venue transformed the whole of Venice into an exhibition space.

«Ed ecco David Bowie canta e si sdoppia trasformandosi improvvisamente in Joseph Beuys, il più grande artista concettuale di questo secolo. Ecco John Cage – il musicista a cui la Biennale dedicherà una mostra – sorridere in piazza San Marco, mentre i motoscafi del Canal Grande si trasformano in astronavi che solcano canali lunari da "Guerre stellari" o il rock di Lou Reed si stende sulla facciata di Palazzo Ducale, o ancora, fa la sua comparsa una Venezia "alla maniera" di Keith Haring»¹.

Si tratta di immagini tratte dalle 21 clip pubblicitarie, *Hi Tech Gondola*, prodotte nel 1993 da Nam June Paik² in

— Clarissa Ricci è una storica dell'arte e attualmente Getty/ACLS Postdoctoral Fellow in the History of Art (2019–2020). La sua ricerca è incentrata sulla storia delle esposizioni, biennali, fiere, mercato e contemporaneità. È stata assegnista di ricerca alla Luav Università di Venezia (2017–2019) svolgendo una ricerca intorno alla fondazione di Arte Fiera, la prima fiera d'arte contemporanea in Italia e sulla chiusura dell'Ufficio Vendite della Biennale di Venezia. È stata curatrice di diversi volumi. Nel 2009–2010 è stata visiting scholar alla Columbia University (NY), e nel 2019 library grant recipient al Getty Research Institute (GRI). Nel 2014 ha conseguito il suo dottorato presso la Scuola di Studi Avanzati in Venezia (SSAV), Cà Foscari (Venezia), con una tesi sul display della Biennale di Venezia tra il 1993 e il 2003. Inoltre è editor della rivista *OBOE Journal on Biennials and Other Exhibitions* www.oboejournal.com

1 — Tantucci E., "Anteprima su 'Fuori Orario' Ventuno spot per la Biennale di Bonito Oliva. Regista è June Paik", in «La Nuova Venezia», 19 maggio 1993, p. 13.

2 — L'opera è realizzata in collaborazione con Paul

Garrin e Marco Giusti e nel catalogo appare come parte di un progetto, che poi non realizzato, chiamato Plot Art, vd. Mammi A., Najpax, in la Biennale di Venezia, 45 Esposizione Internazionale d'arte, la Biennale di Venezia - "Punti Cardinali dell'Arte/Cardinal Points of Art", vol. 2, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 986-989; Paik, N., Bußmann, K., Matzner, F., "Nam June Paik: eine data base la Biennale di Venezia", 45 esposizione internazionale d'arte, Deutscher Pavillon, herausgegeben, Hatje Cantz, Stuttgart, 1993.

3 - Ricci C., "High Tech Gondolas. The Venice Biennale in an Advertisement", in corso di pubblicazione.

4 - Il progetto curatoriale di Benjamin Weil era parte di "Aperto '93" e presentava le opere di Henry Bond, Sylvie Fleury, Dominique Gonzalez-Foerster, Gotsho, Lothar Hempel, Roth & Stauffenberg. In La Biennale di Venezia, 45 Esposizione Internazionale d'arte, op. cit., pp. 354.

5 - Blob è un programma satirico trasmesso da Rai Tre fin dal 1989.

6 - Ricci C., "La Biennale di Venezia 1993-2003. L'esposizione come Piattaforma", tesi dottorale, Università Ca' Foscari, Venezia, 2014, pp. 29-31.

7 - Martini V., "La Biennale di Venezia 1968-1978. La rivoluzione incompiuta", tesi dottorale, Università di Ca' Foscari, Venezia, 2011.

8 - Bonito Oliva A., "Verbal della LX Riunione

occasione della Biennale di Venezia³. In ogni spot Paik alterna performance, concerti, filmati storici e scorci turistici di Venezia, creando un *remix* in grado di regalare un'immagine avveniristica di una città continuamente rinnovata dall'esperienza artistica.

L'arte e Venezia, dal *Grand Tour* in poi, diventano quasi sinonimo per chi ha occasione di vivere questa città. Anche la mostra meno sorprendente si mescola all'espressione stupefatta dei turisti mentre ammirano le architetture che lambiscono l'acqua, le vedute di Canaletto, gli ori della Basilica o le serliane di Piazza San Marco. I tratti iconici della città diventano poi occasione di mediazione artistica: il Canal Grande si colora (*Venice in the Key of Green*) con Nicolás García Urriburu nel 1968, i vaporetti si prestano a essere *loci* di riflessione artistico-espositiva (*Emergenze*, progetto a cura di Benjamin Weil nel 1993)⁴ o ancora i piccioni di Piazza San Marco imbalsamati (*Turisti*, Maurizio Cattelan, 1997) o colorati (*Some pigeons are more equal*, Julian Charrière e Julius von Bismarck, 2012).

High tech gondola, andata in onda per lo più nelle ore notturne durante la trasmissione Blob⁵ che proprio dei montaggi ha fatto la sua chiave comunicativa e stilistica, coglie nel segno la commessa di pubblicizzare la "Biennale" di "Venezia", fondendo le esperienze artistiche e gli ambienti urbani. Una scelta che si accordava ma da questa traeva anche origine, con l'interpretazione del progetto curatoriale di Achille Bonito Oliva, direttore artistico della Biennale di Venezia del 1993.

Il primo punto del suo programma si articolava sulla rifondazione dell'antica istituzione veneziana che, ancora più dopo la crisi monetaria e politica del 1991-1992⁶, necessitava di una ristrutturazione che la riforma del 1973 aveva lasciato incompiuta⁷. Durante il suo primo incontro con il Consiglio Direttivo, Bonito Oliva dichiarava: «bisogna conquistare per la Biennale un quotidiano, un'attività permanen-

te capace di dare un rapporto tra istituzione espositiva e città⁸».

Reclamare un rapporto con il territorio urbano rappresentava da tempo un *refrain* all'interno del Consiglio Direttivo, sin dalle politiche di decentramento degli anni '70, di cui il Veneto fu capofila⁹. Le esperienze sperimentali del quadriennio diretto da Carlo Ripa di Meana, tra il 1974 e il 1978, segnarono le tappe importanti di un rapporto attivo con la municipalità, come ad esempio la rivalutazione dei Magazzini del Sale alle Zattere (i cosiddetti "Saloni")¹⁰. Fu proprio all'interno di questo spazio che venne portato all'attenzione pubblica il destino degli edifici storici della città tramite *Proposte per il Mulino Stucky* (1975)¹¹. La mostra, fondamentale anche per l'avvio del settore architettura¹², puntava l'accento sul rapporto fra arte, architettura e città; d'altronde la Biennale, fin dagli esordi, operò come dispositivo di rinascita urbana¹³. La prima esposizione internazionale d'arte, nata nel 1895, ebbe luogo grazie alla capacità visionaria di un sindaco letterato come Riccardo Selvatico, affiancato dall'importante sostegno di alcuni imprenditori locali. L'idea era quella di rilanciare l'immagine culturale della città al fine di sostenere i suoi sviluppi commerciali. Come mostrano i documenti preparatori della prima edizione, i conti vennero fatti con precisione su modello di altre iniziative espositive che andavano via via diffondendosi in Italia dopo l'esperienza di Parma nel 1870¹⁴, con l'obiettivo di rinsaldare il sentimento di appartenenza all'Italia, da poco affermatasi come stato unitario. Come nota infatti Hobsbawm nel suo studio sulla formazione degli stati nazionali, l'arte e lo sport agiscono come forti elementi di aggregazione simbolica collettiva¹⁵. Ma Venezia è Venezia. L'Esposizione Internazionale, ora la Biennale, con i suoi cittadini e la città stes-

del Consiglio Direttivo", 26 giugno 1992, in La Biennale di Venezia, ASAC, Fondo Storico, sezione di deposito, b.113, p. 27.

9 - "La Biennale di Venezia: Annuario 1978: Eventi del 1976-77", Venezia, La Biennale di Venezia, 1979.

10 - Il 23 settembre 1974 il Comune concede alla Biennale di Venezia per i propri scopi culturali e artistici, tre magazzini facenti parte del complesso ai "Saloni", concedendoli "nello stato in cui si trovano". Il profondo stato di degrado degli stessi porta la Biennale a farne un restauro conservativo. Vd. "Annuario 1975. Eventi 1974", Venezia, La Biennale, 1975, pp. 589-595; 848-851.

11 - A proposito del Mulino Stucky, Magazzini del Sale; vd. "Annuario 1976. Eventi 1975", Venezia, La Biennale, 1976, pp. 175-176.

12 - Szacka L.C., "Exhibiting the Postmodern. The 1980 Venice Architecture Biennale", Marsilio, Venezia, 2016, pp. 69-72.

13 - Vettese A., "Venezia Vive", il Mulino, Bologna, 2017.

14 - Struik V., "Città in mostra. Parma 1870, immagine debole di un potere in crisi", in «Ricerche di S/Confine», vol. 1, n. 1, 2010, pp. 58-81; Circa i modelli espositivi per le prime edizioni della Biennale di Venezia si veda Wyss B., "Comparative art history: the Biennale principle", in Ricci, C. (a cura di) et al., "Starting from Venice. Studies on the



— Veduta dell'installazione di Lorenzo Quinn, "Support", 2017. L'installazione non era parte del programma della Biennale. Foto di Istolethetv (CC BY 2.0).

sa ebbe sempre un rapporto conflittuale. Il primo regolamento li escludeva del tutto dal processo di selezione, per evitare che diventasse una mostra regionalistica¹⁶; nei primi anni del Novecento, invece, essa venne accusata di venezianità¹⁷. Nel giro di poco tempo, nonostante gli scontri con Ca' Pesaro e le accuse ricevute di inchinarsi agli stranieri¹⁸, tale istituzione si conquistò un indubbio primato nazionale. Pertanto il regime fascista la strappò al controllo municipale, che ne fece l'unica mostra italiana con carattere internazionale¹⁹.

Furono proprio gli scopi propagandistici del Regime a trasformarla da mostra d'arte in evento multidisciplinare²⁰. L'intento di toccare le corde sentimentali delle masse portò ad aggiungere alla manifestazione biennale d'arte, considerata di interesse elitario e di rappresentanza simbolica, anche festival di intrattenimento dedicati a cinema, musica e teatro²¹.

L'intrattenimento culturale non fu certamente un'invenzione fascista. I manifesti della prima Biennale segnalavano l'elenco di eventi, regate e concerti che si svolgevano durante l'intera manifestazione artistica²². Grazie alla Biennale, però, le arti diventano infrastrutture. Ed è proprio a questo motore di dinamismo culturale e urbano che Bonito Oliva si rifà nel 1993, con l'intento di metterlo a punto, facendo della multidisciplinarietà in Venezia, politica istituzionale e curatoriale a un tempo²³. Intitolata *Punti Cardinali dell'Arte*, la mostra era volta ad offrire una panoramica internazionale secondo «l'idea che esiste uno scambio permanente nella cultura e nell'arte contemporanea [...] di un'arte che vive ormai sulla coesistenza culturale e sulla pluralità del linguaggio»²⁴. Scopo sotteso era quello di valorizzare la Biennale in una cornice teorica rinnovata, sempre aggiornata alle coeve riflessioni internazionali in merito all'e-

Biennale", Milano, 2010, pp. 50-61; Lamberti M. M., "International Exhibitions in Venice", in «OBOE Journal on Biennials and Other Exhibitions», vol. 1, n. 1, 2020 (prima ed. 1982).

15 — Hobsbawm, E., "Mass-producing traditions: Europe, 1870-1914", in Hobsbawm, E. e Ranger T. O. (a cura di), "The invention of tradition", Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

16 — West S., "National Desires and Regional realities in Venice Biennale. 1895-1914", in «Art History», no. 3, Settembre, 1995, pp. 404-434.

17 — Stringa N., "Venezia dalla Esposizione Nazionale Artistica alle prime biennali: contraddizioni del vero, ambiguità del simbolo", in Pavanello G. (a cura di), "La pittura nel Veneto. L'Ottocento", vol. 1, Mondadori Electa, Milano, 2002, pp. 95-126.

18 — Marinetti, F. T., "Uccidiamo il Chiaro di Luna (1910)", in Caruso L. (a cura di) "Manifesti, proclami, interventi e documenti teorici del futurismo, 1909-1944", Coedizioni Spes-Salimben, Firenze, 1980.

19 — Maraini A., Bazzoni R. et al., "La Biennale di Venezia. Storia e Statistiche", La Biennale di Venezia, Venezia, 1932.

20 — Stone M., "The State as Patron: making official culture in fascist Italy", Princeton University Press, New Jersey, 1987.

21 — Il Festival di Musica si tiene per la prima volta

nel 1930, Cinema nel 1932 mentre la prima edizione del settore Teatro si tiene nel 1934.

22 — Jones C., "The Global Work of Art: World's Fairs, Biennials, and the Aesthetics of Experience", The University Chicago Press, London, 2016.

23 — Bonito Oliva A., "Verbal LXII Riunione Consiglio Direttivo", 5 settembre 1992, in "La Biennale di Venezia", ASAC, Fondo Storico, sezione deposito, busta n. 115, p. 46.

24 — Bonito Oliva A., "Verbal LXI Riunione Consiglio Direttivo", 24 luglio 1992, in "La Biennale di Venezia", ASAC, Fondo Storico, sezione deposito, busta n. 114, pp. 19-20; Allegato ai verbali anche copia del programma presentato (Nota n. 4032/92 data 8/9/1992).

25 — All'inizio degli anni '90 erano già stati pubblicati ad esempio Appadurai A., "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy", in «Theory, Culture & Society», vol. 7, 1990, pp. 295-310; Glissant E., "Poétique de la Relation", Gallimard, Paris, 1990; Hall S., "Cultural identity and diaspora", in Rutherford J. (a cura di), "Identity", Lawrence & Wishart, London, 1990; Featherstone, M., "Global Culture: Nationalism, Globalization and Modernity", Sage, London, 1991; Giddens A., "Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age", Blackwell, Cambridge, MA, 1991.

26 — Bonito Oliva cita direttamente questa mostra come esempio

mergente pensiero relazionale e postcoloniale²⁵, che mostre come *Magiciens de la terre* (1989) avevano alimentato²⁶.

Gli strumenti adottati da Bonito Oliva per valorizzare la Biennale erano i medesimi scelti fin dall'inizio dalla neonata istituzione, che costituiscono ancora oggi la spina dorsale dell'odierna manifestazione: due tra tutti, il rapporto stretto con la città, che si traduce in una presenza visibile nel tessuto urbano con iniziative e mostre, e l'internazionalità, rappresentata per lo più dai padiglioni nazionali che alla fine degli anni '60 furono spesso oggetto di critiche di anacronismo²⁷.

Rilanciare l'aspetto internazionale voleva dire per Bonito Oliva: da un lato ripristinare in termini materiali i Giardini, che versavano in uno stato di degrado ed erano la rappresentazione fisica di un cosmo storico, geografico e politico defunto — a questo scopo si rivolse all'architetto Roberto Burle Marx per ridisegnarne il "verde", un progetto che purtroppo non venne realizzato²⁸; dall'altro conferire una nuova cornice teorica ai padiglioni, rendendoli "transnazionali". Contrariamente ad alcuni colleghi italiani come Gillo Dorfles e Germano Celant, che in altre occasioni avevano aspramente criticato la persistenza dei padiglioni nazionali²⁹, egli ne comprendeva la straordinaria utilità per l'istituzione, dal momento che questi operavano come partner della Biennale, offrendo di fatto mostre gratuite³⁰ e una piattaforma di incontro a carattere internazionale. Tuttavia la "rappresentanza nazionale" non è un concetto neutro. Essendo le comunità non soltanto immaginate, come ci suggerisce Anderson³¹, ma anche nomadi. Di qui la proposta transnazionale di Bonito Oliva: fare dei padiglioni spazi di accoglienza e transizione³². Con alcune eccezioni³³, la reazione da parte dei commissari dei padiglioni nei confronti di tale proposta, come testi-

moniato anche dalle registrazioni di Andrea Fraser³⁴, fu poco entusiasta³⁵; nonostante furono poche le adesioni, il progetto transnazionale di Bonito Oliva sarà stigmatizzato e ricordato negli anni a venire dal pavimento dissestato di Hans Haacke (*GERMANIA*, 1993) del padiglione tedesco.

La più grande innovazione della Biennale apportata da Bonito Oliva coincide però con la proposta espositiva elaborata, la quale non si fonda «sulla superbia unificatrice e teorica»³⁶ bensì sui concetti di nomadismo e coesistenza³⁷.

Tale concezione espositiva fece sì che le 15 mostre costituissero i *Punti Cardinali dell'arte*, dislocate per la città, non fossero nomadi, ma in comunicazione fra loro e in dialogo con la città. Egli struttura una mostra "a mosaico" composta da tasselli eterogenei, che sfuggono alla definizione di mostra *tout court*. Bonito Oliva in un'intervista dichiara: «non si tratta solo di andare a vedere un'esposizione, si viaggia attraverso mostre, convegni, *happening*, film, video, eventi musicali i cui tasselli si trovano in ciascuno degli elementi fatti da esposizioni, eventi, incontri, didattica, convegni, catalogo»³⁸.

L'idea di una mostra composita che si avvale sia di eventi ostensivi che discorsivi trova origine nel rapporto rivisitato tra arte e spazio degli anni Sessanta e Settanta. È durante questo periodo che le esperienze dell'arte processuale, concettuale, *Fluxus happening* e performance prendono corpo, in cui si teorizza lo spazio espanso con Rosalyn Krauss e vengono organizzate delle mostre capitali come *Live in Your Head: When Attitudes become Form* (1969). Sono anni in cui lo spazio diventa il terreno in cui si dispiega l'idea di mostra e il concetto di opera, come nel caso di interventi *Land Art* o degli *environment*. Lucy Lippard definisce quell'epoca come un periodo caratterizzato dal disperdersi e polverizzarsi, due aspetti che trova-

a cui rifarsi, Cfr. "Verbale LX Riunione Consiglio Direttivo", 26 giugno 1992, op. cit., p. 26-66; per uno studio sulle ricadute della mostra cfr. Steeds L. et al. (a cura di), "Making Art Global" (part 2) "Magiciens de la Terre", Afterall, London, 1989.

27 — Vettese A., "I padiglioni nazionali della Biennale di Venezia come luoghi di diplomazia culturale/The National Pavilions of the Venice Biennale: Spaces for Cultural Diplomacy", Monos, Milan, 2014.

28 — Ricci C. op. cit., p. 59.

29 — Cfr. Alfieri B., "Proposte per la Biennale. Una tavola rotonda", in «Metro», n.15, 1986.

30 — Vettese A., op. cit., 2014, p. 33.

31 — Anderson B., "Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism", Verso, Londra, 1983.

32 — Verbali del Primo Incontro Paesi (Hotel Bauer, 3-4 Luglio 1992), "La Biennale di Venezia", ASAC, Fondo Storico, Arti Visive, b. 518.

33 — Le reazioni positive alla proposta vennero da quei paesi le cui scelte espositive erano in accordo con la linea curatoriale di Bonito Oliva come gli Stati Uniti, Germania, Ungheria e Austria.

34 — Andrea Fraser registrò senza autorizzazione la prima riunione dell'incontro con i paesi e ne utilizzò alcuni stralci nella sua installazione

audio ("Garden Program, Pavilion Program", 1993) nel padiglione Austriaco. Cfr. Fraser, A., Müller C. P. Rockenschaub G. (a cura di), "Österreichs Beitrag zur 45. Biennale von Venedig 1993 = Austrian contribution to the 45th Biennale of Venice 1993", Vienna, Wien Bundesministerium für Unterricht und Kunst, 1993, pp. 185-222.

35 – Verbal del Primo Incontro Paesi (Hotel Bauer, 3-4 Luglio 1992), op. cit.

36 – Bonito Oliva A., op. cit., 1993, p. XXIV.

37 – Ricci C., "Towards a Contemporary Venice Biennale: Reassessing the Impact of the 1993 Exhibition", in «OBOE Journal on Biennials and Other Exhibitions», vol 1, n.1, 2020, pp.59-78.

38 – Bonito Oliva A. in Wurmbrandt G., "Punti Cardinali dell'arte", in «Business Art», Luglio 1993, p.48.

39 – Alloway L., "The Venice Biennale, 1895-1968: From Salon to Goldfish Bowl", New York Graphic Society, New York, 1968, p. 173; Per uno studio sulla struttura multicellulare della Biennale vedi Martini V., "The Space of the Exhibition. The Multicellular Structure of the Venice Biennale", in Irland R. e Martini F. (a cura di), "Pavilions. Art in Architecture", Muette, Bruxelles, 2012, pp. 145-167.

40 – Bonito Oliva A., "Il passo dello strabismo. Sulle Arti", Feltrinelli, Milano, 1977.

no un parallelismo nella conseguente frammentazione subita dalle esposizioni.

La Biennale negli anni '70 appariva però frammentata in modo diverso. Se da un lato essa seguiva le politiche di decentramento espandendosi sul territorio urbano, dall'altro questo suo essere composta da numerose mostre autonome e indipendenti spinge Alloway a definirla una sorta di «struttura cellulare»³⁹, percepita come una complessità da risolvere. Subito dopo la Seconda guerra mondiale si era cercato di far prevalere nelle scelte espositive di Biennale e Padiglioni una tematica comune, un tentativo unificante che troverà i suoi più felici risultati con l'edizione del 1976 sull'ambiente.

Bonito Oliva si allontana però da questo approccio con una risposta che appare paradossale, in quanto decide di rispondere alla frantumazione con un'ulteriore frantumazione.

La strategia si dimostra vincente: con l'obiettivo di unificare, moltiplica. Non mostrando un punto di vista unitario e assertivo, guarda in molte direzioni, in modo «strabico»⁴⁰ lo definirebbe Bonito Oliva, in grado – in un mondo multietnico, plurale e globale – di declinare le complessità e le contraddizioni della contemporaneità nelle varie mostre, trasformando dunque l'esposizione in una «ipotesi critica che produca progetti di investigazione sulla realtà»⁴¹.

Questo spostamento verso l'emergenza del vivere, che fu anche la tematica di *Aperto '93*⁴², è rintracciabile anche nel suo intervento sul catalogo dove, riprendendo una traccia già sviluppata per la mostra *Molteplici Culture*⁴³, 1992, che per molti versi anticipa questa Biennale, parla della società, della guerra in Iraq e in Jugoslavia, della politica e della condizione dei migranti⁴⁴. Lo spostamento verso una funzione dell'arte capace di rispondere alla realtà è riscontrabile anche nella terminologia utilizzata.



— Veduta installazione di James Lee Byars, Golden Tower, 2017, Evento Collaterale de la Biennale di Venezia. Foto di corno.fulgur75 (CC BY 2.0).

41 — Bonito Oliva A., "come sei piccola..... America", in «L'Espresso», 18 luglio 1993, pp. 98-100.
42 — Bonito Oliva A., Kontova H. (a cura di), "Aperto '93", Politi Editori, Milano, 1993.

43 — Christov-Bakargiev C., Pratesi L. (a cura di), "Molteplici Culture. Itinerari dell'arte contemporanea in un mondo che cambia", (Roma, 19 Maggio - 19 Giugno 1992), Edizioni Carte Segrete, Roma, 1992; Bonito Oliva A., "The System of Politics and Culture" in Christov-Bakargiev C., Pratesi L. (a cura di), "Molteplici Culture", 1992, pp. 55-57.

44 — Bonito Oliva, A., op. cit., 1993, pp. XXV-XXVIII.

45 — Lamoureux J., "The museum flat", in Greenberg R., Ferguson B.W., Nairne S. (a cura di), "Thinking about exhibitions", Routledge, London/New York, 1996, pp. 113-128.

46 — Belting H., Buddensieg A. e Weibel P. (a cura di), "The Global Contemporary and the Rise of New Art Worlds", MIT Press, Cambridge, 2012.

47 — Bozza accordi con Demanio Militare in, "La Biennale", ASAC, Fondo Storico, sezione deposito, busta 3839.

Così la mostra non è più "l'esposizione" nel senso di "ostensione", bensì la messa in funzione di un meccanismo, di un "gesto" che deve essere successivamente ricomposto dal visitatore. La grande mostra, insieme alla sua frantumazione e dispersione, obbligano lo spettatore a vivere questa Biennale secondo una mappatura personale. Tocca quindi a lui creare una propria Biennale sulla base della visita che sceglierà di attuare, seguendo la pratica del *flâneur*, che già Johanne Lamoureux definiva come caratteristica di alcune importanti esperienze espositive degli anni '80⁴⁵. L'incorporazione della città nella mostra, in grado di trasformare la mappa di Venezia in un percorso espositivo, ha inoltre permesso alla Biennale di rendersi nuovamente competitiva nel tempo. Se nel 1993 Bonito Oliva doveva competere con non più di 25 eventi del tipo "biennale", oggi se ne contano più di 150⁴⁶. Dopo la Biennale di Bonito Oliva, si consolida l'esperienza dei paesi senza padiglioni alla ricerca di luoghi da affittare in città come sede espositiva e si arricchisce anche il numero di eventi collaterali, offrendo così una scorciatoia a tutte quelle nazioni non riconosciute dallo Stato italiano.

Altro nodo cruciale di tale processo è stata la concessione da parte del demanio militare della zona dell'Arsenale nel 1998, la quale includeva i nuovi spazi di Artiglierie, Tese, Gaggiandre, Deposito polveri e il Giardino delle Vergini⁴⁷. Tale espansione, che Szeemann ha glorificato con il titolo della sua Biennale nel 1999 *d'APERTutto*, ha triplicato gli spazi espositivi della Biennale, offrendo non solo l'opportunità al suo curatore di realizzare una grande mostra internazionale, ma ne ha anche moltiplicato le occasioni di partnership.

La visione di Paik del 1993 di una Venezia che si sovrappone, confondendosi con l'attività artistica ed essendone allo stesso tempo esaltata, è dunque evocazione della strategia espositiva di Bonito Oliva

fatta di tasselli, di parti che compongono un'immagine in-vedibile nel suo intero. L'origine di questo pensiero risiede in un'interpretazione della storia dell'arte propria di Bonito Oliva, che si traduce in un *modus* di fruizione. Le opere sono, come nei *Passagenwerk* Benjamiani⁴⁸, delle soglie e la loro conoscenza e fruizione può avvenire attraverso un montaggio che si compone necessariamente di poliritmie asincrone vissute dal visitatore attraverso una personale cartografia urbana.

48 — Benjamin W., "I Passages di Parigi", in Tiedemann R., Ganni E. (a cura di), Einaudi, Torino, 2002 (ed. or. 1982).

Bibliografia

- Bonito Oliva A., *I Punti Cardinali dell'Arte*, in *La Biennale di Venezia, 45 Esposizione Internazionale d'arte*, vol. 1, Marsilio, Venezia, 1993.
- Bonito Oliva A., *Il passo dello strabismo. Sulle Arti*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- Paik N., Bußmann K., Matzner F., *Nam June Paik: eine data base la Biennale di Venezia, 45. esposizione internazionale d'arte*, Hatje Cantz, Stuttgart, 1993.
- Ricci C., *Towards a Contemporary Venice Biennale: Reassessing the Impact of the 1993 Exhibition*, in «OBOE Journal on Biennials and Other Exhibitions», vol 1, n.1, 2020, pp. 59-78.
- Sassatelli M., *La Biennale: dal rilancio urbano a Piattaforma di cultura globale*, in «POLISPOΛIS», XXVII, 1, April, 2013.
- Vettese A., *I padiglioni nazionali della Biennale di Venezia come luoghi di diplomazia culturale/The National Pavilions of the Venice Biennale: Spaces for Cultural Diplomacy*, Monos, Milan, 2014.
- Vettese A., *Venezia Vive*, Il Mulino, Bologna, 2017.



— Frank Lloyd Wright, Massieri Memorial, 1953.

La "prudente" disponibilità al nuovo di una città che cambia*

—
Cecilia Rostagni

The paper deals with the theme of Venice's ability or otherwise to accept modern architecture during the twentieth century and retraces some significant stages of the cultural and architectural debate that has affected the city. In the last century the city was not the homeland of preservation and suspicion before any innovative intervention, even if neither Wright, nor Kahn, nor Le Corbusier were allowed to build in the lagoon. This was not just a matter of ignorance or carelessness, existing a powerful cultural debate and keen confrontation on those projects. In the twentieth century, as in the past, Venice demonstrates to be a complementarity of times and languages, intolerant of any form or design that resolves entirely within itself. As Massimo Cacciari says, Venice lives — and has lived — only by demonstrating that it can welcome within itself the languages of today, giving those the timbre and colour of its history, metabolizing them and transforming them into itself.

«Venezia è una città che si vive: proprio questo suo potere di identificazione tra il nostro tempo in atto e la sua forma, racchiude il segreto della sua "attualità". Proprio perché l'immagine di Venezia non è data, per così dire una volta per sempre, ma continuamente si scioglie e si ricompone: continuamente, ad ogni istante, si crea di nuovo entro il nostro tempo: proprio per questo non mente, anzi ci parla con l'abbandono della sincerità più immediata»¹.

Così nel 1954, nella famosa conferenza dedicata all'*Idea di Venezia*, Sergio Bettini descrive la città la-

— Cecilia Rostagni. È dottore di ricerca in Storia dell'architettura e della città. Svolge attività di ricerca nell'ambito della storia dell'architettura del Novecento, prevalentemente italiana. Sull'argomento ha pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate e il volume "Luigi Moretti 1907-1973" (2008); ha curato inoltre i volumi: "Gio Ponti e il Corriere della Sera 1930-63" (2011, con L. Molinari), "Gio Ponti, Stile di" (2016), e "Venezia e il moderno. Un laboratorio per il Novecento" (2016, con M. Bonaiti). Ha partecipato come relatore a convegni nazionali e internazionali ed è stata docente a contratto di Storia dell'architettura contemporanea presso le università di Trento, Ferrara, Roma, Bologna, Milano e Venezia. Attualmente è assegnista presso il laboratorio Pride dell'Infrastruttura di ricerca IR.IDE dell'Università degli studi Luav di Venezia.

1 — Bettini S., "Idea di Venezia", in Id., "Tempo e forma. Scritti 1935-1977", Quodlibet, Macerata, 1996, pp. 26-38.

2 — Cfr. Mulazzani M., "Permanenza nel mutamento. I giardini della Biennale di Venezia", in Bonaiti M., Rostagni C. (a cura di), "Venezia e il moderno. Un laboratorio per il Novecento", Quodlibet, Macerata, 2016, pp. 51-60.

gunare come un organismo vivo, la cui forma «perpetuamente si crea» seguendo il tempo della vita, contro il luogo comune romantico che la considera invece alla stregua di un museo che può essere oggetto soltanto di contemplazione. Secondo Bettini Venezia è rimasta fedele a se stessa dalle origini al Settecento, con una propria originale "volontà di forma" (fatta di colore, superficie e ritmo) che è in grado di assumere «qualunque dato di cultura artistica esteriore» per trasformarlo secondo il proprio spirito.

La capacità o meno di Venezia di accogliere il nuovo, pur nel rispetto della tradizione, si impone, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, come uno dei temi centrali del dibattito culturale e architettonico che la riguarda, dopo i pesanti interventi di trasformazione otto-novecenteschi (dal ponte ferroviario translagunare alla Strada Nuova). Sono gli anni in cui Giuseppe Samonà riunisce allo luav alcuni tra i migliori architetti italiani come Franco Albini, Giovanni Astengo, Lodovico Belgiojoso, Giancarlo De Carlo, Ignazio Gardella, Saverio Muratori, Luigi Piccinato, Carlo Scarpa, e riesce a portare a Venezia i principali protagonisti dell'architettura contemporanea, da Richard Neutra a Max Bill, da Frank Lloyd Wright a Marcel Breuer, fino a Le Corbusier e Alvar Aalto, oltre ad ospitare per cinque edizioni le Scuole estive dei CIAM (1952-1957). Sono gli anni in cui, sotto la direzione di Rodolfo Pallucchini, vengono chiamati a realizzare i nuovi padiglioni della Biennale ai Giardini alcuni tra gli architetti più noti del Novecento: Carlo Scarpa il Padiglione del libro, la biglietteria d'ingresso e il padiglione del Venezuela; Gerrit Rietveld il padiglione olandese; Alvar Aalto quello finlandese e Sverre Fehn quello dei paesi nordici². Sono gli anni della mostra *Venezia viva*, allestita a Palazzo Grassi nel 1954 con il contributo, tra gli altri, di Giuseppe Mazzariol, allievo di Sergio Bettini, e come lui con-

vinto della disponibilità della città a essere continuamente reinterpretata. Sono gli anni infine della prima legge sulla salvaguardia di Venezia (1956) e della discussione del piano regolatore generale, adottato nel 1959.

È in questo contesto che, grazie soprattutto all'impegno di Giuseppe Mazzariol come politico, oltre che come studioso e docente³, matura l'idea che Venezia possa ritrovare quel «coraggio dell'occasione», quel «coraggio del nuovo», che aveva costituito la sostanza più profonda della sua vita fino al Settecento — e che l'aveva persuasa a suo tempo ad accogliere un Codussi, un Sansovino, un Longhena — e ospitare ancora l'opera di un "maestro" dell'architettura contemporanea. La prima "occasione" si presenta nel 1951, quando Wright, a Venezia per ricevere la laurea *honoris causa* dallo luav, viene invitato a realizzare il progetto della casa "in volta de canal" per la famiglia Masieri — poi divenuto Masieri Memorial per la morte del committente. Ma nonostante l'appoggio, tra gli altri, di Bettini, che definisce il progetto un'interpretazione «con piena modernità di linguaggio» del senso fondamentale della forma di Venezia, è la città stessa a rifiutarlo, ritenendolo un'offesa al suo volto tradizionale⁴. Nel 1963 è Le Corbusier a ricevere l'incarico della realizzazione del nuovo ospedale a San Giobbe nella zona di Cannaregio, mentre alcuni anni dopo, nel 1968, è la volta di Louis I. Kahn, invitato da Mazzariol a elaborare il progetto del nuovo palazzo dei Congressi ai Giardini⁵. Ma nonostante tutti e due gli interventi siano concepiti come "infrastrutture urbane", capaci di reinterpretare la struttura morfologica di Venezia e di coglierne, come quello di Wright, le "costanti formali", entrambi, com'è noto, vengono lasciati cadere nell'indifferenza generale.

Pur definendo questi tre progetti come «occasioni perdute» per Venezia, Mazzariol riconoscerà in se-

3 — Sulla figura di Mazzariol cfr. Busetto G. (a cura di), "Etica, creatività, città. Giuseppe Mazzariol e l'idea di Venezia", Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2014.

4 — Cfr. Martinis R., "Un americano in volta di Canal. Frank Lloyd Wright e il Masieri Memorial", in Bonaiti M., Rostagni C. (a cura di), "Venezia e il moderno...", cit., pp. 17-31. Nel 1968 l'incarico viene affidato a Scarpa e completato dopo la sua morte nel 1983. La Fondazione Masieri è ora proprietà dell'Università luav di Venezia.

5 — Cfr. Bonaiti M., "Una «stoà veneziana». Il Palazzo dei Congressi di Louis I. Kahn", ivi, pp. 33-50.



— Carlo Scarpa, Negozio Olivetti in Piazza San Marco, 1958. Foto di Martino Pietropoli.

guito come diversi fattori, tra cui la disastrosa alluvione del 1966, avessero contribuito a interrompere il dibattito sul futuro della città, nell'ansia di salvare almeno l'esistente. E infatti se le proposte dei "maestri" sono troppo in anticipo sui tempi, è possibile invece intervenire all'interno del tessuto urbano, come è il caso di Carlo Scarpa, capace di misurarsi, nel restauro della Fondazione Querini Stampalia e nel negozio Olivetti, con un linguaggio aggiornato con la forma e la storia della città.

Devono passare alcuni decenni perché a Venezia si riapra il dibattito sulla questione della trasformabilità della città antica. Una serie di iniziative, infatti, all'inizio degli anni Ottanta, seppur a livello teorico, riporta l'attenzione sul tema: già nel 1978 lo luav organizza un seminario internazionale in cui dieci architetti italiani e stranieri (tra cui Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Peter Eisenman, Rafael Moneo), vengono invitati a proporre delle idee per la riconfigurazione di una vasta area di Cannaregio, poi pubblicate in un volume come *10 immagini per Venezia*⁶; nel 1985 la III Biennale di architettura, a cura di Aldo Rossi, si intitola *Progetto Venezia*, ed è concepita come un confronto con alcuni luoghi intoccabili della città su cui proporre delle soluzioni «puramente ideali»⁷; nel giugno dello stesso anno, un mese prima dell'apertura della Biennale, la rivista *Rassegna* dedica un numero monografico al tema di *Venezia città del moderno*, con contributi di architetti e storici (tra cui un colloquio a tre voci tra Manfredo Tafuri, Massimo Cacciari e Francesco Dal Co), che cerca di evidenziare alcuni luoghi comuni legati al "mito di Venezia" e alla sua pretesa compiutezza e intangibilità, sottolineandone piuttosto la pluralità di tempi, il suo non rispondere alla semplice contrapposizione fra dimensione tradizionalistica e innovazione, e la sua capacità di trasformarsi e adattarsi con lentezza⁸; ancora nel

6 — Dal Co F. (a cura di), "10 immagini per Venezia", catalogo della mostra (Venezia, Ala Napoleonica, aprile 1980), Officina, Roma, 1980.

7 — Terza mostra internazionale di architettura: progetto Venezia, Biennale, Venezia 1985.

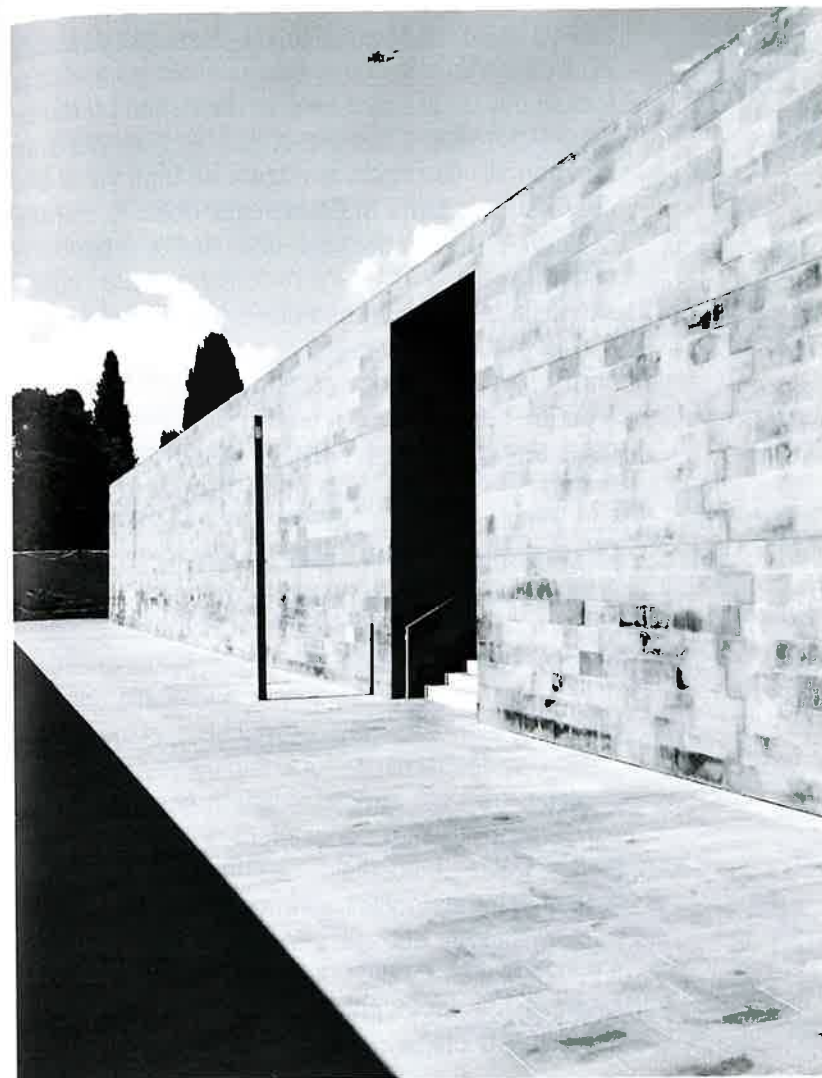
8 — "Venezia città del moderno", numero monografico di «Rassegna», n. 22, giugno 1985.

9 — Cfr. Rostagni C., "IACP: Ater compie cent'anni", in Bonaiti M., Rostagni C. (a cura di), "Venezia e il moderno", cit., pp. 115-131.

10 — Cfr. Mingardi L., "La suggestione della similitudine. Giancarlo De Carlo a Mazzorbo", in Bonaiti M., Rostagni C. (a cura di), "Venezia e il moderno", cit., pp. 149-160.

1985 il Museo Correr propone una mostra dal titolo *Le Venezie possibili. Da Palladio a Le Corbusier*, ove vengono illustrati tutti i progetti non realizzati per la città, da quelli di Palladio per Rialto a quelli dei maestri novecenteschi (classificandoli pretestuosamente come "occasioni mancate").

Negli stessi anni vengono avviati una serie di interventi residenziali in alcune aree marginali di Venezia, che cercano di reinterpretare in termini attuali il carattere della città. Un ruolo importante in questo senso è svolto dall'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) — istituito nel 1914 e dal 1995 trasformato in Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Provincia di Venezia. Dopo essere stato all'origine delle principali trasformazioni urbane ed edilizie di Venezia negli anni tra le due guerre, attraverso la costruzione di interi quartieri e la spinta all'espansione verso la terraferma⁹, negli anni Ottanta l'Istituto avvia una ricerca di miglioramento dello standard medio dell'alloggio popolare, attraverso il coinvolgimento di importanti progettisti italiani e internazionali. L'obiettivo è quello di realizzare opere di qualità, firmate da nomi importanti dell'architettura contemporanea, contribuendo in questo modo anche alla creazione di nuovi e qualificati spazi urbani. Nasce in questo contesto il progetto di Giancarlo De Carlo per un quartiere IACP nell'isola di Mazzorbo — realizzato solo in piccola parte —, la cui complessa articolazione volumetrica, sottolineata anche dalla diversa colorazione, avrebbe dovuto caratterizzare l'insediamento residenziale sia come "nuovo" per il linguaggio moderno utilizzato, che come "veneziano" per la capacità di inserirsi nel delicato equilibrio naturale e storico dell'ambiente lagunare¹⁰. Altro importante intervento dello IACP è quello per la riqualificazione architettonica e urbanistica dell'area di Campo di Marte alla Giudecca, affidato, in seguito a un concorso internazio-



— David Chipperfield, Cimitero di Venezia, Isola di San Michele, 2014-16. Foto di Martino Pietropoli.

nale su invito, ad Álvaro Siza, ma destinato, dopo più di un decennio, a vederne realizzati solo insignificanti monconi. Degli stessi anni, anche se non promossi dallo IACP, sono il complesso di abitazioni nell'area Trevisan alla Giudecca, realizzato da Gino Valle, e le case nell'area Saffa di Cannaregio, opera di Vittorio Gregotti: pur nella diversità delle scelte progettuali entrambi sembrano volersi misurare con la complessità della struttura urbana di Venezia, riproponendo con linguaggio moderno il sistema di calli, portici, corti, aperture sull'acqua che la caratterizzano.

A partire da questi interventi, sul finire del secolo Venezia sembra ritrovare quella capacità che le è sempre stata riconosciuta di cambiare nella storia, preservando la propria singolare eccezionalità. E prende forma così anche una nuova riflessione sulla *forma urbis*, da cui derivano una serie di concorsi e progetti che cercano di trovare risposte alla domanda di come salvare la città antica, ritrovando le ragioni di essere delle sue aree marginali. Grazie anche alla collaborazione tra amministrazione pubblica e fondazioni private, vedono così la luce significativi interventi di alcuni tra i più famosi architetti contemporanei, come l'ampliamento del cimitero di San Michele in Isola di David Chipperfield, il ponte sul Canal Grande di Santiago Calatrava, la ristrutturazione degli spazi e dei magazzini del sale per la collezione Pinault e il nuovo museo a Punta della Dogana, realizzato insieme al Teatrino di palazzo Grassi da Tadao Ando, la nuova biblioteca della Fondazione Cini all'isola di San Giorgio di Michele De Lucchi, la sistemazione dell'Accademia di Tobia Scarpa, fino al controverso restauro del Fondaco dei Tedeschi di Rem Koolhaas. La città sembra dimostrare, ogni volta, di poter vivere solo accogliendo nel proprio tessuto «i linguaggi dell'ora, conferendo a essi il timbro, il colore della sua storia, metabolizzandoli e trasformandoli in sé»¹¹.

Bibliografia

- AA.VV., *Venezia città del moderno*, numero monografico di «Rassegna», n. 22, giugno 1985.
- AA.VV., *Ridisegnare Venezia. Dieci progetti di concorso per la ricostruzione di Campo di Marte alla Giudecca*, Cataloghi Marsilio, Venezia, 1986.
- Bettini S., *Idea di Venezia*, in Id., *Tempo e forma. Scritti 1935-1977*, Quodlibet, Macerata, 1996, pp. 26-38.
- Bettini S., *Venezia e Wright*, in Id., *Tempo e forma. Scritti 1935-1977*, Quodlibet, Macerata, 1996, pp. 39-58.
- Bonaiti M., Rostagni, C. (a cura di), *Venezia e il moderno. Un laboratorio per il Novecento*, Quodlibet, Macerata, 2016.
- Busetto G. (a cura di), *Etica, creatività, città. Giuseppe Mazzariol e l'idea di Venezia*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2014.
- Codello R., *Architetture contemporanee a Venezia*, Marsilio, Venezia, 2014.
- Dal Co F. (a cura di), *10 immagini per Venezia*, catalogo della mostra (Venezia, Ala Napoleonica, aprile 1980), Officina, Roma, 1980.
- De Michelis M., *Venezia. La Nuova Architettura*, Skira, Ginevra-Milano 1999.

Venice Anatomy: paradigmi per la cura reciproca tra uomo e territorio

Massimo Triches

The health and well-being of communities are issues that have become increasingly rooted in the management and transformation of human life habitats throughout history. Such relations are particularly evident in Venice. For centuries this city has represented a paradigm with its respect for health policies, land management, urban planning and community administration in order to ensure adequate standards of urban quality, social vitality and collective health.

Over the last decades the concept of health has been enriched with new themes. It is not only about the absence of disease but also about the physical, psychological and social well-being of individuals and communities. In urban areas, it not only addresses issues related to the hygiene standards and healthiness of places but also embraces environmental quality, mobility and ecological infrastructure, public and shared areas. Those are places that promote healthy lifestyles, physical activity and social relations, and consequently the care of their inhabitants.

There is therefore a relationship of mutual dependence between the health of individuals and that of the habitats in which they live. The fragility of the lagoon territory as well as the vulnerability of its urban settlements require constant care from its inhabitants. Living in these places can become a new paradigm for the mutual care between human beings and the environment.

«È almeno dai tempi di Ippocrate, e del suo testo *Aria, Acqua, Luoghi*, che gli uomini sono a conoscenza delle molteplici connessioni tra la salute fisica e l'ambiente»¹.

— Massimo Triches, architetto, si laurea in Architettura per il Paesaggio (2010) e consegue il Dottorato in Composizione Architettonica (2016) presso l'Università Iuav di Venezia. Nel 2011 è stato visiting fellow presso la Manchester School of Architecture (MSA) e nel 2014 presso la ETSAB di Barcellona. È co-fondatore, dal 2012, dello studio Babau Bureau di Venezia con il quale partecipa a numerosi concorsi di progettazione, a mostre e a workshop internazionali, tra cui la Biennale di Architettura di Venezia (2016), il Kosovo Architecture Festival e la Tbilisi Architecture Biennial (2018). Ha ricevuto diversi premi e menzioni, tra cui nel 2019 la nomina all'European Award for Architectural Heritage Intervention AADIPA e all'EU Mies Van der Rohe Award. È stato assegnista Iuav all'interno del PRIN 2015 La città come cura e la cura della città. Attualmente è assegnista presso il laboratorio PRIDE dell'infrastruttura di ricerca IR.IDE (Dipartimento di Culture del Progetto dell'Università Iuav di Venezia). È tutor didattico di laboratori e workshop di progettazione architettonica e del dottorato internazionale Iuav. Ha curato (con M. Vanore) il volume "Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio" (Quodlibet 2019).



— Piazza San Marco, dai Pink Floyd al Babau.

1 — McCally M., "Life support: The environment and human health", MA: MIT Press, Cambridge, 2002, pp. 1-14.

2 — Cfr. Coutts C., "Green Infrastructure and Public Health", Routledge, London, 2016, pp. 3-4.

3 — Si pensi ad esempio ai modelli "Environment of Health" (1974), "Ecological Theory of Development" di (1979), "Mandala of Health" (1985), "The Determinants of Health" (1991), "Butterfly Model of Health" (1999), "The Health Map" (2006). Tali temi sono trattati in: Blum H.L., "Planning for Health: Developmental Application of Social Change Theory", Human Science Press, New York, 1974; Bronfenbrenner U., "The ecology of human development: Experiments by nature and design", MA: Harvard University Press, Cambridge, 1979; Hancock T., Perkins F., "The mandala of health: A conceptual model and teaching tool", in "Health Education" n.24, 1985; Hancock T., "Health, human development and the community ecosystem: Three ecological models", in "Health Promotion International" n.8, 1993; VanLeeuwen J.A., Walter-Toews D., Abernathy T., Smith B., "Evolving models of human health toward an ecosystem context", in "Ecosystem Health" n.5, 1999; Dahlgren G., Whitehead M., "Policies and strategies to promote social equity in health", WHO Regional Office for Europe, Copenhagen, 1991; Barton H., Grant M., "A health map for the local human habitat", in "Journal of the Royal

Si tratta di un approccio "ecologico" alle tematiche relative alla salute e al benessere degli individui analizzate a partire dal contesto fisico nel quale essi vivono². Dagli anni Settanta tale sguardo ha prodotto una letteratura scientifica in rapida crescita e una successione di modelli olistici — per la rappresentazione delle relazioni tra soggetto e habitat — in costante aggiornamento³. Anche le posizioni più critiche nei confronti dell'istituzione medica, come quelle sostenute dal filosofo austriaco Ivan Illich, riconoscono il ruolo primario degli ambienti che supportano la vita rispetto alla salute delle loro popolazioni⁴. Dunque, «vedere il mondo attraverso questa lente culturale può certamente influenzare non solo il modo in cui le persone percepiscono la salute, ma anche l'atteggiamento nei confronti del ruolo della biosfera nel sostenerla»⁵.

In questo sfondo teorico la città di Venezia ha da sempre sviluppato strategie per la pianificazione e la gestione del proprio territorio anche in funzione di tematiche come il benessere, la salute e la sicurezza dei propri abitanti. Ne sono testimonianza i vari decreti per il trasferimento di tutte le attività per la fabbricazione del vetro a Murano nel 1292, o per la specializzazione, nel 1423, dell'isola del Lazzareto in un luogo di degenza per gli ammalati⁶. Ulteriori iniziative a favore del benessere comunitario attuate dalla Serenissima sono le politiche per la costituzione delle "Scuole Grandi" — e altre strutture associative o corporative di lavoratori — sorte a partire dal XIII secolo al fine di garantire mutua assistenza alle famiglie dei propri iscritti⁷. Accanto a queste iniziative collettive si individuano anche modelli di comportamento individuale promossi per assicurare una migliore salute e maggiore longevità. Se ne trova traccia nel trattato *Della vita sobria*, scritto all'età di 83 anni da Alvise Corner (1484-1566), che promuoveva uno stile di vita rigoroso e di estrema austerità sperimentato in prima persona dallo stesso autore⁸.

Oltre alle politiche per la gestione del territorio e per l'amministrazione della comunità vi sono numerose opere e progetti di trasformazione urbana della città attuati in epoche diverse. Nell'Ottocento, prima dal governo asburgico e successivamente dal Regno d'Italia, venne realizzato quello che ancora oggi è il principale asse viario di collegamento pedonale tra la stazione ferroviaria e Rialto: Strada Nuova. Essa consiste in una lunga successione lineare di calli frutto di una serie di interventi urbanistici quali consistenti sventramenti del tessuto edilizio e interramenti dei canali⁹. Tali operazioni, avviate nel 1818 al fine di garantire migliori condizioni di salubrità e per rivitalizzare il sestiere di Cannaregio, si collocano in continuità, in parte anticipandoli, ai più noti interventi di trasformazione e riqualificazione delle città europee e dei loro centri come il piano di Haussmann per Parigi (1848) e il Plan Cerdà di Barcellona (1859).

All'inizio del secolo scorso, per far fronte al forte sovrappollamento del nucleo storico con conseguenti scarsi livelli d'igiene e salubrità ambientale¹⁰, sono stati realizzati nelle isole lagunari e in terraferma nuovi quartieri residenziali dotati di «buoni livelli di comfort e decoro, con l'obiettivo di richiamare una quota di popolazione da Venezia»¹¹. Si tratta di interventi concepiti per il miglioramento delle condizioni di vita della comunità che trovano nel progetto di Emmer per la città giardino di Marghera l'esempio più significativo. Nella previsione del Piano Regolatore del 1917 una vasta area immediatamente alle spalle degli insediamenti industriali viene riservata alla creazione di un quartiere residenziale — indicato come "zona urbana di Venezia" — che doveva ospitare una popolazione di circa 30.000 abitanti¹². «Si può ben dire che il quartiere urbano fu pensato e voluto come un sestiere di Venezia in terraferma. Del resto, quando nel 1911 si era aperto in consiglio comunale un animato dibattito sulla "politica della casa" in una

Society for the Promotion of Health" n.126, 2006.

4 — Illich I., "Nemesi Medica. L'espropriazione della salute", Mondadori, Milano, 2004.

5 — VanLeeuwen J.A., Walter-Toews D., Abernathy T., Smith B., "Evolving models of human health toward an ecosystem context", in "Ecosystem Health" n.5, 1999.

6 — Cfr. Lane F.C., "Storia di Venezia", Einaudi, Torino, 1991, pp. 19-24, 187-188.

7 — Ivi, pp. 122-123, 182-183.

8 — Ivi, pp. 354-355.

9 — Cfr. Mancuso F., "Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive", Corte del Fontego, Venezia, 2009, p. 58.

10 — «Quando nel 1926 nacque per decreto la Grande Venezia, Mestre contava poco più di ventiseimila abitanti e Venezia circa sette volte tanto». Casarin M., "Venezia Mestre Mestre Venezia. Luoghi, parole e percorsi di un'identità", Ediciclo Editore, Portogruaro (VE), 2002, p. 43. I dati demografici sono consultabili presso il Servizio Statistica e Ricerca del Comune di Venezia: www.comune.venezia.it/it/content/serie-storiche

11 — Mancuso F., "Fronte del porto. Porto Marghera, la vicenda urbanistica", Corte del Fontego, Venezia, 2011, p. 20.

12 — Ivi, pp. 8-9.

13 – Barizza S., Cesco L. (a cura di), "Marghera 1917-2007: voci, suoni e luci tra case e fabbriche", Centro Franciscano di Cultura, Marghera, 2007, pp. 12-19.

14 – Cfr. Lane F.C., 1991, op. cit., p. 524.

15 – L'articolo 1 comma 4 della legge n. 426 del 9 dicembre 1998 descrive Porto Marghera come il primo e più significativo Sito Inquinato di Interesse Nazionale. Si veda: www.gazzettaufficiale.it

16 – Cfr. Comune di Venezia, Norme Urbanistico-Edilizie del PRG del 17 dicembre 1962, art. 15 comma 3. Si veda: www.comune.venezia.it/it/archivio/50614

17 – Il 4 novembre 1966 è stato registrato il fenomeno di acqua alta più significativo della storia veneziana, detto Aqua Granda, con una marea che ha raggiunto i 194 cm. Una breve ma significativa cronaca della vicenda, Obici G. "Venezia fino a quando?", è consultabile nel sito del Comune di Venezia: www.comune.venezia.it/it/content/la-cronaca-dell-acqua-granda. Per quanto riguarda i dati demografici sono consultabili presso il Servizio Statistica e Ricerca del Comune di Venezia: www.comune.venezia.it/it/content/serie-storiche

18 – www.regione.veneto.it/web/ambiente-e-territorio/master-plan-per-la-bonifica-di-porto-marghera

Venezia in cui una parte consistente della popolazione più povera era costretta a vivere in piani terra umidi, sottoposti all'acqua alta, senza servizi, spesso con il pavimento in terra battuta, Piero Foscari aveva tranquillamente ma fermamente prospettato l'ipotesi dell'allargamento della cintura urbana costruendo case popolari nella sacca di Sant'Elena, al Lido e a Bottenigo¹³.

Tuttavia, a partire dagli anni Sessanta con la realizzazione della seconda area industriale nella zona sud di Marghera, ebbe inizio un periodo di forte e rapida urbanizzazione con un conseguente sovraffollamento che trasformò buona parte della terraferma «da "città giardino" in un sobborgo operaio»¹⁴. Inoltre la vicinanza con il porto e il polo industriale, che originariamente fu il volano per la realizzazione del quartiere, ha influenzato fortemente lo sviluppo e la qualità urbana di Marghera, così come la salute individuale e collettiva dei suoi abitanti¹⁵. Nel 1962 infatti è stato stabilito per legge che in questo luogo venissero collocati impianti e strutture che «diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori»¹⁶. Quasi contemporaneamente l'Aqua Granda del 1966 ha riportato alla luce le problematiche di sovraffollamento e scarsa igiene del centro storico. Con la realizzazione dei nuovi quartieri i suoi abitanti non erano affatto diminuiti, anzi aumentarono costantemente, fino a raggiungere le quasi 175 mila unità nel 1951, ed erano costretti a vivere in piccoli spazi insalubri, spesso ai piani terra¹⁷. Negli ultimi decenni, con il progressivo declino della zona industriale e il conseguente abbandono di molte aree, sono iniziate lente opere di bonifica e messa in sicurezza del territorio che hanno spinto alla definizione, nel 2004, del "Master Plan per la bonifica dei siti inquinati"¹⁸. In questo senso Marghera – e più in generale Venezia – è ancora oggi un caso studio di particolare interesse per l'approfondi-

mento di tematiche quali la trasformazione urbana, la qualità ambientale e la salute collettiva¹⁹. È possibile infatti scorrere un corposo elenco di iniziative – tra ricerche, studi e progetti sviluppati da associazioni, enti locali, imprese, istituti di ricerca ed università – volte alla trasformazione urbana, alla riqualificazione ambientale e al benessere della comunità²⁰.

In epoca recente il modello Venezia si è confermato un significativo caso studio e un paradigma di riferimento a livello mondiale per quanto riguarda le politiche relative alla salute pubblica. Nel 2003 è stata aperta presso l'ospedale San Giovanni e Paolo una sede speciale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità – *WHO European Office for Investment for Health and Development* – che opera, in collaborazione con il governo nazionale e regionale, a favore dell'equità e dell'uguaglianza in termini di salute e servizi sanitari²¹. Le forti relazioni che la città e le istituzioni locali hanno stabilito con l'OMS sono state riaffermate in occasione della conferenza internazionale *The Veneto model – a regional approach to tackling global and European health challenges* svoltasi a Venezia il 3 e 4 dicembre 2015²². L'evento ha illustrato la struttura e il funzionamento della sanità pubblica regionale – evidenziandone alcuni aspetti rilevanti quali, l'attenta integrazione tra salute e ambiente, le strategie intersettoriali, il ruolo centrale della tutela e della promozione della salute, ecc. – da assumere come riferimento per le politiche europee e globali. In questo senso «gli esempi della Regione Veneto e della città di Venezia sono una fonte di ispirazione unica, che ci incoraggia a pianificare il futuro con coerenza, mantenendo le nostre preziose radici»²³.

Nel corso del XX secolo le tematiche connesse alla salute collettiva si sono sempre più moltiplicate andando a interessare non solo i campi dell'igiene e delle patologie ma anche altri ambiti del sapere scientifico e umanistico. Lo stesso termine "salute" è stato defi-

19 – Cfr. Vanore M., Triches M., "Living the city-landscape. Environmental health, regulation and urban design" in Tassinari P., Torreggiani D. (a cura di) "Healthy landscapes: green, regeneration, safety. Book of extended abstract", Lorenzo de' Medici Press, Firenze, 2018, pp. 90-95.

20 – Tra le ricerche accademiche degli ultimi anni si segnala il progetto di ricerca PRIN 2015 "La città come cura e la cura della città" che ha coinvolto diversi atenei nazionali tra i quali l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (capofila, prof.ssa A. Capuano coordinatrice nazionale) e l'Università luav di Venezia (unità di ricerca operativa per l'area di Marghera/Venezia, prof.ssa M. Vanore referente scientifico). Si veda www.curacitta.com

21 – <http://www.euro.who.int/en/about-us/organization/office-locations/who-european-office-for-investment-for-health-and-development-venice-italy>

22 – Cfr. Müller A. (a cura di), "The Veneto model – a regional approach to tackling a global and European health challenges", WHO, 2016.

23 – Jakab Z., "Foreword", in Müller A., 2016, op. cit., pp. VII-VIII.

24 — Cfr. WHO, "Preamble to the Constitution of the World Health Organization adopted by the International Health Conference", in "Official Records of the World Health Organization" n.2, Geneva, 1948, p.100.

25 — Cfr. Triches M., "La rappresentazione della salute urbana tra spazi condivisi e paesaggio", in Vanore M., Triches M., "Del prendersi cura. Abitare la città paesaggio", Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 29-37.

26 — Nella classifica "Qualità della vita 2019" del Sole24Ore Venezia è al 9° posto, nella classifica "Ecosistema Urbano 2019" di Legambiente 16°, nella classifica "CityRank 2019" di FPA 7°.

27 — Il parametro dei passi/giorno è stato progressivamente sostituito da minuti di attività (giornalieri o settimanali) raccomandati. Si veda il volume WHO, Strategia per l'attività fisica, OMS-Organizzazione Mondiale della Sanità 2016-2025, UISP-Unione Italiana Sport Per tutti, Roma, 2016.

nito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (1948) come una condizione di benessere ed equilibrio fisico, mentale e sociale, e non solo come l'assenza di malattia²⁴. In questa direzione, le classifiche che ogni anno certificano la vivibilità delle città e il benessere dei loro abitanti sono infatti determinate da molteplici indicatori che descrivono i contesti urbani da punti di vista diversi: ambientale, amministrativo, economico, sociale, culturale, sanitario, trasportistico, ecc. Nonostante si tratti di analisi che risentono fortemente degli specifici ambiti territoriali di osservazione e che spesso fotografano le città più in termini quantitativi che qualitativi²⁵, è interessante notare come negli ultimi anni Venezia sia salita ai vertici di quasi tutte le principali classifiche in ambito nazionale²⁶. Nello specifico alcuni fattori si sono dimostrati di particolare rilevanza nel determinare il risultato finale del centro lagunare: le isole pedonali, il verde urbano fruibile, la gestione della mobilità pubblica e privata, la qualità ambientale e i servizi ai cittadini, specialmente quelli legati alla cultura e il tempo libero. Tali indici influenzano fortemente gli stili di vita delle persone incentivando, direttamente e/o indirettamente, comportamenti che favoriscono contemporaneamente la cura dell'individuo e quella del territorio. Dunque, almeno per ciò che concerne queste caratteristiche, la struttura urbana di Venezia e il suo sistema di spazi condivisi rappresentano il supporto ideale per garantire adeguati standard di salute e benessere collettivo. È significativo notare come i 5.000 passi giornalieri, consigliati dall'OMS come parametro minimo di attività fisica individuale, equivalgono a circa 3 km che corrispondono al diametro di una circonferenza nella quale è inscrivibile quasi interamente il centro storico lagunare²⁷. Venezia pertanto rappresenta un fondamentale modello di riferimento per lo sviluppo delle analisi e dei progetti di riqualificazione urbana in ambito internazionale. Ne sono un esempio gli interventi di pedonalizzazione dei

centri urbani proposti dall'architetto danese Jan Gehl, nei quali l'essere umano è posto al centro del progetto al fine di migliorare la qualità spaziale ed ambientale della città, nonché favorire stili di vita sani e lo sviluppo di adeguate relazioni sociali all'interno delle comunità²⁸. Anche le *supermanzanas*, proposte dall'Agència d'Ecologia Urbana de Barcelona per la capitale catalana e per molte altre città iberoamericane, ridisegnando la griglia urbana riducono la presenza dell'automobile liberando ampie superfici di suolo pubblico a vantaggio delle aree verdi, degli spostamenti ciclo-pedonali e soprattutto delle molteplici attività che esso è in grado di supportare²⁹. Tali operazioni non contrappongono l'automobile al pedone, limitando le riflessioni sull'ambiente urbano alle sole questioni di mobilità, bensì reintroducono nella città la figura dell'abitante, un soggetto che non solo si muove all'interno degli spazi ma che li usa, li vive e li abita secondo tempi e modalità propri. Conseguentemente gli spazi pubblici condivisi, come le strade e le piazze, riscoprono il loro carattere multifunzionale — ospitando numerose attività, individuali o collettive, spontanee o programmate — tornando ad essere «fatti urbani fondamentali»³⁰ e centrali nelle dinamiche della vita cittadina.

L'abitare diviene l'azione di cura reciproca tra l'uomo ed il proprio habitat³¹. Tale azione trova nelle città e in particolare nei loro spazi della condivisione — ambiti nei quali una comunità si identifica e attorno ai quali costruisce la propria identità — i luoghi dove questa mutua relazione si esprime con maggiore intensità. Essi assumono il ruolo di attrattività urbane che stimolano gli spostamenti lenti e l'attività fisica quotidiana, riducendo la sedentarietà della popolazione, inoltre favoriscono gli incontri e le relazioni sociali, con ripercussioni positive sulla salute psicofisica e sul benessere di una comunità. Anche per queste ragioni dunque «il disegno degli spazi aperti è diventato uno degli strumenti fon-

28 — Cfr. Gehl J., "Life Between Buildings: Using Public Space", Van Nostrand Reinhold, New York, 1987; Gehl J., "Cities for people", Island Press, Washington, 2010.

29 — Cfr. Rueda S., "Barcelona, ciudad mediterránea, compacta y compleja: una visión de futuro más sostenible", Ayuntamiento de Barcelona, Barcelona, 2007.

30 — Bohigas O., "Reconstrucción de Barcelona", Edicions 63, Barcelona, 1985, p. 91.

31 — Cfr. Triches M., "Abitare come cura", in Vanore M., Triches M., "Del prendersi cura. Abitare la città paesaggio", Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 29-37.

32 – Gregotti V., "Elementi di disegno urbano ordinati secondo i principi della modificazione critica", in «Casabella» n. 588, Milano, 1992, pp. 2-3.

33 – Si vedano gli articoli pubblicati nella pagina web dell'OMS: <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/climate-change-and-health>; https://www.who.int/environmental_health_emergencies/natural_events/en/

34 – Nella notte tra il 12 e il 13 novembre 2019 è stato registrato un picco straordinario di marea da 187 cm. Si veda la pagina web del Centro Previsioni e Segnalazioni Maree del Comune di Venezia: <https://www.comune.venezia.it/it/content/grafici-e-statistiche>

35 – Cfr. Lane F.C., 1991, op. cit., pp. 523-526.

36 – <https://www.un.org/en/sections/issues-depth/climate-change/index.html>

37 – Cfr. WHO Director General's opening remarks at the media briefing on COVID-19 – 11 March 2020 <https://www.who.int/dg/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19-11-march-2020>

damentali del progetto della città»³². Questa riflessione di Gregotti è particolarmente valida per descrivere il funzionamento e la morfologia urbana di Venezia, che in questo senso rappresenta la materializzazione più evidente del bisogno di cura, costante e reciproca, tra l'essere umano e il proprio territorio.

Tuttavia a livello globale si stanno verificando, con sempre maggiore frequenza, emergenze ambientali e sanitarie che rimettono in discussione i livelli minimi di assistenza medica, di salubrità e di igiene delle città, anche nella civiltà occidentale³³. Questi eventi hanno una forte influenza sulla salute e sul benessere delle comunità spesso modificandone sensibilmente i comportamenti e stili di vita. A Venezia l'acqua alta dello scorso 12 novembre, seconda solamente alla "Aqua Granda" del 1966³⁴, ha mostrato le fragilità di un territorio e di una città che, da troppo tempo e per molteplici cause, sono trascurati e soffrono dell'incuria dei propri abitanti³⁵. Tali mancanze, in presenza di eventi eccezionali come le citate acque alte, si ripercuotono velocemente e sensibilmente sulla comunità provocando gravi danni, non solo economici, che necessariamente si traducono in un abbassamento della qualità della vita e del benessere individuali.

Al fianco di calamità come queste che normalmente coinvolgono specifici e puntuali ambiti territoriali, pur non dimenticando che la questione dei cambiamenti climatici si afferma sempre più come una tematica d'interesse globale³⁶, nel 2020 il mondo intero si è ritrovato a dover fronteggiare una nuova sfida comune per garantire la salute di tutti gli esseri umani. L'emergenza mondiale del virus COVID-19 – l'11 marzo 2020 dichiarata ufficialmente pandemia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità³⁷ – ha costretto numerose amministrazioni statali e locali a prendere forti misure di contenimento nel tentativo di fermare, o perlomeno rallentare, il contagio all'interno dei loro territori. I Paesi

più colpiti, anche se in forma diversa, hanno adottato provvedimenti modificando sensibilmente gli stili di vita delle loro popolazioni. Di nuovo, tali pratiche trovano una possibile origine nella Venezia del XIV secolo. Si pensi, ad esempio, alla provenienza del termine "quarantena" che in questi mesi ricorre costantemente nei discorsi politici, negli articoli giornalistici e nei dialoghi quotidiani. «Il *made in Italy* in fatto di misure sanitarie è un *brand* riconosciuto sin dal 1370. È a Venezia che nasce l'abitudine di bloccare per 40 giorni merci e persone sospetti di infezione, e da lì la parola "quarantena" e la pratica si diffonde ovunque»³⁸. Zsuzsanna Jakab, direttrice regionale dell'OMS per l'Europa, ricorda come questa pratica adottata dalla Repubblica Veneziana abbia contribuito a creare la moderna sanità pubblica e la regolamentazione sanitaria internazionale³⁹.

In Italia, inizialmente solo in alcune province e successivamente in tutta la penisola, si sono progressivamente attuate restrizioni quali: il controllo e la limitazione degli spostamenti extranazionali; la quarantena dei territori e delle popolazioni dei primi focolai; la chiusura di università, scuole, teatri, musei e biblioteche; una forte restrizione della mobilità anche all'interno dell'ambito comunale se non per motivi lavorativi o di prima necessità; la chiusura e la riduzione dell'orario di apertura delle attività commerciali; il divieto di assembramento anche in spazi aperti; l'invito a permanere quanto più tempo possibile presso la propria residenza o domicilio evitando di frequentare anche amici e parenti, ecc. Conseguentemente – così come avvenuto prima per gli edifici educativi, culturali, ricreativi, commerciali – le strade, le piazze e i parchi delle città italiane si sono quasi ovunque immediatamente spopolate. Allo stesso tempo le attività di studio e lavorative si sono trasferite, per quanto possibile, nello spazio digitale così come le iniziative ricreative e sociali che hanno inoltre ripopolato le finestre, i balconi e le terrazze – le altane

38 – Cfr. Capocci M., "La più grande quarantena della storia è a Whuan" in «Il Manifesto» del 29 gennaio 2020, p. 9.

39 – «The Venetian Republic took a leading part in developing modern values and practice, combining scientific understanding with a sense of place and beauty. It also helped create modern public health; international health regulation is believed to have begun with quarantine legislation enacted by the Venetian Republic in 1377» Jakab Z., in Müller A. (a cura di), "The Veneto model – a regional approach to tackling global and European health challenges", WHO, 2016, pp. VII-VIII.

40 – La città viene rappresentata quasi interamente priva dei propri abitanti, solo alcune sagome isolate l'attraversano. Gli spazi pubblici rappresentano una minaccia, il luogo dove si cela il Babau, al quale si può sfuggire rifugiandosi all'interno delle proprie mura domestiche.

41 – Il primo riferimento riguarda le abitudini del fotoreporter Jefferies L.B., protagonista in "La finestra sul cortile" (A. Hitchcock, 1954), che costretto da un infortunio a rimanere in casa passa il tempo ad osservare i vicini di casa. Il riferimento agli schermi degli attuali dispositivi di comunicazione digitale, "Black Mirror" è l'omonima serie televisiva, prodotta ed ideata da Brooker C., che indaga le relazioni tra i comportamenti dell'essere umano (la società, l'ambiente) e lo sviluppo delle nuove tecnologie.

42 – Illich I., 2004, op. cit., p. 13.

a Venezia – degli edifici nei centri urbani. Quindi assieme ai loro abitanti anche le città sono state fortemente colpite dal virus, in particolar modo nei loro "organi" più vitali: gli spazi della condivisione. I luoghi pubblici e comunitari sono stati interdetti nel loro uso e privati delle energie che li animavano costrette a vivere altri ambiti, quelli domestici, e altre dimensioni, quelle delle nuove tecnologie. Il paesaggio urbano italiano è stato dunque trasformato: ha assunto le forme – e soprattutto i caratteri – delle prospettive della "Città Ideale", delle vedute metafisiche di De Chirico e Sironi, o delle tavole che raccontano la storia del Babau di Dino Buzzati⁴⁰. Gli spazi domestici si sono trasformati in scuole, uffici, palcoscenici affacciati sul vicinato come la nota finestra di Hitchcock, oppure smaterializzati e dilatati, attraverso i "Black Mirror" del mondo digitale, fino a entrare a far parte di altri luoghi privati, tutti diversi ma allo stesso tempo simili tra loro⁴¹.

Tale emergenza ha riaffermato il forte legame tra la salute individuale e collettiva di una comunità, i comportamenti quotidiani e gli stili di vita degli abitanti, la gestione dei territori e la pianificazione delle città, la progettazione e la cura degli spazi condivisi. «La salute di un popolo dipende dal modo in cui le azioni politiche condizionano l'ambiente e creano quelle circostanze che favoriscono in tutti, e specialmente nei più deboli, la fiducia in se stessi, l'autonomia e la dignità. Di conseguenza, la salute tocca i suoi livelli ottimali là dove l'ambiente genera capacità personale di far fronte alla vita in modo autonomo e responsabile»⁴². Le azioni politiche cui Illich si riferisce non sono solamente quelle provenienti dall'alto, che fanno riferimento alle pratiche amministrative. Sono azioni politiche anche tutte quelle iniziative che rendono ogni soggetto – civilmente e professionalmente – parte attiva e responsabile dei processi di gestione e trasformazione del proprio habitat. Solo in questo modo la città appartiene ancora ai propri

cittadini⁴³. L'abitare diviene dunque azione politica per la cura del territorio e, dunque, della comunità. Venezia, che per la natura fragile del proprio territorio necessita di cure costanti, potrà essere anche in futuro un modello di riferimento mondiale soltanto se i veneziani, individualmente e comunitariamente, sapranno raccogliere tale sfida.

Bibliografia

- Barton H., *City of well-being: a radical guide to planning*, Routledge, Abingdon, 2017.
- Bohigas O., *Reconstrucció de Barcelona*, Edicions 63, Barcelona, 1985.
- Coutts C., *Green Infrastructure and Public Health*, Routledge, London, 2016.
- Gehl J., *Cities for people*, Island Press, Washington, 2010.
- Gehl J., *Life Between Buildings: Using Public Space*, Van Nostrand Reinhold, New York, 1987.
- Gregotti V., *Venezia città della nuova modernità*, Consorzio Venezia Nuova, Venezia, 1998.
- Illich I., *Nemesi Medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano, 2004.
- Lane F.C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1991.
- Mancuso F., *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, Corte del Fontego, Venezia, 2009.
- McCally M., *Life support: The environment and human health*, MA: MIT Press, Cambridge, 2002.
- Rueda S., *Barcelona, ciudad mediterránea, compacta y compleja: una visión de futuro más sostenible*, Ayuntamiento de Barcelona, Barcelona, 2007.
- Vanore M., Triches M., *Del prendersi cura. Abitare la città paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2019.

43 – Cfr. Gregotti V., "Venezia città della nuova modernità", Consorzio Venezia Nuova, Venezia, 1998, pp. 95-96.

Spazi e attività sportive tra benessere individuale, relazioni sociali e qualità urbana

Luca Velo

It seems as a common practice, an operation of sorts, isolating Venice from itself – the basic point of the distinctive and disarming tourist opportunism that has been credited as a solid urban economic reference for decades till present – or rather it seems so easy separating the whole city from its own parts, expansions, local practices, specific needs and its own manifestations of contemporaneity, however weak or hidden. A separation between land and water that seems to display totally different approaches and narrative registers. Nevertheless, a careful and trained look at the morphology and features of the metropolitan organism reveals a variety and a multitude of references and images that build – instead of removing – an impressive picture of possibilities. The result is a magnificent variety of opportunities of open or equipped spaces and some in between spaces – built and unbuilt – within the metropolitan city and its historical portion. Sport, outdoor activities, active mobility or simple walks bring people back into the urban and territorial context, showing their qualities and specificities as well as the countless potentials for the city project and urban plan.

— Luca Velo si è laureato con lode in Architettura a Venezia nel 2006, frequenta il dottorato di Urbanistica della Scuola di Dottorato dello Iuav. Nel corso degli anni del dottorato ottiene una borsa di ricerca presso il Canadian Centre of Architecture di Montreal e successivamente trascorre un periodo di studio presso la Columbia University di New York. A partire dal 2011, è stato professore a contratto negli insegnamenti di Urbanistica ed Environmental Planning Techniques presso la facoltà di Ingegneria Edile ed Ambientale di Padova. È assegnista di ricerca e professore a contratto presso l'Università Iuav di Venezia.

Sport e studio della città

Si intitola *Verde per la città* (1961) un libro che metodologicamente ha dato molto al tema dello spazio aperto, che gli architetti e gli urbanisti hanno privilegiato con grande vigore per tutto il secolo XX e che in fondo divenne un'accurata critica alla città del boom economico, nonché una generosa proposta per il futuro.



— La mappatura degli spazi e delle attrezzature per lo sport consente di ricostruire il palinsesto degli spazi pubblici dedicati alle attività sportive, mettendo in luce il lascito materiale della legge sugli standard. Le pratiche sportive che hanno luogo nelle aree urbane permetto-

no di individuare, all'interno del contesto metropolitano della città di Venezia, alcune dinamiche peculiari e luoghi notevoli utili al progetto. Emerge talvolta uno squilibrio tra le spazialità oggi interessate dalla pratica sportiva diffusa e l'ubicazione degli impianti

sportivi. Questo mette in evidenza la necessità di rinnovare la riflessione progettuale a favore di una pratica sportiva spontanea, oltre a un ripensamento del ruolo di attrezzature collettive, spesso eccessivamente introverse rispetto la città. In questo, il sistema della

rete diffusa e capillare di spazi e percorsi minori costituisce un supporto indispensabile per il sostegno alla mobilità attiva, elemento essenziale per il benessere e la salute del cittadino (didascalie e mappa: Orsanelli E., Fattori N.).

1 – Secchi B., "La città del ventesimo secolo", Laterza, Roma, 2005.

2 – Donaggio E., Zorzi A., "Vita attiva: sport città e spazio pubblico", in «Territorio», Fascicolo 65, FrancoAngeli, 2013, pp. 139-146.

3 – Bale J., Dejonghe T., "Editorial: Sports Geography: an overview", in «Belgeo», 2/2008, pp. 157-166.

Il libro riuscì ad anticipare di alcuni anni la quantificazione di un livello minimo di dotazione di servizi e attrezzature pubbliche per le città italiane precedendo il noto decreto sugli standard urbanistici (1968). Quello degli spazi, delle attrezzature dello sport e, più in generale, delle pratiche sportive che hanno luogo nella città contemporanea rappresenta ancor oggi un terreno di indagine fecondo ma complesso e scarsamente praticato.

Nel quadro della riflessione sulla città, va riportata una tendenza dominante nell'attribuire allo sport un ruolo subordinato ad altre funzioni primarie. Gli ambiti per le pratiche sportive diventano quasi elementi complementari ad altre tipologie di spazi, come i parchi, i giardini pubblici o le scuole assumendo il carattere di spazialità riscoperte o "adottate" da particolari pratiche. È dato di fatto che lo sport abbia subito profondi mutamenti nel corso del ventesimo secolo¹ e, come conseguenza, siano cambiati anche gli spazi adibiti alla pratica sportiva, nonché le specifiche esigenze di sport e le nuove discipline sportive². Lo sport, e più in generale le manifestazioni di carattere sportivo, portano con sé talvolta le riflessioni progettuali dei piccoli e grandi eventi che, nella città contemporanea, producono effetti tali da richiedere programmazione, pianificazione e previsioni sempre più accurate. L'esito combinato di queste tendenze, sicuramente sotto molti aspetti correlate, si è tradotto nella difficoltà dell'emergere di un filone di ricerca incentrato sul ruolo dello sport nella città contemporanea, vista la mutevolezza dell'oggetto della ricerca e le diverse sfaccettature attribuibili al "fare sport"³. Il tema dello sport storicamente si è distinto, e intrecciato allo stesso tempo, dal mondo del professionismo e da quello sociale. Se da un lato lo sport ha definito eccellenze, capacità e possibilità di riscatto anche individuali, dall'altro ha incorporato i cambia-

menti e gli adeguamenti del divenire della società, colmando talvolta lacune che la sfera pubblica non è riuscita a soddisfare.

Sport e/è Venezia

Venezia rappresenta un caso di studio straordinario per rintracciare l'evoluzione e il potenziale progettuale degli spazi e delle attrezzature sportive. Sussistono differenze notevoli che incidono profondamente sulla distribuzione e la forma delle attrezzature sparse sul territorio. In primo luogo le caratteristiche geo-fisiche. Se si osservano le pratiche sportive, la differenza tra Venezia peninsulare e Venezia insulare si caratterizza per una distribuzione urbana diversa delle singole attrezzature. Se questo appare intuitivo esistono però aspetti che fanno dell'attività sportiva o più semplicemente dell'attività motoria un *trait d'union* che, anziché specializzare, tende a uniformare le pratiche e l'uso allargato dello spazio, basti pensare al numero di associazioni sportive presenti e alla possibilità di svolgere sport nautici, caratteristica peculiare del legame tra Venezia, la laguna e la terraferma⁴.

Dal punto di vista urbanistico, uno studio degli spazi e delle attrezzature sportive risulta rilevante per Venezia considerando due differenti scale di indagine. La prima è quella delle centralità, sia per Venezia insulare che per quella di terraferma: appaiono sempre più caratterizzate da destinazioni d'uso turistico-ricettivo e i connessi servizi per lo più commerciali. In questo contesto, gli spazi e le attrezzature per lo sport esistenti fungono da "presidi" del *welfare*⁵, pezzi di città che rimandano a funzioni ricreative, complementari a quella residenziale, che nella città storica e nelle isole oggi risulta essere particolarmente in crisi. La seconda scala di interesse per Venezia è quella metropolitana, caratterizzata da densità e da *mixité* funzionali variabili, laddove l'alternarsi di

4 – Nella città di Venezia e in tutta l'Area Metropolitana della città si contano oltre 50 associazioni remiere.

5 – Officina Welfare Space (a cura di), "Spazi del Welfare. Esperienze, luoghi, pratiche", Quodlibet, Macerata, 2011.

6 — Trattasi di borse di ricerca esiti di Protocolli d'intesa tra l'Università luav di Venezia e la Fondazione di Venezia dal titolo "Fare sport fa bene alla città: gli spazi e le attività sportive a Venezia tra benessere individuale, relazioni sociali e qualità urbana di una città universitaria" condotta da Giacomo Durante (2018) e due borse attualmente in corso, condotte da Elena Orsanelli e Nicolò Fattori, dal titolo: "Fare sport fa bene alla città: gli spazi e le attività sportivo/ricreative all'aperto nella Città Metropolitana di Venezia tra benessere individuale, relazioni sociali, inclusività e riscoperta del paesaggio" sotto la supervisione scientifica del prof. Stefano Munarin, Università luav di Venezia.

processi di espansione e contrazione dello sviluppo urbano hanno lasciato un consistente palinsesto infrastrutturale e una dispersione di attrezzature collettive sul territorio. In questo processo di urbanizzazione si possono leggere fenomeni peculiari, risultati in una tendenza al depositarsi di attrezzature e di impianti sportivi nella pianura centrale veneta, con più del 60% degli impianti sportivi localizzati fuori dai Comuni capoluogo e dai Comuni corrispondenti ai centri urbani maggiori.

Sport e spazio pubblico

Negli ultimi anni anche il territorio veneziano ha subito un intenso aumento dell'uso di alcuni spazi pubblici urbani inscrivibili come ambiti privilegiati per l'attività sportiva diffusa, si tratta di riscoperte e riattivazioni di spazialità talvolta sottoutilizzate che assolvono funzioni sportive di non poco conto e che accolgono regolarmente un ampio numero di fruitori. Si pensi per esempio ad alcuni spazi aperti, semplicemente asfaltati, o in terra battuta, che per forma o localizzazione diventano ambiti privilegiati per pratiche sportive come lo *street-workout*, lo *skateboarding* o il *parkour*. Un recente e ancora in corso lavoro di mappatura⁶ e restituzione critica è stato realizzato tenendo conto di due elementi: la localizzazione delle attrezzature sportive, rilevata a partire da un aggiornamento del *database* della Regione Veneto, e la localizzazione degli spazi pubblici maggiormente utilizzati nella pratica sportiva individuale. Utilizzando gli *open data* su corsa e ciclismo, resi disponibili da Strava, si è dimostrata la forza e la progettualità implicita di tali *layer*. Inoltre, se da un punto di vista qualitativo, la mappatura ha permesso di distinguere tra attrezzature sportive di proprietà delle amministrazioni pubbliche, attrezzature presenti negli istituti scolastici (campetti sportivi e

palestre) e attrezzature di proprietà di privati o altri enti (ad esempio i patronati), dall'altro ha fatto emergere anche la tendenza, particolarmente per la terraferma, di una concentrazione di attrezzature sportive nelle fasce periurbane, in luoghi marginali e caratterizzati talvolta da una scarsa accessibilità. Si tratta talvolta di piastre estese e monofunzionali, in cui si concentrano diverse tipologie di attrezzature, con una prevalenza di campi da calcio, campi da tennis e campi da rugby. La mappatura riesce a mettere in evidenza gli spazi pubblici privilegiati, preferiti e maggiormente adatti all'attività sportiva, restituendo una geografia diffusa, relazioni interessanti tra lo spazio costruito, i nodi infrastrutturali, permettendo di ritracciare specificità e possibili criticità essenziali per il progetto urbano. I parchi pubblici, in particolare San Giuliano, Bissuola e Piraghetto, le strade a senso unico, i percorsi pedonali interstiziali e molti altri "di risulta", o noti solo ai fruitori abituali, diventano i luoghi dove privilegiare la pratica sportiva in città, capaci di stabilire una trama di spazi collettivi inclusivi e accessibili⁷. Sono spazi interessati da fruitori di tutte le età, in prevalenza studenti e universitari.

Sport e università

Gli studenti e i ricercatori di Cà Foscari e dell'Università luav giocano un ruolo centrale all'interno della città nel praticare e alimentare le attività sportive. La maggior parte degli spazi a disposizione degli studenti vengono gestiti dal CUS (Centro Universitario Sportivo di Venezia) che dispone sia di campi esterni (tennis, polivalenti e atletica) che di un Palazzetto (palestre e spogliatoi) a cui si aggiunge una sinergia continua di attività in convenzione con enti di gestione delle residenze studentesche, associazioni, piscine e palestre private e centri sportivi minori, ricoprendo un'ampia gamma di attività e occasioni

7 — Renzoni C., Tosi M.C., "Oltre gli standard. Per un territorio attrezzato e accessibile", in *New Urban Question* (a cura di), "Un Manifesto per il Veneto. Scenari, obiettivi, azioni", 2016.

di socializzazione. Le lezioni di voga alla veneta, una specificità lagunare, sono l'esito di una organizzazione congiunta tra CUS, Ca' Foscari e luav, quelle di *dragon boat* invece includono non solamente gli studenti ma anche il personale non docente dell'Università luav. Nella cornice di coniugare l'inclusione delle diverse comunità interne all'università con l'esperienza motoria, prevalentemente in bicicletta o a piedi, e l'attività esplorativa e di conoscenza del territorio locale, si inscrivono le giornate *Labirinti di Libertà*, curate dal prof. Stefano Munarin delegato del rettore luav per le attività sportive, l'inclusione e il diritto allo studio. Infine l'evento di maggiore impatto mediatico, poiché collocato in occasione della Regata Storica, coincide con la Sfida Remiera Internazionale delle Università in galeone, tradizionale imbarcazione a otto remi con voga all'inglese a sedile fisso, occasione in cui i due atenei veneziani si sfidano a livello internazionale sullo sfondo del Canal Grande.

Esternamente alle aree urbane più dense, le attività sportive, tendono a sovrapporsi con i luoghi privilegiati da ciclisti, podisti e da tutta una serie di attività *outdoor* che si concentrano in contesti naturalistici, come il bosco di Favaro Veneto e la gronda lagunare nord, di per sé interpretabile come un grande parco riferito alle pratiche sportive di terra e di acqua. Nella città storica prevalgono i percorsi dei *runner*, soprattutto lungo le Fondamenta Nuove, Riva degli Schiavoni, il fronte nord dell'isola della Giudecca e la Fondamenta Zattere, quest'ultima, soprattutto nel tratto compreso tra San Basilio e la Punta della Dogana, nota come "un tratto da corsa più bello al mondo" e non a caso rappresentativo della Venice Marathon.

Sport e ricerca sulla città

L'affermarsi di paradigmi etici, di una maggiore cura per il proprio corpo, delle *smart technology* e di una

previsione di ampliamento delle fasce di popolazione interessate alle attività sportive e motorie esigono una rilettura del ruolo e della forma degli spazi adibiti, attrezzati e non. Nonostante i contributi risultino ancora piuttosto limitati, alcuni sforzi in questa direzione sono già stati condotti, coniugando l'idea di sport come elemento di coesione sociale con interventi di rigenerazione fisica laddove secondo l'Eurobarometro l'attività sportiva si esercita sempre più nei grandi parchi, nelle fasce orarie serali o addirittura notturne e secondo forme e modalità molto differenti con fortissime differenze tra il nord e il sud del Paese⁸. Le spazialità per lo sport costituiscono dei segmenti rilevanti di tessuto urbano e di territorio esiti in larga misura delle politiche del *welfare*, purtroppo spesso divenuti sempre più "introversi" e periferici, come spesso accade per i palazzetti⁹, contribuendo in modo inadeguato alla formazione di una trama di spazi collettivi inclusivi e accessibili¹⁰ e in questo, l'osservazione sulla Città metropolitana di Venezia, risulta particolarmente ricca.

Il tema dello spazio per sport (sia esso all'aperto, entro palestre o domestico) risulta dunque particolarmente urgente alla luce di dati nazionali che mostrano l'Italia in coda rispetto ad altri paesi europei, riconoscendo maggiormente anche in campo progettuale la pratica sportiva "informale", di cui gli spazi pubblici divengono la principale scenografia. In questo senso, risulta prioritario la trattazione della fenomenologia dello sport in città per poter indirizzare il progetto delle politiche urbane a soddisfare le nuove tendenze che si osservano nelle pratiche sportive sullo spazio, coniugando occasioni per nuove professionalità ed esigenze dello stare insieme. Questo momento storico, che ha imposto a milioni di persone l'isolamento all'interno delle proprie case in risposta alla pandemia di COVID-19, offrirà l'oc-

8 – Donaggio E., Pizzochero G., Sarti E., "Sport e Community Hub: lo sport come valore per la comunità, Avanzi/sostenibilità per azioni", 2017, disponibile su <http://www.avanzi.org/sport/sport-e-community-hub-lo-sport-come-valore-per-la-comunita>; Donaggio E., "Sport e rigenerazione urbana: ripensare gli impianti sportivi, Arcipelago Milanese", 2017, disponibile su <http://www.arcipelagomilano.org/archives/45609>.

9 – Si tratta di spazialità alla scala del quartiere, che spesso per esito normativo e speculativo tendono a collocarsi in aree decentrate per lo più raggiungibili prevalentemente in automobile e faticosamente interconnesse alla rete ciclopedonale o pubblica.

10 – Renzoni C., Tosi M.C., 2016, op. cit.



— A ridosso dei Murazzi di Pellestrina, il percorso pavimentato diventa indispensabile supporto sia alle diverse forme di

mobilità attiva legate al turismo e al tempo libero, sia alle pratiche sportive di allenamento individuale all'aperto. Foto dell'autore.

casione per ragionare, in termini necessariamente radicali, anche sul ruolo che lo sport e l'attività motoria ricopriranno nel prossimo futuro dentro e fuori le nostre case. Non si è in grado al momento di prefigurare la durata e la portata di tale fenomeno, certo è che le ripercussioni potranno inscrivere in nuove sfide per il progetto laddove, fin da ora, gli spazi e le attrezzature per lo sport, nonché l'ambito domestico, dovranno essere capaci di accogliere: programmazioni, dotazioni e applicazioni digitali per forme di attività che inevitabilmente cambieranno la pratiche del quotidiano e le forme di interazione sociale.

Bibliografia

- Bale J., Dejonghe T., *Editorial: Sports Geography: an overview*, in «Belgeo», 2/2008, pp. 157-166.
- Donaggio E., Zorzi A., *Vita attiva: sport città e spazio pubblico*, in «Territorio», Fascicolo 65, FrancoAngeli, 2013, pp. 139-146.
- Donaggio E., Pizzochero G., Sarti E., *Sport e Community Hub: lo sport come valore per la comunità, Avanzi/sostenibilità per azioni*, 2017. Disponibile su: <http://www.avanzi.org/sport/sport-e-community-hub-lo-sport-come-valore-per-la-comunita> (ultima consultazione marzo 2020).
- Donaggio E., *Sport e rigenerazione urbana: ripensare gli impianti sportivi, Arcipelago Milanese*, 2017. Disponibile su: <http://www.arcipelagomilano.org/archives/45609> (ultima consultazione marzo 2020).
- Ghio M., Calzolari V., *Verde per la città. Funzioni, dimensionamento, costo, attuazione di parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche e altri servizi per il tempo libero*, De Luca Editore, Roma, 1961.
- Officina Welfare Space (a cura di), *Spazi del Welfare. Esperienze, luoghi, pratiche*, Quodlibet, Macerata, 2011.
- Renzoni C., Tosi M.C., *Oltre gli standard. Per un territorio attrezzato e accessibile*, in New Urban Question (a cura di), *Un Manifesto per il Veneto. Scenari, obiettivi, azioni*, MIMESIS, Milano, 2016.
- Secchi B., *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma, 2005.



— Nane e i suoi compagni. Fotogrammi dal film "L'Italia non è un paese povero" di Joris Ivens, 1960.



Venezia insegna

Paola Virgili

Thinking about the famous words on space as a third teacher by Giuseppe Malaguzzi, Italian pedagogist founder of the Reggio Emilia Approach, it is of seminal importance to propose a reflection on the mutual relationship that education and space of the city entertain in Venice. A relationship that is not resolved exclusively within a classroom or building, but which involves campi, calli, fondamenta. This makes Venice happily liveable, or, to use a current word, sustainable. Malaguzzi's theory based his pedagogical approach on the belief that school space was one of the educational tools available to teaching, with the same value as the knowledge transmitted in the single disciplines. Currently, it is the belief of the whole international educational avant-garde that the design of new architectures should be based on this pedagogical idea. But the Italian school heritage is mainly composed of schools that occupy buildings born for other purpose. And Venice is no exception. The city that for the whole world is the ancient city par excellence, whose foundation is linked to a myth, demonstrates, among many difficulties, how it is possible to use an extraordinary context to build a normal life and how specificity should and can be an added value.

Pensando alle note parole sullo spazio come terzo insegnante di Giuseppe Malaguzzi, pedagogista italiano fondatore della Scuola di Reggio, è di importanza seminale proporre una riflessione sul reciproco rapporto che intrattengono educazione e spazio della città a Venezia¹. Un rapporto non risolto esclusivamente all'inter-

— Paola Virgili, laureata in Architettura e Dottore di ricerca in Composizione architettonica all'Università Luav di Venezia, ha partecipato con esito positivo a diversi concorsi di progettazione e ha lavorato presso studi di fama internazionale sia in Italia che all'estero. In ambito universitario, negli ultimi anni, si è occupata di patrimonio, approfondendo le problematiche relative al recupero dell'architettura dei centri storici e dell'architettura moderna italiana, in particolare modo di quella scolastica. Attualmente è assegnista presso l'infrastruttura di ricerca IR.IDE per uno studio, coordinato con il progetto di rilevanza nazionale PRIN "Prototipi di Scuole da Abitare-PROSA", che si concentra sul patrimonio delle scuole Valdadige, dello Studio Architetti Valle. Ha partecipato al programma straordinario per la riapertura delle scuole dopo il sisma che ha colpito il centro Italia nel 2016, voluto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Su tali temi ha relazionato in convegni nazionali e internazionali.

1 — Gandini L., "Uno spazio che riflette una cultura dell'infanzia", in Edwards C., Gandini L., Forman G., "I cento linguaggi dei bambini", Junior, Bergamo, 1995, pp. 235-252.

2 – Cfr. www.reggio-children.it/reggio-emilia-approach/timeline/

3 – Virgioli P., "Educational needs the third millennium: the italian answer", in Alegre A., Heitor T., Bachaler M., Fernandes A. (a cura di), "Educational Architecture. Education, Heritage", Challenges, Instituto Superior Técnico, Lisbona, 2019, pp. 213-222.

4 – Cfr. cercalatua.scuola.istruzione.it/cercalatua-scuola/

no dell'aula o di un edificio, ma che coinvolge campi, calli, fondamenta, così da renderla, per questo aspetto, lietamente vivibile, o, per usare una parola attuale, sostenibile.

La teoria di Malagutti basava il suo approccio pedagogico sulla convinzione che lo spazio della scuola fosse uno degli strumenti educativi a disposizione della didattica, con egual peso e valore della conoscenza trasmessa nelle singole discipline. Gli stimoli offerti dalla maggiore o minore libertà di agire dentro uno spazio pensato per non essere mero contenitore, erano alla base del suo pensiero. Posizione teorica – applicata concretamente per la prima volta a Reggio Emilia nelle scuole per l'infanzia Robinson e Anna Frank nel 1963 – che negli anni ha preso forza, a partire dagli Stati Uniti, dove la teoria di Malagutti fu subito accolta favorevolmente². Attualmente, è convinzione di tutta l'avanguardia educativa internazionale che la qualità spaziale delle scuole sia fondamentale. Questo approccio viene condiviso anche dallo stato italiano che, a partire dal 1996 con l'istituzione da parte del MIUR dell'Osservatorio per l'edilizia scolastica, avvia un lungo processo fatto di concorsi, studi e attività legislativa che si conclude con la legge 107 del 2015, avente lo scopo di regolare la progettazione di nuove architetture basate su questa idea pedagogica³.

Ma il patrimonio scolastico italiano è principalmente composto da scuole che occupano edifici nati per altra ragione: caserme, conventi, palazzi nobiliari, ecc. E in questo Venezia non fa eccezione. La presenza di strutture scolastiche sul territorio comunale, in base ai dati di Scuola in chiaro, è di 211 plessi⁴. Di questi una buona parte, divisa tra centro storico, isole e centro di Mestre, occupa edifici non nati per essere vissuti da ragazzi. Eppure, possiamo dire, senza rischio di smentita, che a Venezia gli studenti sono fortunati: seppur questa visione dello spazio che insegna sia ancora poco praticata, se non certamente nelle scuole di architettura, le loro

lezioni si svolgono spesso in edifici spettacolarmente belli. Palazzo Ariani Minotto Cicogna, Giustinian Jäger, Zane Collalto e Testa, Martinengo, Priuli Stazio e Carminati, Bollani e Giustinian Recanati, Morosini, Savorgnan, ecc.⁵ Un lungo elenco di case patrizie che costantemente basano la loro composizione su uno schema tipologico formato da salone passante e stanze private ai lati di questo, allineati uno sopra l'altro, sono diventate sede scolastica. I loro grandi saloni, tutti visibili dalle polifore aperte su canali, fondamenta o campi, sono, come ci ricorda Tafuri, una metafora architettonica pienissima, il cui ruolo è quello della piazza: un tempo «casa come piccola città» ora, invece, scuola come piccola città⁶. A questo ingente e peculiare patrimonio si aggiunge quello delle varie sedi delle Università, dell'Accademia e del Conservatorio che, fondate a Venezia, occupano edifici altamente prestigiosi o di importante tradizione manifatturiera.

La Scuola e l'Università, diffuse sul territorio, con la loro capacità educativa di costruire identità e con l'organizzazione di numerose iniziative aperte alla popolazione, che in diverse occasioni si svolgono tra calli e campi, hanno un importante compito nel trasferire quello che questa metafora architettonica riesce a creare tra le mura di un edificio in un rapporto vivo con lo spazio urbano⁷. Un loro illustre antecedente è rappresentato dalle antiche Scuole veneziane, costruite a partire dal XII secolo. Sparse in tutta la città, la loro funzione come scuole di arti e mestieri, in cui consolidare, tramandare, e proteggere un sapere, in alcuni casi diventa marginale rispetto al ruolo sociale svolto. Ne è testimoniata l'influenza nelle opere di illustri pittori, oltre che nelle magnifiche architetture, ma anche in significativi toponimi, tuttora in uso⁸. Lo spazio urbano è, quindi, sì lo spazio pubblico, ma non solo: è luogo principalmente di una collettività positiva che ancora oggi a Venezia si manifesta quotidianamente.

5 – Elenco di edifici sedi di scuole secondarie di I e II grado. Seguendo l'ordine dell'elenco: Istituto Tecnico per le Attività Sociali "Vendramin Corner"; Istituto Comprensivo "San Girolamo"; Istituto Tecnico Tecnologico "Enrico Fermi"; Liceo Linguistico e delle Scienze Umane "Nicolò Tommaseo"; Istituto Comprensivo "Francesco Morosini"; Licei Classico Musicale "Marco Polo"; Istituto Professionale Alberghiero "Andrea Barbarigo"; Istituto Tecnico Turistico "Francesco Algarotti". Sono escluse da questo elenco, per non renderlo eccessivamente lungo, le sedi in palazzi patrizi delle scuole primarie.

6 – Tafuri M., "Le forme del tempo: Venezia e la modernità", in "Università Iuav di Venezia, 1991-2006 Inaugurazioni accademiche", Iuav, Venezia, 2006, p. 185. Lectio magistralis tenuta allo Iuav il 22 febbraio 1993.

7 – Tra le varie attività promosse, per limitarci al mondo delle Università, si ricordano: gli Open Day, i W.A.Ve., Fashion Show, Veneto Night, Art Night, in cui i giovani, oltre che spettatori, sono protagonisti.

8 – Sfogliando "Curiosità Veneziane" di G. Tassinari si possono trovare descritti alla voce Scuola: Campiello della Scuola, a San Giovanni Evangelista; Calle a fianco della Scuola, Sottoportego della Scuola, Ramo della Scuola a San Rocco; Campiello dietro la Scuola a San Fantin; Calle della Scuola a Santa Maria del Carmine; Calle della Scuola allo Spirito

Santo; Calle della Scuola a San Gregorio; Calle della Scuola alla Maddalena; Calle della Scuola dei Fabbri a San Moisè.

9 – Valore ottenuto sommando la popolazione residente in centro storico tra i 5 e i 24 anni di età al 31 dicembre 2017 con gli studenti iscritti ai vari atenei e istituti AFAM veneziani nell'A.A. 2017/2018. Fonti: Comune di Venezia www.comune.venezia.it/it/content/classi-det-anno-2017; Miur ustat.miur.it/dati/didattica/veneto/

Una collettività che, nata all'interno delle istituzioni educative, restituisce alla città, attraverso l'uso dei suoi diversi spazi da parte degli studenti, non semplicemente la sua presenza. Parliamo di una popolazione studentesca che, a vario titolo, utilizza queste architetture e che influisce sulle dinamiche urbane di Venezia. Si tratta complessivamente di più di 34.000 giovani⁹. La quota di residenti, in centro storico, come tutti sanno, è molto esigua, e il costante calo demografico italiano, qui, non fa eccezione. Fortunatamente, a questa esigua fetta di residenti, si aggiunge un cospicuo numero di studenti universitari, pendolari o stanziali, che quotidianamente animano la città. Si tratta principalmente di veneti e italiani, ma anche di studenti provenienti da ogni parte del mondo, grazie all'ingente numero di scambi internazionali promossi dalle università. Giovani in grado di testimoniare, al loro rientro in patria, entusiasmo per l'esperienza veneziana. Se la pressione generata dalla loro grande presenza, in passato, ha potuto entrare in conflitto con la popolazione residente, è vero anche che, in un contesto di calo della popolazione residente stabile e di generalizzato invecchiamento, ha chiaramente effetti positivi sulla vita sociale di Venezia, oltre che, ovviamente, su quella economica. Bambini, ragazzi, giovani e rispettive famiglie che, in modi diversi, vivono una realtà urbana la cui particolarità è conosciuta in tutto il mondo, seppur subordinata a visioni spesso stereotipate, schiacciata da una dinamica monetaria, quella turistica, prevalente sulla quotidianità di tutti. Questo fenomeno turistico è probabilmente più drammatico a Venezia, rispetto ad altri centri storici, nei quali il rapporto con lo spazio pubblico, lo spazio della piazza e della strada, aperto ai giovani, ha perso di interesse più per cambio di mentalità e di abitudini, che per progressiva occupazione da parte di altri. A Venezia questo non è successo: è possibile ancora distinguere tra le masse di turisti – grandi o piccoli gruppi che si spo-

stano per la città oppure occupano i numerosi plateatici dei locali – bambini, ragazzi, giovani che, nella quotidianità, vivono la città. Puoi vederli: muoversi a piedi per partecipare agli eventi culturali più vari; raggiungere le sedi delle varie associazioni sportive, musicali, e di gruppi parrocchiali; correre qua e là; sfrecciare in monopattino o su uno skateboard; tirare calci a un pallone; o semplicemente seduti su un pozzo a dialogare. Puoi osservare i più grandi animare gli spazi prospicienti le biblioteche con un allegro chiacchiericcio, contraltare al tempo silenzioso trascorso all'interno di architetture tanto significative quanto quelle delle scuole sopracitate¹⁰. Oppure incrociare i più piccoli l'11 novembre organizzati in gruppo armati di mestoli e pentole "tormentare" i negozianti della città, cantando a squarcia-gola la tradizionale canzone di San Martino, per avere in premio qualche caramella o qualche soldo. Ma anche divertirsi con i giochi della tradizione come *el campanon, mea o piera alta*.

Situazioni che riportano alle immagini di un bellissimo film aziendale del 1960, *L'Italia non è un paese povero*, di Joris Ivens per l'Eni di Enrico Mattei¹¹. Questo film inizia con l'ingresso di una petroliera nel bacino Marziano. Quella petroliera scaricava nell'impianto Eni di Marghera un derivato del greggio per realizzare le materie plastiche che da Venezia avrebbero raggiunto ogni capo del mondo. Per raccontare questa vicenda e la relazione tra le due Venezia, quella industriale di Marghera e quella del centro storico, Ivens si avvale dello sguardo e dei giochi di un bambino, Nane, e dei suoi compagni, felici di divertirsi tra loro ai piedi di un ponte, ma che anche sognano, affascinati, di esplorare i segreti del nuovo mondo industriale, insediatisi in quegli anni a Marghera. Il processo di industrializzazione che nasceva allora e la consapevolezza di uno sviluppo sicuro, hanno spinto nel tempo alla progettazione di strutture moderne e specifiche per i giovani e, parallelamente,

10 – Varie sono le sedi prestigiose di biblioteche universitarie, comunali o private sparse per la città a cui si aggiungono, molto frequentate, la Biblioteca Nazionale Marciana e la Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia.

11 – www.youtube.com/watch?v=mWGVkLv2nLA

12 — Gregotti V., "Venezia città della nuova modernità", Consorzio Venezia Nuova, Venezia, 1998, 192. Manfredi Tafuri, nella sua *Lectio Magistralis*, testimonia che questa tesi Gregotti la sostiene agli inizi degli anni Novanta, in occasione di un convegno promosso dalla rivista «Casabella».

alla creazione di attrattivi prodotti di design. Questo nuovo approccio, in Italia e in parte del mondo, ha consentito lo sviluppo di aspetti positivi, quali la crescita progressiva della loro consapevole partecipazione alla vita familiare e sociale, l'abbandono del lavoro minorile e l'aumento dell'istruzione, ma ha anche portato a un eccessivo attaccamento agli oggetti, con un progressivo abbandono del "gioco" di strada. Nane e i suoi amici, con i loro giochi, riescono a testimoniare la natura versatile di Venezia e della sua morfologia urbana e, al contempo, dimostrano anche che questa città, allora ma soprattutto ora, è a dimensione di ragazzi, o come diremmo oggi, è una città sostenibile e capace di insegnare a stare al mondo nei suoi spazi pubblici tradizionali, pur con un occhio rivolto anche alla dura Marghera di acciaio e cemento, allora il massimo della modernità. Vittorio Gregotti affermava già trenta anni fa che Venezia era "la città della nuova modernità", anche se a qualcuno poteva sembrare paradossale¹². La città che per il mondo intero è la città antica per eccellenza, la cui fondazione è legata a un mito, come può essere considerata tale? Pur essendo prevalsa un'idea di salvezza più che la volontà interna di proposizione, la coincidenza tra la forma della città, con il suo complesso articolarsi, con quella della sua vita civile, sono ciò che rendono vera questa affermazione. La città appartiene ai cittadini fino a quando le trasformazioni che la riguardano hanno una naturale coincidenza con l'identità che le è propria, in una prospettiva a lungo termine che spesso va in contrasto con le logiche dell'economia e del mercato. Questo è sostenibile. Venezia pur essendo una città straordinaria dimostra, tra tante difficoltà, come sia possibile utilizzare un contesto straordinario per costruire una vita normale e quanto la specificità debba e possa essere un valore aggiunto. Il tempo lungo delle trasformazioni ha aiutato Venezia a non perdere completamente la sua identità, così come la forza della sua

vita sociale, costruita anche grazie all'apporto dato dai modi e dalle forme dell'educazione. «"Venezia è la città più alta della modernità", e io faccio mio, oggi, ... questo tipo di metafora, perché? ... Lo dico più forte perché sia chiaro: non esiste progresso e sviluppo, meglio ancora, nel campo della modernità, senza la molla di chi ha negato il moderno. ... E che questa negazione non è altro, non è contro il moderno, è il suo motore portante»¹³.

13 — Tafuri M., "Le forme del tempo: Venezia e la modernità", in "Università Iuav di Venezia, 1991-2006 Inaugurazioni accademiche", Iuav, Venezia, 2006, p. 192. *Lectio magistralis* tenuta all'Iuav il 22 febbraio 1993.

Bibliografia

- De Maio F., Maguolo M. (a cura di), *EniWay*, «Engramma», 2019, n. 169.
- Gregotti V., *Venezia città della nuova modernità*, Consorzio Venezia Nuova, Venezia, 1998.
- Guidarelli G., *Le Scuole Grandi veneziane nel XV e XVI secolo: reti assistenziali, patrimoni immobiliari e strategie di governo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 2011, n. 123/1, pp. 59-81.
- Malaguzzi L., *Una carta per tre diritti*, Reggio Emilia, 1993.
- Tafuri M., *Le forme del tempo: Venezia e la modernità*, in *Università Iuav di Venezia, 1991-2006 Inaugurazioni accademiche*, Iuav, Venezia, 2006, pp. 180-193.

Venezia e...



web: wave2019.iuav.it
mail: workshop2019@iuav.it